

NATURA FONETICA DEL DIGAMMA

Prima di accingerci all'esame della parte che il digamma ha nella lingua del'epos non è inopportuno soffermarci un poco a studiare la natura fonetica di esso sulla base del materiale epigrafico: le inserzioni, ove non vi prevalga il carattere letterario, riflettono i fatti fonetici meno infedelmente di quel che ordinariamente la lingua d'arte non faccia⁽¹⁾; ed è tanto più naturale che ad esse si chieda lume sulla natura dei suoni, se si vuole comprendere la loro funzione nella lingua poetica, dove agisce, fra l'altro, potente fattore di perturbazione fonetica il metro. La tradizione grammaticale antica, ove si tratti di fenomeni oltrepassati o remoti anche per gli stessi grammatici, non può aspirare alla nostra fiducia; nondimeno è quasi un dovere verso i nostri remoti maestri l'esaminare anzitutto le loro dottrine anche quando, come nel nostro caso, non siano tali da diradare le tenebre che avvolgono il fatto linguistico. Dionigi d'Alicarnasso *Antiq. Rom.* 1,20 c'informa: *ἔδος*

=====

(1) A conferma di ciò che del resto è universalmente riconosciuto - ricorderò la parola del fondatore dell'epigrafica greca, Aug. Boeck. Die Inschriften sind, egli dice, in höchster Instanz entscheidend für die Geschichte der Sprache und Schrift,

ἦν τοῖς ἀρχαῖοις Ἑλλησιν ὡς τὰ πολλὰ προϋδέναι τῶν ὀνομάτων, ὅπόσων δι' ἀρχαί' ἀπὸ φωνηέντων ἐγίνοντο, τὴν οὐ σύλλαβὴν ἐρίστοιχίῳ γραφομένην - -, ὡς φελίγη καὶ φαλάξ καὶ φαῖε καὶ φοῖκος καὶ πολλὰ τοιαῦτα.

Questa notizia, data la sua forma generica, potrebbe anche autorizzare a credere che già gli antichi grammatici avrebbero sospettato nel digamma la spiegazione della grande quantità di iati che appariva in Omero, nei lirici eolici, come pure in Pindaro, Epicarno ed altri poeti, in contrasto con l'inimicizia generale e decisa dell'orecchio greco per l'iato (Kühner-Blass I 85 nota 3), ma per il rimanente poco o nulla ci dice all'infuori che il F suonava all'incirca come u vocale. Nè è più chiaro quel che si legge in uno scolio di Melampo a Dionigi Tracense (Bekker Anecd. gr. 2,777,15): τὸ γὰρ εὐρισκόμενον

πᾶρα τοῖς Αἰολεῦσι δίγαμμα οὐκ ἔστι γράμμα - ἔχει δὲ τὸ πον τόνδε F - ὁ προστιθείασιν οἱ Αἰολεῖς ἐκάστη λέξει πᾶρ' ἡμῖν δα συκομένη, αὐτοὶ φιλοῦντες πᾶσαν λέξιν σύμβολον οὖν πᾶρ' αὐτοῖς ἴστιν, ἐκφωνήσεις ἔχον τῆς οἱ καὶ οὐ δίγαμμου

=====

da sie die verschiedenen Entwicklungsstufen derselben vergewärtigen (Encycl. d. Altertumw. ² p. 758)

Qui evidentemente la pronunzia θi per il digamma è da intendere nel senso di $\theta i = \bar{v}$, poichè, come è noto, θi finì col ridursi nel monottongo v in Beozia già nel 3 secolo: $F\theta\kappa\acute{\iota}\alpha = F\theta i\kappa\acute{\iota}\alpha$, $\delta\acute{\alpha}\mu\bar{v} = \delta\acute{\alpha}\mu\theta i$ (locativo) e più tardi anche altrove: $\acute{\alpha}\nu\theta\gamma\omega = \acute{\alpha}\nu\theta i\gamma\omega$, $\lambda\theta i\mu\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}$ $\mu\epsilon\tau\theta i$: $\lambda\theta i\mu\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\tau\theta i$ (1) Circa poi l'errore che è contenuto nella regola enunciata, per cui viene attribuito il digamma "eolico" a tutte le parole che nell'Attico o nella $\kappa\theta i\upsilon\nu\eta$ avevano lo spirito asprò, esso è evidentemente dovuto a una falsa generalizzazione sulla base di forme, in cui al posto dello spirito aspro appariva effettivamente il digamma in una fase precedente della lingua (cfr. Sommer Lautstudien p. 94 sgg.)

Non maggiore interesse offrono le notizie dei grammatici latini intorno al digamma. La semivocale

=====

(1) E' ovvio notare che il grammatico intendeva la pronunzia $v = u$ (non \bar{u}) la quale si mantenne come è noto sino ad epoca tarda, incolume in dialetti come il beotico, il pamfilico, l'arcadico ciprico e continuò a sussistere sino in periodo ellenistico accanto a quella di u (Brugmann - Thunet p. 33 sg.)

ν nella lingua latina, com'è noto, persiste incolume sino ad epoca tarda, ma nel 2 sec. d. Cr. essa doveva già essere passata nella spirante ν o almeno aver subito una forte alterazione in tal senso, come presuppone il passaggio di ν in β , che avviene in tal'epoca in circostanze determinate di sintassi fonetica⁽²⁾. Ai grammatici venne in conseguenza meno un elemento di paragone cui appoggiarsi per intendere meglio la natura del digamma greco, e quindi si dovettero accontentare di un riavvicinamento generico all' ν del latino arcaico⁽³⁾ Prisciano ad es. K ll p. 11 dice: " *Aeabicum digamma quod apud antiquissimos latinorum eandem vim quam apud *Aeoles* habuit* " e più avanti K ll, 15: " *vero loco ν consonantis posita eandem prorsus vim habuit apud latinos quam apud *Aeoles*.*" Si tratta di riavvicinamenti fatti tenendo dinan-

=====
(2) Cfr. Parodi in Romania XXVII p.177 sgg. Stolz Lat. Gr⁴ p. 35, 126 sg. Sommer Handbuch p. 121. V. anche Planta Gramm. d. Osk. Umb. I 181 sgg.

(3) v. inoltre Cassidoro K VII p. 148, 161, Albino K. VII p. 302, Fragm. Bob. VII 538 etc.

zi agli occhi la parte etimologica e poco la natura fonetica. Quando i grammatici vogliono poi essere su ciò più dettagliati, mostrano di fraintendere la natura essenziale del digamma greco, facendolo una specie di aspirazione, anzi qualche cosa che poteva prenderne il posto mitigandola. Così Macrobio K V 607 c'informa: *F* digamma est *Αἴω*, quod illi solent magis contra vim aspirationis adhibere. E Prisciano istesso K II LX: sciendum .. quod hoc ipsum (sc. digamma) Aeolis quidem utrique loco aspirationis ponebant effugientes spiritus aspiritatem. Quanto tale dottrina del digamma sia lontana dal vero non occorre dimostrare: i grammatici si fondarono anche qui su una falsa generalizzazione, derivata forse anche da fonti greche, e non è improbabile che a confermarli nell'errore abbia contribuito il fatto che il segno *F* era stato assunto nell'alfabeto latino a denotare la spirante labiale sorda la cui pronuncia non lontana da un soffio poteva essere facilmente messa in relazione con l'aspirazione. L'unica notizia istruttiva e veramente meritevole di considerazione è quella che si ha

in un luogo di Terenzio Scauro K VII, 17: u littera omnibus vocalibus et *preiectiva* et subiecta consentit, ut va ve vi va vu et *rursus* au, eu, iu, ou. in quibus syllabis non vocalis sed consonantis vicem praestat, est enim posita pro digamma quod quidem graecorum *Vau* appellant.. Questo accenno del grammatico che ancora poteva cogliere integro il suono semivocalico dell'u nel linguaggio dei suoi tempi ⁽¹⁾ è tanto più notevole, in quanto che in esso è chiaramente riconosciuta la natura semivocalica dell'u anche come secondo membro di dittongo. Comunque sia, da essa risulta in maniera evidente quale sia la natura del F, quella dell'u in funzione di consonante come appare nel lat. Suonoro, vallis (gr. *Fālis*), video (el. *Feixwís*) vetus (gr. *Fētos*), vicus (gr. *Foixia*), suavis (greco *ἡδύς*) .L'esame delle iscrizioni con la più larga copia e maggiore attendibilità dei dati che esse forniscono de-

terminerà meglio questo suono di cui la tradizionale gram-

=====
(1) veramente già Velio Longo K VII 50 accenna già a una tendenza del suono a passare in spirante nelle parole: "sonat cum aliqua aspiratione ut in valente et vitulo.

maticale antica non ci rende conto con sufficiente chiarezza.

Gli antichi grammatici (1) ritennero il digamma suono prettamente eolico " τὸν Αἰολικὸν δίγαμμα " ed è una benemerita di Gottfried Hermann - una fra le tante di cui la grammatica storica va grata al grande filologo (2) - quella di avere riconosciuto chiaramente che esso fu invece suono panellenico. Oggi il materiale epigrafico venuto in luce in tanta copia, conferma ciò in maniera irrefragabile e, sulla scorta di una più o meno larga documentazione, noi possiamo seguire la varia fortuna del digamma nei vari gruppi dialettali e il processo, ora rapido, ora più lento che lo condusse a scomparire o quasi, da tutto il campo idiomatico greco. La storia di tale processo, che mostra il digamma come una delle caratteristiche più notevoli di differenziazione fra i vari gruppi dialettali, si può seguire dettagliatamente nel materiale raccolto da Tudeer De dialectorum graeco-

=====
(1) le testimonianze raccolte in Meister Dial. I, 103 sgg.

(2) v. Thumb in Gesch. d. Judog. Sprachw. herausg. von W. Steiβberg (1916) III, 1, 35

rum digammo testimonia inscriptionum, e meglio ancora nella trattazione di A. Thumb Zur Geschichte des Griechischen Digamma I F IX (1898) p. 294 sgg.⁽¹⁾ Io mi limiterò qui a cogliere qualche carattere generale che illumini la natura primitiva del suono ⁽²⁾.

Che questa sia stata quella della cosiddetta sonans consonans u, lo mostrano una serie di fenomeni la cui importanza merita di essere posta in rilievo: non si tratta

=====

(1) Alla trattazione del Th. prescindendo da qualche dettaglio cronologico di cui ci siamo occupati ben poco è da aggiungere per quel che riguarda la documentazione. Qualche svista in cui l'insigne e compianto glottologo è incorso non turba lo svolgimento generale dell'ampia trattazione. Spesso s'incontra ad es. che la medesima iscrizione pubblicata in due luoghi diversi viene data come due diverse iscrizioni: così l'iscrizione BGH 913/1 che a pag. 306 figura sotto Drero è la medesima iscrizione (5101) che quella del Mus. it. III. 672 ~~la~~ quella a pag. 307 viene attribuita a Malla; Clb 2558 (a pag. 307) sotto *Miwa* è identica (4945) con Cauer 131 (pag. 300 sotto *Aptera*) Cfr. ancora Meyer Griech³ p. 308 sgg. Brugmann Grundriss.² p. 305 sgg., Buck Dialekt p. 43 sgg., per citar solo le opere, dove il fenomeno viene riguardato nel suo sviluppo complessivo.

(2) Mi sembra che non sia stato sufficientemente messo in

v ed o al f la perfetta identità: $v=f$. ⁽¹⁾ ~~si tratta~~

C) Si potrebbe pensare veramente a una affezione di spirante nel F se in $T\alpha F\tilde{v}e\sigma s$ 4964 (Gortina) $\tilde{d}F\tilde{v}t\tilde{a}v$ 4971₂

(Gortina) $\tilde{d}F\tilde{v}t\tilde{a}v$ 4964 (Gortina) . $\tilde{d}F\tilde{v}t\tilde{a}v$ ^{lon.}

$\tilde{d}F\tilde{v}t\tilde{a}v$ ^{all} si dovesse riconoscere, come vorrebbe Hoffmann

Dial. III. 431 una pronunzia bisillabica di du ed eu . Che

si tratta invece di una particolarità grafica risulta

dal fatto che nelle iscrizioni anche le più antiche i

dittonghi du , eu , ou sono sempre indicati con $d\tilde{v}$, $e\tilde{v}$, $o\tilde{v}$;

le eccezioni che abbiamo visto sopra, cioè $\tilde{d}F$, $\tilde{e}F$, $\tilde{o}F$ ri-

spondono a un tentativo di scrittura fonetica che forse

risale a un tempo in cui il segno v non era impiegato

nel messo dittongale; la scrittura $\tilde{d}Fv$, $\tilde{e}Fv$ si ri-

vela appunto una contaminazione della scrittura $\tilde{d}F$, $\tilde{e}F$ con

quella divenuta normale *dv, ev* , un compromesso quindi
tra scrittura fonetica e scrittura storica. (1)

~~La~~ Qualche esempio ci offrono ancora le iscrizioni

in cui il digamma rappresenta un suono di transizione
sviluppatosi nell'unione della vocale *v* con una vocale
seguente: *caled*. *φαρυγγίως* cipr. *φευγός*, *φου*

ροι, *κατευαφε*, *παν* *σελυνιο* *cul. τίτουρος*, *τίτουρι*

in un'iscrizione di un'anonima città siculo-gr

blicata dall'Orsi (*Monum. Ant.* XX, p 837). Tal

che esistette anche in altre lingue (ad es. nel

itvenis rispetto a *itenis*, *uvo*, *uva* etc. (e

msen, Studien zur lat. Lautgesch. p158) e nell'osco *t*

barakavum (umb. *subukavu manuve* cfr. *Planta Gramm. d.*

Osk. Umb. I , 182) si comprende molto più facilmente

me consonante che come spirante. Cfr. Blass *Ausspr.*

p. 75.

=====
(1) La spiegazione avanzata dal Blass, Aussprache p74 e
raccolta dal Kretschmer, Vaseninschr. p37 sgg. e G. Meyer
Gr. Gr. ³ p.194 (Nun liegt in diesem Schwanken die Tha
sache angezeigt, dass den Laut *au* veder *dv* d. l. *p*
αF adäquat wie der gibt) è insufficiente.

Gli indizi raccolti bastano, mi sembra, a mettere in luce quale sia stata la natura del β in tutto il dominio linguistico greco: si tratta di un μ consonante, quindi di un μ vocale, ma privo della funzione sillabica. Di una sua natura di spirante che lo avvicini al nostro v o all'attuale w tedesco, allo stato dei documenti non si può assolutamente parlare. Ciò nondimeno, non sempre è stato riconosciuto.

5

Il Devantier Über die laut. Beschaffenheit des Digamma (Verhandl. d. 40 Philol. Versamm. Görlitz-Leipzig 1890 p 409 sgg fa quistione se si tratti di una spirante bilabiale, e dal contegno di esso nella prostesi e cioè dalla sua Wahlverwandschaft fonetica, per α ed ϵ e non per o conclude trattarsi di un suono labiodentale; possiamo concludere con sicurezza, egli dice, che questo digamma non può essere stato bilabiale (p; 421). Anzitutto è dubitabile se la prostesi possa avere nell'argomento in quistione la forza probativa che il Devantier vi annette, poichè essa non è dimostrata come

processo fonetico spontaneo in tutti i casi portati dal Devantier; poi il Solmsen (Untersuch. p. 297 sgg) ha stabilito ormai che anche *o* può essere sviluppato dinanzi formola iniziale con digamma, ad es. in *δοϋραὸς ζῶφορα* (skr. Varunah), *οἰρνομι οἰρω ζῶφορνομι ὄφορω* (skr. vijate). G. Meyer GR. Gramm³ p. 308 sgg. mostra una grande incertezza nella valutazione del *F*: la tratta come semivocale, ma d'altro lato lo definisce suono spirante bilabiale e crede che solo in una tarda fase esso abbia subito una riduzione alla semivocale (p. 318), invertendone in tal modo il processo regolare di sviluppo. Il Thumb in *IFV* p. sembra anche egli incerto sulla natura del suono che egli distingue in sordo e sonoro (v. più oltre). "*F*, egli dice, fu così *v* come *u*; soltanto è difficile separare i due suoni nel tempo e nello spazio. Noi dobbiamo accogliere il valore di *v* dove il segno ha la funzione di *v* altrove..... Un movimento a spirante esiste anche in Creta come prova *διὰ βεῖπᾶμερος* di Gortina" E poichè questo *διὰ βεῖπᾶμερος* è di un'iscrizione del 400

circa mentre a Gortina il F come il Thumb stesso ha stabilito viene scritto regolarmente fin nel 2° sec. sembra che il Thumb abbia creduto all'esistenza contemporanea di un F semivocale e di un F spirante⁽¹⁾ - Il Solmsen invece ha sostenuto vigorosamente e con gran copia di argomenti la natura semivocalica del F , specialmente per i suoi rapporti colla metrica; nondimeno anche egli non ha saputo sfuggire definitivamente all'opinione comune ed a pag. 180 sgg. spiega l'allungamento di compenso dopo la caduta del F con la pronunzia spirantica del F .

Esaminiamo un poco l'unico argomento che sembra militare a favore di questa pronunzia, vale a dire la non rara rappresentazione di F mediante B . Le iscrizioni in alfabeto epicorico non ci offrono esempi di tale scrittura; invece essa appare varie volte in quelle in alfabeto ionico.

Per il dominio laconico l'esempio più antico di $B = F$ è

(1) Il Brugmann-Thumb³ Gr. Gr. però il F è prevalentemente considerato come ν . Tale era prima considerato ma senza che ne fossero addotte sufficienti ragioni in Blass Aus-sprach. p. 74 e Kühner-Blass p. 59 -

Βοιρέ[αδ] 4589₄ in iscrizione che però Bechtel (all'iscr.)

ritiene non più antica dell'iscrizione 4590 dove già si
rivela il carattere di mescolanza dell'alfabeto; altri esem-

pi sono *Βασίτας* 4512, *Βεϊτουλή* 4556₈, *Βίθουοι*, *Βίδεοι* 4440,

4469 'custodes, corveghanti' (1) da *Βιδ* etc. Nel dominio corinzio-

corciresi *Β* è scritto nel più tardo alfabeto in *ὄεβος* li -

mite *βιβ* e *βοική* leggenda in moneta 3225, forse anche

in *Πύβα* per *Πύβα*. In Creta si ha un solo esempio di tem-

po preromano, da attribuire con sicurezza alla cerchia di

Gortina, Vasso, Eleuterua etc. che conservò il *β* a lungo:

διαβειπάρως 5004 di Gortina, in iscrizione sempre però

posteriore all'introduzione dell'alfabeto ionico; altri

esempi sono *Βινάτια* (soprannome di *Ειλειδοία* da *ἴνατος* in

Creta, Gortina 5024₆₄₋₈₀)⁽²⁾ *Βέλχάρια* (festa di Giove

Φείλαρο *Σήλα* 5099. A Delfi sembra essere rappresentato

(1) cfr. *all'isci G.D.I.*

(2) Quest'iscrizione contiene un trattato di Gortina ed *Ἱεραπύττα* con *Ἰνάσο* ed è composta (secondo il Blass) nella lingua di Gortina - Ma poichè le iscrizioni di Gortina mostrano il *β* regolarmente, mentre *Ἱεραπύττα* non lo conosce, è probabile che l'iscrizione provenga da *Ἱεραπύττα* dove, conservato il linguaggio di Gortina era stato introdotta nondimeno l'ortografia del luogo (cfr. Blass - *Auflehn der Kret. Dial.* p.42)

da β nel nome $\beta\epsilon\tilde{\iota}\delta\upsilon\gamma\epsilon\eta$ da Fick-Bechtel Griech. Personn. p. 127 viene riportato a $\epsilon\tilde{\iota}\delta\omicron\varsigma$ "aspetto". Nell'Elide appare solo in $\beta\omicron\iota\kappa\iota\alpha\epsilon = \text{Φοικιάς}$ posteriore ai tempi di Alessandro (li accanto $\beta\omicron\delta\iota\alpha\upsilon$); però questa scrittura del β è anche testimoniata dalla tradizione antica, per es. $\beta\alpha\delta\upsilon' = \eta\delta\upsilon'$ Paus. V 3.2 come nome di luogo dell'Elide.

Si è voluto vedere in quest'apparire del β al posto del F un indizio del passaggio della semivocale in spirante. Il Thumb (o.c.p. 295, 307, 308, 338) lo ha ammesso per il tardo laconico, per il Cretese e l'eleo - Il Solmsen Untersuch. p. 179 sgg. fa sua la tesi del Thumb ed in contrasto con la tesi fondamentale da lui sostenuta, accetta accanto alla natura semivocalica del F una natura spirantica, mediante la quale egli poi spiega l'apparire o no dell'allungamento di compenso al seguito di caduta di F postconsonantico persino in forme della lingua omicronica - Accoglienza molto scettica aveva trovato invece la tesi del Thumb nella 3^a ed. della Griech. Gramm. di Brugmann, dove il grande glottologo testò mancato alla

scienza, la giudicava (p. 34) " *lautphysiologisch unwar-
scheinlich* " Nella 2^a edizione dell'opera curata dal Thumb
questi ha fatto prevalere il suo punto di vista al qua -
le s'accorda pure il Meillet in M. S. L. p. 35 sgg. No-
nostante l'autorità grandissima di così illustri scien-
ziati non riesco a seguirli nella loro teoria contro la
quale stanno delle circostanze degne di qualche conside-
razione:

1° Anzitutto il passaggio a spirante richiede un rafforza -
mento dell'articolazione e ciò è in perfetto contrasto
con il processo d'indebolimento progressivo, che culmina
colla scomparsa totale del suono. Nel latino si nota, è *v*
vero, questo passaggio a spirante della semivocale, ed
è anche fuori dubbio, a rendere le apparenze, quasi i-
dentiche il passaggio di *V* in *β* (cfr a p. 64); ma nel lati-
no persiste, sia pure cambiandosi in *v* in *b* ed anche in *f*
nelle lingue romanze; si tratta quindi in esso di un'in-
dividuazione fonetica sempre più netta e distinta.

Il digamma invece compie più o meno rapidamente il suo processo d'indebolimento e seompare senza traccia da tutto il campo idiomatiko greco.

2° Unica traccia di sopravvivenza del F si ha in *oàum* del dialetto zaeonico, che il *Deffner* Zaeon. Gramm. p.12 riavvicina alla glossa di Esichio *Baeuor dæuor*, greco ant. *Fæu-* (efr. Thumb. *d.c.* p.296) Non è chiaro se il F esprima qui una spirante o una ^{seni}vocale ancora. Ad ogni modo quest'esempio ha un valore probativo molto relativo, se si pensi che il dialetto zaeonico ha un largo fondo laeonico (V. Brugmann Thumb. p. 24 nota), e che quindi se il passaggio voluto si fosse veramente attuato dovrebbero essersi conservate altre tracce pur nel dialetto dei pastori laeonici, che naturalmente subì meno l'influenza della *Koivn'*.

3° Che proprio nel dialetto laeonico il processo d'indebolimento del F si era già iniziato prima che anche la Laonia fosse invertita dall'influsso della *Koivn'*, lo mostra *ε* *φίστιοι* del *φίστιοι* dove il F è già caduto; non è presumibile che questo processo si sia arrestato e sia sviato verso

la spirante, quando per l'introduzione dell'alfabeto ionico e ^{il precedente} della *κοινή* esso doveva invece svolgersi più rapidamente: infatti alla fine del 4° sec. Ϝ non era più scritto

4° I casi in cui β appare al posto del Ϝ sono come abbiamo già visto nelle iscrizioni in alfabeto *ionico*, mentre di un tale scambio in quelle in alfabeto *epicorico* non si ha traccia alcuna. Questa circostanza ci fa senz'altro pensare che non in motivi fonetici, ma semplicemente ortografici è da ricercare la causa della sostituzione del Ϝ . Si tratta di un uso grafico venuto al seguito dell'introduzione dell'alfabeto ionico, in cui il segno per il Ϝ da secoli mancava: in quei dialetti maggiormente conservatori in cui il suono pur in via di dileguarsi viveva tenacemente in una ristretta cerchia di parole, nomi propri di persone o di luoghi, termini di stile curiale e sacrale, accatti letterari, si sentì il bisogno di ridarne il suono, in principio restituendo all'alfabeto ionico il segno Ϝ che gli mancava, in seguito, unifi -

l'alfabeto
catosi con il completo predominio di quello ionico, si volle dare il suono con i mezzi che quest'alfabeto forniva e si ricorse al segno del β . Che si sia ricorso a questo segno e non ad un altro, è ben naturale. Il \wedge era una sorda forte e il suo segno non conveniva certamente per il \wedge ⁽¹⁾ suono sonoro o, se sordo, in certi casi di articolazione molto debole; non restava quindi che il β che denotava un'articolazione sonora e molto debole. Che poi la grafia abbia potuto influire sulla pronunzia può anche darsi; e ciò si può ammettere per le glosse laconiche e pamfiliche dove appare ancora β al posto del F ⁽²⁾; ma che anche qui si tratti di particolarità grafica e non altro mi sembra assai più probabile. -

Niente costringe adunque a vedere nel segno rap-

(1) Cfr. Meillet. Sur la prononciation du digamma MSL XIII, 33 sgg. La scrittura $\varphi = \beta$ ricorre due volte in iscrizioni pamfiliche in $\varphi\iota\kappa\alpha\tau\iota = \beta\iota\kappa\alpha\tau\iota$

(2) Esempi sono raccolti da G. Meyer Griech. Gramm. p. 213

presentato dal β ^{sigmatica} una spirante; (1) ma contro tale eccezione parlano invece i fenomeni che abbiamo in precedenza notato. Ciò che il β denotò in greco fu la vera e propria sonans consonans β che ritroviamo nel sanscrito, nel latino e nelle più antiche fasi delle lingue germaniche di cui il moderno w inglese è una chiara sopravvivenza - Con tale premessa, non con quella di trovarci dinanzi a una consonante vera e propria capace di fare sentire nel verso tutti i propri attributi, sarà bene affrontare il problema del β in Omero - Ma prima esaminiamo alcune teorie che si propongono di definire meglio la natura fonetica di esso.

6 Il digamma intervocalico non appare più che in un piccolo numero di casi anche nelle iscrizioni più antiche e ciò in tutti i dialetti: esso precede nella scomparsa il digamma iniziale di un periodo di tempo più o meno lungo. La lingua

(1) Un'eccezione è forse da fare per β iniziale di parola dinanzi a e : nei testi della lirica eolica scrivevano i grammatici alessandrini questo β con β : $\beta\epsilon\iota\pi\alpha\gamma\alpha$, $\beta\epsilon\delta\sigma\alpha$ ma $\beta\epsilon\delta\sigma\iota\sigma\alpha$ $\beta\epsilon\alpha\chi\sigma\alpha$ etc. (vedi esempi in Meister $\bar{\Gamma}$ 106 ^{off} ed Hoffman ^{Dial.} e lo stesso ci appare anche in qualche iscrizione beotica (cfr. Solmsen *Untersuchp.* 175). Che qui ci sia stato passaggio di β a spirante è fisiologicamente spiegabile; ma che tale passaggio possa nella lirica eolica risalire ai poeti stessi è assai

omerica ci darà una conferma di ciò. Il Digamma *hoel*
consonantico mostra la stessa tendenza, quantunque varie
per diversi dialetti sono le modalità che accompagnano
la sua scomparsa. In Omero avremo occasione di studiare
più da vicino quest'aspetto del digamma. (1)

Ben diversamente stanno le cose per quanto con-
cerne il digamma a formola iniziale. Dove le altre ligue
le mostrano o presuppongono un γ iniziale di parola,
ha anche il greco nelle fasi più antiche della sua e-
sistenza un β . Un'eccezione sola che venne ricono-
sciuta per prima da Leo Meyer (K Z XXIII p. 46 sgg)
proprio per Omero, riguarda il digamma iniziale dinanzi
ad o, ω : in tali casi il β si dileguò in epoca preisto-
rica (ad es. $\beta\rho\alpha\omega, \beta\rho\upsilon\sigma, \beta\lambda\omicron\sigma$ etc.) e si mantenne solo
in quelle parole che avessero accanto - e quindi ne
sentissero l'influenza analogica - forme in cui la gra-
dazione vocalica *desu, F, ad es. Foy* per influsso di

poco probabile (cfr. Brugman -Thumb p. 46)

Ἔφος e *Ἐπίφω*, *Ἔς* e *Ἐς* accanto a *Ἔ*, *Ἐ* ed inoltre in parole in cui il digamma fosse seguito da *οι*: *Ἐπίδα*, *Ἐπίκος*, *Ἐπίρος* ⁽¹⁾. Il Solmsen riprese la regola del Meyer e sulla base del materiale epigrafico l'estese al dialetto di Gortina e di Cipro (K Z XXXII p 273) all'asiatico-eolico, al laconico, al tessalico (Untersuch p. 140, 145 186 sgg). ^{KX. XXXIIIa. 1898.} J. Schmidt e Kretschmer Vasseninschrift. p 42) dimostrarono che lo stesso vale per il dialetto corinzio. Che non si tratti di fenomeno comune a tutto il campo idiomático greco è però fuori dubbio (v. materiale per la conservazione in Schmidt l. c. cfr. Brugmann Grundriss² I, p 306) (1)

A parte dunque quest'eccezione, il *F* appare regolarmente all'inizio di quella parola in cui l'etimologia lo richiede. Senonchè la scomparsa di esso non si manifesta con uniformità in tutte le parole, ma nel materiale epigrafico in un periodo più o meno lungo prima della scomparsa totale del suono, si presenta una notevole mescolanza di forme che mancano già del digamma e

=====

(1) questa precoce scomparsa del *F* iniziale dinanzi ad *ο*, *οι*, *οι*, di cui, ch'io sappia, non è stata data spiegazione alcuna, si può spiegare benissimo foneticamente se si pensa che anche dinanzi ad *υ* il *F* non appare mai

di altre che lo conservano non soltanto in iscrizioni vicine di tempo fra loro, ma anche del medesimo tempo e persino nella medesima iscrizione.

Per citare qualche esempio: *ΗΙΒΒΑΙΪΔΑΣ* in una iscrizione di Tanagra (914) del 426 a Cr. accanto a *Ἡεβαίντος ΗΙΒΒΑΙΪΣ* (ib); nelle tavole di *Ερακκία* che appartengono alla fine del 4 sec. a Cr., invece del digamma si ha lo spirito aspro in alcune parole *ηίβος* (accanto a *ίβος*, due volte), *ηίστειω*, *θηκίεζοντι*, in altre manca qualsiasi traccia *ήλια* (2 volte), *ήρα*, *ήρα* (3 volte) *ίβος* (v. sopra) *ήκος* (e forme derivate, 12 volte), mentre è ancora scritto in altre numerose parole *ήης* (frequente) *ήεκάτω* (5 volte) *ήί* (8 volte), *ήέτος* (15 volte) etc; in creta a parte *ήδρό[ν]* in un frammento a scrittura nè nelle iscrizioni (corin. *ήεόσας* 3127 è da leggere *ήεόμας* dopo il Kretschmer) nè nell'epica. E' evidente che il suono *ή* si fuggiva dal trovarsi dinanzi a un suono direi quasi onorganico ed acusticamente identico. Che questa ripugnanza abbia compreso anche *ο*, non può far meraviglia, così come non ci sorprende il trovare anche *ο* al pari di *υ* al posto di *ή* (v. sopra). Nel dittongo invece *οι* deve avere subito per effetto dell'*ι* un'alterazione palatina e assunto una pronunzia *δ*.

antichissima di Gortina (4375 25) da leggersi forse ἄδρον
ἔτρεδρον (1), digamma manca in ἰδί[ων] *Μουσ. Βασιλ.* accanto
a *Φικατι* (Gortina) in ἑκατος e ἱκατι accanto a *υίεγων*
Φίεγων (5072 *Βύσσο*) *οἰκιστότατος* accanto a *Φαζίων*
e *Φαζίων* (5163 *Τεγε*) ἑκαστον accanto a *Βισίωνος*
= *Φισίωνος* (4972, 5° sec. *Drero*) etc; nell'Iliade l'an-
tica iscrizione trifilica 1151 oltre *Φικιστω* accanto a
Φί[τιος], ἴδιος' accanto a *Β οικίας* = *Φοικίας* in un'iscri-
zione (1172) posteriore ai tempi di Alessandro in Delfi
ἑκατος (C, 5) accanto a *Φίτιος* (A 65), *Φίτε* (A 50-59)
nell'iscrizione dei Labiadi (2561) del 430 circa- Ba-
stano questi esempi (altri se ne possono spigolare nel-
la raccolta di materiale del Thumb) per dimostrare che uno
stato di mescolanza di forma con digamma e di forma sen-
za digamma dovette in un certo periodo esistere in tut-
ti dialetti. E' ovvio qui pensare che il graduale inde-
bolimento che condusse il suono a scomparire dalla lin-
gua, in una sua fase fu tale da lasciare perplessi i la-
picidi se dovessero scriverne il segno o pur no; forse

(1) cfr. Brause *Kret. Dial.* p 48.

anzi il suono si era già da tempo dileguato e tale stato di mescolanza è appunto un riflesso di ^{il}contrast^o fra la consuetudine grafica delle parole con il loro svolgimento fonetico. Nondimeno si è voluto vedere in queste manifestazioni la forza di un principio fonetico e si è cercato di individuarne la regola. -

Il Thumb *Op. C.* p. 294 sgg combina questa mescolanza di forme digammate e di forme adigammate con la duplice rappresentazione del F in attico e nella *κοινή*, mediante cioè lo spirito dolce e mediante lo spirito aspro: il digamma che passò nello spirito aspro sarebbe stato un digamma sordo, mentre l'altro sarebbe stato un digamma sonoro; il primo sarebbe scomparso prima del secondo. Il segno F avrebbe rappresentato l'uno e l'altro, ma una traccia della diversità fonetica nella grafia il Thumb la vede nel beotico $\text{F}\eta\varsigma\ \kappa\acute{\alpha}\delta\alpha\mu\omicron\varsigma$ (*ch* $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\varsigma$, $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\omicron\tau\omicron\varsigma$) e nel pamfilico $\text{F}\eta\acute{\iota}$ dove il digamma sordo perchè esito di un $\acute{\iota}$ ⁽¹⁾ viene rappresentato da $\text{F}\eta$; lo stesso segno

(1) Cfr. Brugmann-Thumb p. 51, dove $\text{F}\eta$ è definito un "in der u. Mundstellung gesprochenen h " -

che poi vediamo ricomparire nel celebre $FHEFHAKED$ della fibula di Manio dove denota la spirante. Il F ^{sordo,} secondo il Thumb è scomparso prima del F sonoro perchè "col venir meno dell'articolazione labiale l'aspirazione ne prendeva il posto senz'altro, mentre in casi simili in suoni sonori il tono rimane e si amalgama con la vocale seguente"; ciò spiega appunto la precedenza con cui queste forme:

$\xi\gamma, \dot{\iota}\kappa\alpha\sigma\tau\omicron\varsigma, \omicron\dot{\iota}, \dot{\iota}\sigma\tau\iota\alpha, \dot{\iota}\sigma\tau\iota\alpha$ che appaiono nell'attico con

lo spirito aspro, hanno perduto il digamma quando le forme che poi appaiono con spirito dolce lo conservano ancora. - Tale tesi venne accettata dal Meillet M. S. L.

p. 33 sgg ⁽¹⁾ e dal *Hind: Handbuch* p. 67 i quali indipendentemente l'uno dall'altro ne indussero che il digamma prima di cadere doveva diventare generalmente sordo; ma

già qualche anno prima aveva preso posizione contro di essa Felix Solmsen in un capitolo delle sue mirabili

Untersuchungen z. Griech. Laut- u. Verslehre, apparse nel

1901. Ripresi in esame i casi su cui il Thumb fondava

la sua ~~teoria~~ teoria, scartato $\omicron\dot{\iota}$ dovuto ad un errore di lettura

(1) L'insigne glottologo francese ~~crede~~ di fondare fisiologicamente la teoria del Th. Egli nota: che "le

in chiaro. Si ha avuto quindi uno scambio continuo fra forme con μ e forme con ν , che si sarebbe riflesso nella lingua greca con lo scambio fra forme con \mathcal{F} e forme con spirito aspro. - In difesa della teoria del Thumb si levò Sommer nei suoi "Griechische Lautstudien" p. 86 - 126. Egli accetta quanto il Solmsen ha stabilito circa l'alternanza tra μ ed ν nella "Grundsprache" ma egli nega che per $\epsilon\zeta$ ed $\epsilon\kappa\alpha\sigma\tau\iota\varsigma$ possa spiegare la scrittura particolarmente precoce senza \mathcal{F} : data la divergenza fra i diversi dialetti si sarebbe costretti ad ammettere che per $\epsilon\kappa\alpha\sigma\tau\iota\varsigma$ ad es. si siano formati nel protoellenico sia un $\mathcal{F}\epsilon\kappa\alpha\sigma\tau\iota\varsigma$ derivato da μ , sia un $\epsilon\kappa\alpha\sigma\tau\iota\varsigma$ senza \mathcal{F} di cui il primo avrebbe poi dato la forma con \mathcal{F} (aspirato cioè sordo), il secondo naturalmente quello con spirito aspro. Ciò non è affatto verosimile, tanto più che in tutto il paradigma di $\mathcal{F}\eta\iota\kappa\alpha$ e delle sue derivazioni, non c'è forma che mostri tracce di $\epsilon\iota$. Inoltre la doppia forma dovrebbe essere durata ben profondamente nella vita dei singoli dialetti se $\mathcal{F}\epsilon\kappa\alpha\sigma\tau\iota\varsigma$ appare in Elide, in Creta etc. e poi

le forme senza \bar{F} appaiono di nuovo con sicurezza in Elide in Beozia, forse anche in Cipro. ⁽¹⁾ Ora tutto ciò è poco probabile e il Sommer preferisce ritornare alla teoria del Thumb - Però come si spiega la coesistenza rilevata già dal Sommer (p.191) di forme digammate e adigammate in iscrizioni del medesimo tempo e talvolta nella medesima iscrizione, quando per il trovarsi esse ⁱⁿ nelle condizioni eguali ci aspetteremmo uno svolgimento fonetico identico? Il Sommer ne trova la spiegazione in motivi puramente ortografici: la perdita dell'elemento labiale nel digamma aspirato non si effettua ad un tratto, ma a poco a poco con il ritrarsi dell'articolazione delle labbra di fronte al crescere dell'aspirazione; appena il suono aspirato si sentiva come elemento essenziale, si poteva, per la rappresentazione grafica, prendere o \bar{F} o h e si procederebbe in maniera che in una famiglia di parole nei singoli campi dialettali si elevò a norma sempre una scrittura unica. Quindi il Sommer accetta la teoria del Thumb in una portata più circoscritta: "l'elemento labiale si

(1) Il Meillet, dal Sommer non citato, aveva espresso ciò

ritrae nel $\overset{f}{f}$ aspirato prima che nel $\overset{f}{f}$ non aspirato, pur senza scomparire completamente" e, d'altra parte così formulata la spinge alle sue ultime conseguenze e sostiene che come il $\overset{f}{f}$ semplice cioè sonoro, viene continuato normalmente dallo spirito dolce ⁽²⁾ il $\overset{f}{f}h$ (aspirato quindi sordo) ha per suo continuatore normale lo spirito aspro. Un tale $\overset{f}{f}h$ può avere origine sia da un $\overset{u}{u}$, sia da un processo di metatesi dell'aspirazione avvenuta su suolo greco: l'un - h - sorto nel corpo della parola da un - s - intervocalico oppure posto dinanzi a suoni sonori esercita su un $\overset{f}{f}$ iniziale la medesima efficacia che su un inizio vocalico di parola oppure su ~~una~~ iniziale, ad es. * $\overset{f}{f}$ ίονομι divenuta * $\overset{f}{f}h$ ίονομι,

=====
 chiaramente (M S L XIII p. 36) "Il est peu probable qu'une alternance sw : s u soit maintenue depuis l'indo-auropéen jusqu'en pleine période historique du grec pour les memes mots, alors qu'elle n'était plus réglé depuis longtemps par aucun principe phonétique défini. -

(2) Le eccezioni a questa regola Sommer le spiega mediante analogia: $\overset{f}{f}$ άλιοκομι < $\overset{f}{f}$ άλιοκομαι secondo $\overset{f}{f}$ ίειν di cui è usato come passivo, $\overset{f}{f}$ ίεμαι da $\overset{f}{f}$ ίεμαι (Om) per influsso ~~secondo~~ del medio $\overset{f}{f}$ ίεμαι da $\overset{f}{f}$ ίημι, $\overset{f}{f}$ ίεαζ (Cesario Briant) secondo $\overset{f}{f}$ ίεαζ etc.

* *Fh'irupi* e infine *Erurupi* ; 2) parole dove ci sia nella sillaba dopo l'iniziale un σ dinanzi a esplosiva tenue (cioè $F + vce + \sigma +$ tenue) l'affezione aspirata del σ si comunica al digamma iniziale, ad es. *F'iotwe* divenuta **F'iotwe* **Fh'iotwe* quindi *iotwe*; *Fes'niea* divenuta *Fes'niea* quindi *es'niea*, *Fiotia* divenuta *Fiotia* quindi *iotia* (3); 3) nelle parole con ϵ interno Sommer dimostra che questo era diventato sordo dinanzi a suoni sordi, mentre dinanzi a suoni sonori era diventato sonoro: l'aspirazione da cui esso era affetto nel primo caso si comunicava all'iniziale che quindi diventava *Fh* ad es.

Fes'niea divenuta *Fes'niea* quindi *Fhes'niea* - Tale *Fh*, a dunque, sia originario da *su* - (2) sia formatosi per metate-

(3) Sommer riavvicina *iotia* al lat. *Vasta* (contro il Solmsen; v. sopra); rimane però la difficoltà della mancanza del *F* nella grande maggioranza dei dialetti. La spiegazione di Buck I F XXV p. 297 che in *iotia* lo spirito aspro si è fissato per influsso analogico di *iotumi* è assai soddisfacente (cfr. anche Boisacq DE p. 289.)

(2) Il passaggio da *su* a spirito attraverso il *F* non è in tutto chiaro. Come si spiega che talvolta al posto dello spirito aspro che ci aspetteremmo, appare un σ come in $\sigma\epsilon\lambda\alpha\varsigma$ (accanto a $\sigma\lambda\epsilon\upsilon\gamma$ da **suel*; *suγ* ahd. *swigen* rad. *suik*?) (Brugmann - Humb p. 141)

si in periodo protoellenico si sarebbe dileguato prima del F semplice.

Non sto qui a discutere nel dettaglio queste teorie⁽¹⁾ cui ho brevemente accennato. Dirò solo che se esse provano l'esistenza di un F sordo accanto ad uno sonoro, non provano però per niente che il sordo sia scomparso prima del sonoro, se si è costretti, in ultima analisi, per spiegare l'esistenza di forme digammate e adigammate ad ammettere dei motivi di carattere ortografico (V. Sommer *o.c.p.6*) Poichè la teoria Thumb-Sommer parte appunto da questa mescolanza, l'ammettere dei motivi ortografici, sia pure in un ambito assai circoscritto, la colpisce alla base: non è più ovvio e più naturale riconoscere al principio ortografico tutta quanta l'importanza che esso ha nella vita del linguaggio quale a noi appaiono a decine di secoli di distanza, ed ammettere che in esso si debba tante volte cercare la spiegazione di

(1) Delle altre ipotesi avanzate dal glottologo russo Korseh (v. *LF Ang.* VII, p. 51) che tenta di porre sulla base dello sviluppo fonetico greco un u ed una spirante v nella lingua u , e di quella dell'inglese Darbshire (*Reliquiae philologicae* p. 3 sg) il quale sostiene che lo spirito aspro in greco corrisponde a un v mentre il F ad un u semivocale, non è qui il luogo di parlare.

fenomeni fonetici che ci sembrano oscuri e irregolari ? Si pensi come si vuole sull'argomento, questo a me preme stabilire, che le suesposte teorie non hanno niente a che fare con la lingua di Omero. Il F in Omero noi lo considereremo solo dove da Omero stesso e dalla tradizione letteraria esso ci è accennato. E' un errore certamente il credere che la lingua di Omero sia separata da una barriera da tutti gli altri idiomi greci, ma bisogna però tener sempre presente che la lingua d'arte è un fiume, direi, dove confluiscono acque da ogni parte: ~~in essa~~, a formarla, confluiscono elementi di epoche diverse e diverse regioni, ma essa scorre tra gli argini della sua tradizione e tutto ciò di cui essa è composta prende immagine e forma della corrente che fluisce nel letto da essa scavato. Del resto la lingua omerica non presenta circa la continuazione di F protoellico in una anziché in un'altra categoria di parole, alcuna regola, se si fa eccezione di quella suaccennata del Meyer - In certe parole in cui F altrove è documentato, in Omero manca, ad es. in Ἐδ' ἴνυ un verso citato da Pri-

sciano $\kappa\iota_{204}$ $\theta\psi\omicron\mu\epsilon\gamma\omicron\varsigma$ $\tau\epsilon$ $\lambda\epsilon\gamma\alpha\tau$ $\epsilon\lambda\iota\kappa\omega\pi\iota\delta\alpha$, nonchè altre citazioni di grammatici (*Scholia* Dion. *Thrac* in Bekker *Anec.* II, 778; 20, Mario Vittorino *K* VI 15.6) attestano il digamma (efr. anche una glossa di Es. $\beta\epsilon\lambda\lambda\alpha$ \cdot $\iota\delta\iota\omicron\varsigma$ $\kappa\alpha\iota$ $\alpha\upsilon\gamma\eta$) in Omero non se ne ha traccia alcuna (Knö De digamma p. 219), come non se ne ha traccia in $\hat{\iota}\delta\iota\kappa$ - da $\beta\alpha\lambda\lambda\iota\kappa$ - mentre una glossa di Eschilo ce lo mostra ($\beta\alpha\lambda\lambda\iota\kappa\acute{\iota}\tau\eta$ \cdot $\sigma\upsilon\nu\epsilon\iota$ $\psi\eta\beta\omicron\varsigma$). D'altra parte vi è una grande quantità di casi in cui si trovano tracce sicure del digamma, nonostante altrove nelle iscrizioni in qualche caso manchi, come in $\eta\delta\upsilon\varsigma$ da $\sigma\upsilon\delta\upsilon\varsigma$ (lat. *suavis*), $\epsilon\pi\alpha\sigma\tau\omicron\varsigma$, $\epsilon\sigma\pi\iota\epsilon\alpha\varsigma$ etc. (v. Solmsen *Untersuhungen* p. 196). Per questo è da ritenersi fallito ogni tentativo di spiegare l'efficacia o non efficacia del β in Omero mediante motivi etimologici come è stato fatto dal Grammont *Le groupe μ initial* (*Revue bourgoignonne* de l'enseignement supérieur t. IV n° 1) dal Solmsen (o. c. p. 124) e dal Sommer stesso (o. c. *passim*.) Omero mostra *in* riguardo del β , come di tanti altri fenomeni lingustici, di sfuggire alle norme che possono essere ricavate dallo studio degli altri dialetti; la sua

lingua è il punto d'interferenza di diverse aree dialettali non solo, ma essa sembra al tempo stesso subire la legge di una forza che non ci è in tutto nota, così come non ci sono ancora note, dopo più che un secolo di affannosa ricerca le sorgenti di cui scaturì un'onda così potente di eterna poesia. - Per questo la lingua omerica è da studiare principalmente alla luce che da essa stessa emana. - La divisa di Aristarco *Ὀμηρον ἐὶ Ὀμύρω σαφηνίσαι* è nei riguardi di ciò la più appropriata divisa ed indica quale sia la vera strada per arrivare ad intendere lo sviluppo storico della lingua dell'epos.

7. La comoda panacea del miscuglio dei dialetti in questo caso non ci soccorre, non perchè essa non può dire le ragioni per cui la forma con o senza digamma si fissò in determinate parole, ma principalmente perchè lascia fuori l'incoerenza delle presenze del digamma nella medesima forma. Quando sorse e si sviluppò l'epos omerico il digamma era già in via di scomparire dai dialetti ionici ed eolici dell'Asia Minore; inoltre la sua natura di suono semivocalico vicino da un lato, alla vocale e dall'altro alla spirante

lo rendeva suscetibile ancor più all'azione di quel fattore di così grande forza che è il metro. - Fu il metro appunto a dare l'impronta alla lingua dell'epos. E' certamente eccessivo il formulare questo concetto nelle parole : " la lingua di Omero è l'immagine del verso eroico", poichè prima era la lingua e poi fu il verso.

(1)
Ma che questo contribuì in maniera notevolissima alla plasmazione e alla fissazione della lingua d'arte dell'epos non si può assolutamente negare: è lo stesso influsso più o meno grande che si nota in tutte le letterature delle origini, dove il poeta aveva dinanzi a sé un materiale linguistico fluttuante, dentro al quale egli attingeva con maggiore predilezione quelle forme la cui struttura meglio si attagliava all'esigenza del verso.

Sono parole di K. Witte che in questi ultimi anni, riprendendo il principio già avanzato dallo *Ellenst* (*Über den Einfluss des Metrums auf Wortbindung und Wortbildung bei Homer*) ha ricercato con grande rigore di indagine l'influsso del metro sulla lingua omerica - Non senza qualche esagerazione come avviene sempre in chi pretende di aprire con una sola chiave tutte le porte - Il suo punto di vista egli l'ha precisato nel suo articolo sulla lingua d'Omero nella *Real. Enc. Pauly - Wiss. u. Kunst. u. Gesch. d. Alterth. u. d. Mittelalt.* VIII, 2312, i ri-

E' lungi da me il pensiero che tale struttura abbia potuto essere notevolmente modificata dal poeta nello sforzo di adattarla al metro ma così come gli elementi mobili su - biscono la legge della continuità del periodo ritmico, è ancora più naturale che l'abbiano subita gli elementi fonetici di articolazione molto debole e in via di dileguarsi. Al metro, adunque, non ad altro è da chiedere la soluzione dell'enigma del digamma come di tanti altri fenomeni oscuri della lingua omerica - La storia del fonema, quale l'abbiamo nei suoi punti più salienti rilevata dalle iscrizioni, ci ha mostrato quale fu la natura di esso nella lingua che direi "volgare", il metro soltanto potrà dire quale sia stata la sua funzione nella lingua dell'epos.

Vedremo però sino a qual punto potrà parlarsi di soluzione.

sultati delle sue ricerche sono apparsi in numerosi interessanti articoli pubblicati in Glotta e in altre riviste.

seguiti va la ricerca di K. Witte apparsa in «Glotta», p. 208 sgg.

Il Witte dà giustamente al metro il posto che gli spetta nella valutazione della lingua epica e stabilisce tre principi che risolvono in gran parte l'enigma della contrazione voca-
lica: ^{1°} ~~1°~~ - La tendenza comune a tutta la poesia omerica per cui parole o nessi di parole che stanno in determinate sedi del verso sono declinate e coniugate e comunque disposte in modo che tutte le forme appartenenti ad un paradigma occu-
pino sempre un'eguale e possibilmente la medesima parte del verso
- ^{2°} ~~2°~~ Il sovrapporsi di due strati nella poesia omerica:
uno più antico cui risalgono le forme aperte, uno più recente
in cui la contrazione è in massimo fiore. - ^{3°} ~~3°~~ Che i poeti
hanno accolto la forma contratta lì dove la forma originaria
non era impiegabile nell'esametro e cioè conteneva tre brevi di
seguito oppure un cretico, analogamente a quel che in questa
forma si nota per l'allungamento metrico. (2)

(1) Tra le parti del verso in cui parole e nessi di parole come stabili la più notevole è la fine del verso dalla di bucolica in poi.

(2) cfr. Schulze, Quaest. Ep. p. 140 sgg.

Contestabile è il ^{2°} ~~2°~~ principio così come il Witte lo ha formulato, poichè il sovrapporsi di due strati diversi uno senza contrazione e l'altro con contrazioni delle vocali non ha l'aria di molta verosimiglianza. Il certo è che la lingua d'arte dell'epica negli strati più antichi pur conoscendo la contrazione ebbe naturalmente una spiccata predilizione per la forma aperta poichè in generale questo meglio si adattava all'esigenza del ritmo dattilico; è naturale poi che ove la forma aperta repugnasse al metro si ricorresse alla contrazione che poichè era nella lingua parlata, si offriva come un assai ovvio e comodo rimedio. La forma non contratta è in un certo senso un arcaismo, ma come tale mai essa venne sentita dai poeti per il semplice fatto che essa era un elemento vivo, vitale nella lingua d'arte.

(1)

Arcaismo o no, è fuori dubbio che il digamma godette nella lingua dell'epos anche in posizione intervocalica una not-

(1) In questo senso si può dare anche ragione al Reichelt, *Die Genitive in -o und verwandtes in Homer'sk. Z. 43, p. 55* epp. il quale combatte la ~~teoria~~ ^{la tesi più avanzata del} ~~teoria~~ ^{teoria} dell'insigne Leskien ~~che~~ ^{che} il genitivo in -o sia un arcaismo. Kl. Phil. 1867

vole vitalità. Ciò è stato chiaramente mostrato dal Bechtel nel capitolo della sua citata opera, dedicato allo studio della contrazione delle vocali che erano originariamente separate da Ϝ . Forme dove la scomparsa del Ϝ è avvenuta sicuramente poichè vi si è già effettuata la contrazione si alternano con forme in cui la contrazione non è avvenuta onde è legittimo presumere anche a priori una vitalità del suono interposto. Ma anche in molti dei casi in cui ci appare la forma contratta, questa è da considerare come un effetto del rammodernamento del testo omerico, mentre la forma aperta che più si adatta alla tendenza della lingua è quella che diremmo genuina. Caratteristico fra tutti è il caso di ἀτῆ . Che alla base di questa forma ci sia un *αϜάτῆ è dimostrato fra l'altro dalla dittongazione con cui essa appare nei versi di Pindaro:

Pith. II, 28: ἀλλά νι ὕβρις εἰς ἀύταρ ὑπέφρανον ὤρεον

e III, 24: ἔσχε τοιαύταρ μεγάλαρ ἀύταρ in cui il metro richiede la brevità del dittongo, brevità che è anche

documentata dalla tradizione mss. $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\tau\alpha\nu$ (per $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\tau\alpha\nu$)

In Omero appunto Dawes (Misc. Crit. 4 321) notò che la parola $\acute{\alpha}\tau\eta$ può essere quasi dappertutto letta come trisilla ba e Nauck (Mel. grec.-rom. III p. 231) dalla possibilità della lettura anapestica in 23 luoghi concludeva che in Omero la forma normale era $\acute{\alpha}\tau\eta$, oppure forse $\acute{\alpha}\tau\eta$.

Lo stesso vocalismo si nota nelle forme $\acute{\alpha}\tau\alpha\iota$, $\acute{\alpha}\sigma\alpha\varsigma$, $\acute{\alpha}\sigma\epsilon$
 $\acute{\alpha}\sigma\alpha\alpha\nu$ $\acute{\alpha}\sigma\alpha\mu\eta\nu$ $\acute{\alpha}\sigma\alpha\tau\upsilon$, $\acute{\alpha}\sigma\upsilon\eta$, $\acute{\alpha}\sigma\upsilon\epsilon\iota\varsigma$, $\acute{\alpha}\sigma\iota$

$\epsilon\phi\epsilon\omega$ (1) che la tradizione ci offre, oppure ci consente di ristabilire ~~εφω~~. Sennonchè accanto a queste forme altre ve ne

sono in cui la contrazione è incontestabile: $\acute{\alpha}\tau\eta$ in $\acute{\epsilon}\mu\beta\alpha\lambda\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\rho\epsilon\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\tau\eta\nu$ $\tau\eta\gamma$, $\acute{\alpha}\lambda\epsilon\gamma\acute{\alpha}\nu\delta\epsilon\omicron\nu$ $\acute{\epsilon}\nu\kappa'\acute{\alpha}\tau\eta\varsigma$ $\Gamma 100$, ⁽²⁾ Σ 336, Ω 28

e nel campo verbale si è pure compiuta in $\acute{\alpha}\sigma\alpha\tau\omicron$: $\kappa\alpha\iota$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $\theta\acute{\eta}\nu\acute{\upsilon}$ $\pi\omicron\tau\epsilon$ $\text{Ze}\acute{\upsilon}\varsigma$ $\acute{\alpha}\sigma\alpha\tau\omicron$, $\tau\omicron\nu$ $\pi\eta\epsilon$ $\tau\eta\varsigma$; $\acute{\alpha}\sigma\epsilon$: $\acute{\alpha}\sigma\iota\mu\epsilon$ $\delta\alpha\iota\mu\omicron\nu\omicron\nu\epsilon$ λ 61

Tanto il Nauck (l.c) che il Bechtel (op. cit., p. 213) cerca-

(1) Che l' $\acute{\alpha}\sigma\iota\phi\epsilon\omega$ dei mss. deve esser sostituito con l' $\acute{\alpha}\sigma\iota\phi\omega$ dei lexicografi è fuori dubbio. In $\acute{\alpha}\sigma\iota$ - è da vedere il tema di un nome astratto in $\tau\iota$ "accieciamento"; $\acute{\alpha}\sigma\iota\phi\epsilon\omega$ "che ha l'animo acciecato" come $\tau\alpha\lambda\alpha\sigma\iota\phi\epsilon\omega$ = $\tau\acute{\iota}\delta\eta$ $\mu\omicron\nu\alpha$ $\delta\upsilon\mu\omicron\nu\omicron\epsilon$ $\chi\omicron\omicron\nu$ cf. Bechtel, op. cit., p. 215, $\mu\omicron\lambda\alpha$; Havers,

«KY» 43, p. 229, 3ff.

(2) E' la lezione di Zenodoto alla quale Aristarco preferisce

no in vario modo di rimuovere queste forme che fanno ostacolo alla regolarità del fenomeno della contrazione e questo procedere è certamente molto discutibile ⁽¹⁾.

In altre forme è ancora da riconoscere la stessa alternanza di forme contratte e non contratte e in casi in cui nessun expediente ingegnoso può aiutare. Mi limiterò a ricordare la varietà con cui è trattata ^{il vocelismo} ~~la compositio sillabarum~~ di $\pi\alpha\iota\varsigma$. ^{Come il Bechtel ha stabilito} ~~In~~ ^{la} ben 75 casi ~~essa~~ ^{si ha} appare ~~in~~ ^{la} misura bisillabica $\pi\alpha\iota\varsigma$ ma nondimeno appare ~~in~~ ⁱⁿ misura monosillabica $\pi\alpha\iota\varsigma$, due volte nell'Iliade

H_{44} Περὶ ἄμοιο φίλος παῖς, εὐνέστο θυμῷ

P_{216} κρονου πατ' πάντας ἐδέσσει

e sei volte nell'Odissea:

δ_{817} νῦν δὲ πατ' ἀγαπητός

$\epsilon\upsilon\kappa\lambda\acute{\epsilon}\chi\eta\varsigma$ lezione che è accolta da tutti gli editori sull'analogia di $\eta\tau\epsilon\pi\acute{\alpha}\lambda\epsilon\sigma\tau\omicron\ \nu\acute{\epsilon}\iota\kappa\epsilon\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\epsilon\chi\acute{\eta}$ X_{116} . Che la ^{lez.} ~~lez.~~ zenodotea sia la giusta è provato dal fatto, ^{ribenato} ~~ribenato~~ dal Bechtel o. c. P_{216} nota, che non c'è in Omero nessun esempio di $\acute{\alpha}\epsilon\chi\acute{\eta}$ con il gen. di persona.

(1) Ha torto Bechtel di voler separare la forma $\acute{\alpha}\tau\eta$ della frase Ἀλεξάνδρου ἐρεκ' ἄτης da ἄκατα. Sull'evoluzione del significato di questa parola v. l'istruttivo lavoro di W. Ha-

η 300 παῖς ἐμῆ, οὐνεκ

ς 216 παῖς ἔτ' ἐών

τ 86 ἀλλ' ἤδη παῖς

τ 538 παῖς δ' ἐμὸς ἦος ἔην

nel vocativo παῖλ 598 Αἰδων, παῖ Τελεκμῶρος.

D'altro lato nelle forme oblique si ha una grande prevalenza di forme contratte. Ad es. il gen. appare 7 volte nell'Iliade (θ 57, Υ 304, 308, Ϙ 105, Ω 538, 748) e 7 volte nell'Odissea (ϛ 401, η 470, ϛ 115, ο 22, 304, ω 434, 484) ma pure in uno dei casi dell'Iliade (Υ 308 καὶ παίδων παῖδες) ed in quattro di quelli dell'Odissea (ϛ 401, η 470, ω 434, 480) è possibile la forma trisillaba. Ora il fatto che il ϵ sia scomparso e la contrazione sia avvenuta in maggior numero nei casi in cui la forma è polisillabica che in quelli in cui la forma è bisillabica non ci sorprende ed è anzi la prova dell'efficacia che ha il metro nei riguardi della contrazione; ma d'altro lato è pure un fatto che nell'ambito dello stesso caso vi sono forme contratte accanto a forme non contratte, cioè che accanto a forma in cui la scomparsa del ϵ è fuori dubbio per

l'avvenuta contrazione vi sono forme in cui la contrazione non c'è e quindi esiste la possibilità che in esse il suono separante originariamente le due vocali che ci appaiono ora in iato, avesse una certa vitalità. Intanto è da ammettere ^{che} come abbiamo già sopra notato, la contrazione fu un processo noto alla lingua epica anche nei nessi originari aua aui etc. e poichè nella lingua epica non è possibile ~~come vedremo meglio in seguito~~ distinguere gli strati di maggiore o minore antichità la scarsità dei casi di contrazione rispetto a quelli di non contrazione è da spiegare coll'esigenza del metro: in linea generale il poeta, sia per la tradizione della lingua epica, sia perchè esse meglio si adattavano al ritmo dattilico, preferiva le forme aperte, ma nei casi particolari in cui una necessità specifica del verso lo richiedesse non esitava ^a introdurre la forma contratta che gli era offerta dall'uso linguistico ordinario: ambedue le forme, contratta e non contratta erano vive nella coscienza linguistica del poeta, l'una elemento del dialetto vivo, l'altra della lingua d'arte.

Rimane ancora l'altro problema: nelle forme non contratte
^{e' possibile}
~~la possibilità~~ che il suono separante originariamente le due
^{esistere ancora come}
vocali vi fosse sempre ~~come~~ suono vivo, ^o ~~è una realtà nel sen-~~
~~so che il suono effettivamente vi fu vivo o invece ciò si da~~
~~escludere~~ e le vocali si debbono semplicemente considerare co-
me in iato? Quali prove abbiamo noi per ammettere che il F in-
tervocalico godeva al tempo dello svolgersi e del consolidarsi
della lingua greca epica di una certa vitalità?

Uno degli argomenti, ^{anzi} il solo fra gli argomenti addotti a
favore della scomparsa completa del F intervocalico, che sia
degno di nota è che in Omero il trattamento di due vocali ori-
ginariamente separate da F non sembra differire grandè, in
relazione alla contrazione e alla sinizesi da quello usato per

vocali originariamente separate da S . ~~Intanto una differenza~~
esiste, poichè innumerevoli sono i casi di caduta del F nel-
la stessa posizione, ma anche ammesso come vuole il ^{Grohde} ⁽¹⁾
che si tratti di una differenza numerica dovuta al fatto che
i temi uscenti in ~~* af~~ sono in molto maggior numero che non

(1) Zur Homer. Wortforschung: ^{Büchli} - ²¹⁶⁷⁰ ^{BB. 20.} p. 196 sgg

~~quelli uscenti in F , non acquista l'argomento per questo maggior valore probativo. Trovandoci dinanzi a due tipi di forme non contratte, le une con F , le altre con σ - separante originariamente le due vocali, noi non possiamo in alcun modo dire a priori: "in queste forme il F ed il ζ sono vitali", poichè niente impedisce di credere che le vocali siano semplicemente in iato; e d'altro lato noi non possiamo nemmeno dire: il F e il ζ vi sono scomparsi e le vocali sono in iato. Dato ciò, non è chi non veda come errato sia il procedere di coloro che, constatata la scomparsa del ζ nelle forme in cui questo era in posizione intervocalica, vogliono estendere il fatto al F nella stessa posizione ed ammettere che sia esso pure caduto. Manca qui la necessità del processo logico: date le due possibilità nei due diversi tipi/^{di forme} con ζ e F originariamente intervocalici è perfettamente possibile che mentre nel primo tipo si realizzi l'una, nel secondo si realizzi delle due possibilità l'altra. Ammessa per vera la vitalità del F intervocalico, chi vorrebbe, dal fatto che nello stato in cui a noi~~

appaiono non si nota una differenza di trattamento fra le forme con F etimologico intervocalico e le forme con σ nelle medesime condizioni, concludere che anche il S intervocalico aveva piena vitalità ?

~~È uno dei postulati più saldamente posti dalla grammatica~~
È noto
storica che ζ fra vocali, come dinanzi e dopo le liquide e le nasaliprte si è trasformato in h già in periodo proto-ellenico ^{(1) che} ~~ca~~ anche ρ si è conservato solo all'inizio di parola dinanzi a vocale, ma nell'interno fra vocali ~~essa~~ è andato perduto. ^{un} Al contrario, ~~come abbiamo visto nel capitolo precedente~~, il ^F ~~si~~ all'inizio di parola vive a lungo, *anche in senso* di singoli dialetti in ~~un~~ epoca che varia dall'uno all'altro campo dialettale, ma che precede solo di poco la scomparsa del F iniziale. Come non ammettere dunque che ci sia una certa differenza fra il trattamento di $-f-$ e quello di $-\sigma-$ intervocalico quando fra il trattamento dei due suoni all'inizio di parola la differenza ~~esiste~~ ed è profonda ?

Rimosso adunque l'unico argomento che sembra avere un certo valore contro la vitalità del f intervocalico esaminiamo bre -

(1) Cfr. A. Fick *Glotta* 2, p. 126 / Brugmann *Zeitschr. f. Griech. Gr.* 14, 20.

vemente le ragioni che si ~~presentano~~ addurre in favore.

Non credo che possa avere in se un grande valore probativo

la circostanza che in alcune iscrizioni vascolari corinzie

appare un nome *AiFas* (5 volte 3122, 3128, 3133, 3142)

il quale ~~secondo alcuni dotti sarebbe tolto~~ ^{nuo' ~~proveniente~~ provenire} non dalla vita.

ordinaria ma bensì dalla tradizione epica. ~~Questo è in sostan-~~

N. op. cit. p. 190 rgg.

~~za un argomento ex silentio che può ~~non~~ assumere valore~~ ^{Comunque, ciò}

ove si appoggi ad altre ragioni ~~di più sicura portata e mag-~~
~~gior peso.~~

Prima fra queste e più importante è l'idole stessa della lin-
gua epica. Abbiamo varie volte notato e lo affermiamo aora

una volta che la lingua omerica è condizionata ~~Adiciamo così,~~
nel suo sviluppo, dal verso eroico al quale è intimamente

legata. Per l'influsso del metro appunto la lingua epica

conservò e qualche volta ricreò forme ⁽²⁾ la cui struttura era
in arretrato rispetto a quelle date dal libero sviluppo fone-
tico, e solo lì dove il metro lo richiedeva o, quanto meno,
lo permetteva nuove forme entrarono nel patrimonio gelosa -

mente custodito della lingua d'arte. Posto ciò, non è chi

(1) Bechtel, op. cit. p. 79 / ~~Jacobson 67, p. 491, nota~~ Il nome degli Ioni *Idoris* non si può addurre come prova del ^{l'} intervocalico in ionico, poichè niente ci garantisce che gli Ioni se lo siano dati da sè e esso non sia di origine straniera. Sospetto questo che può essere avvalorato dall'*a* per *u* in *Idoris* (N615) ~~in Jacobson-Hermes III, p. 88 nota.~~

non veda quanto sarebbe strano e sorprendente che il metro
il quale pure esercitava la sua funzione conservatrice nei
riguardi del F iniziale avesse lasciato cadere il F inter
vocalico e poichè la contrazione non avveniva, il sensibi
le orecchio dei greci si fosse adattato senz'altro agli
innumerevoli iati che per tale caduta venivano ad essere
prodotti. Ma che ciò non avvenne, ~~la~~ prova senz'altro il fat-
to che F interno nelle poesie di Alceo e di Saffo è ancora
vivente almeno dopo vocale breve. Se è vero, ~~quel che credia~~
evius a noi sembra
~~mo di aver stabilito che cioè~~ il F sia nel campo ionico ed
eolico al tempo e di Omero e dei due Lesbi un fenomeno esclu-
sivo della lingua d'arte è ovvio ammettere che se esso per-
sisteva nei due ultimi nella posizione intervocalica a mag-
gior ragione doveva essere stato vivo nella lingua del pri-
mo.

~~(L'ultima)~~

sono dovute al poeta il quale ricostruendo per l'esistenza
del metro la forma aperta di parola contratta nell'uso vivo,
soggiaceva all'influsso di questa forma. Come è noto il Wacke
nagel («B B.») p.259 sgg, Sprachl. Untersuch. p. 66) rende
responsabili delle distrazioni i trascrittori e le spiega co-
~~me atticismi secondo Leo Meyer invece (K. Z. 10, p. 45 sgg.)~~
le forme distratte non sono formazioni artistiche (künstlich)
contratte: prima che F $\text{e} \text{e} \text{d} \text{o} \text{u} \text{o} \text{i}$ potesse diventar F $\text{e} \text{e} \text{d} \text{o} \text{u} \text{o} \text{i}$ dove-
va F $\text{e} \text{e} \text{d} \text{o} \text{u} \text{o} \text{i}$ essere avvicinata all' ov e l' ov all' e e così ve-
nivano fuori forme mediane come F $\text{e} \text{e} \text{d} \text{o} \text{u} \text{o} \text{i}$ (cfr. E. Hermann
46 p. 241 sgg. Sprachwiss. Komm. z. Homer p.84 sg) L'argomento men
di essere ritrattato.

Amnessa la vitalità del F intervocalico essa ci aiuta a spiegare diversi fenomeni. Primo, i pochi casi, che abbiamo sopra esaminati, di vocalizzazione del digamma che amnessa invece la scomparsa del A interno diventerebbero inspiegabili; secondo, alcuni casi di allungamento metrico di vocali brevi, ~~alcuni casi di allungamento metrico dopo il digamma~~ quali se si ammetta che le vocali erano seguite dal variamente uguale da F ; ~~che altrimenti si spiegherebbero~~ F diventano molto più razionali che non se vi si ammette ~~fuori dalla regola che l'allungamento metrico altro~~ l'azione del puro e semplice allungamento metrico.

~~Sulla quanto ~~una~~ dibattuta quistione dell'allungamento metrico due vedute si contendono il campo: quella rappresentata dallo Schulze (~~Quaestiones~~ ^{on} epicae) cerca di ridurre il più possibile l'arbitrio del poeta e tenta di spiegare le doppie forme metriche mediante duplicità della forma linguistica, l'altra rappresentata dal Danielsson (Zur metrischen ~~Verh.~~ ^{te} p. 64) e dal Solmsen (Untersuch. p. 3 sgg.) e d'altri annette a tale arbitrio un più largo posto nel giudizio della lingua dei due poemi. La veduta dello Schulze urta contro la difficoltà grandissima di dovere caso per caso ~~di~~ trovare ~~il F era~~ ^{metrico} ~~la~~ ^{dell'} allungamento e ^{di} prova che ~~la~~ ^{il F era} ~~vocale~~ ^{ancora} ~~vocale~~ ^{vitale}~~

la legge dell'esistenza di ogni singola parola; non
no il principio che sta alla base di essa, di dare
una spiegazione linguistica di ciò che appare una licenza
poetica è senza alcun dubbio giusto. E' scientificamente
naturale che lì dove la grammatica storica ci fornisce una
spiegazione adeguata, questa sia senz'altro da preferire
all'eccezione di una libertà metrica.

Abbiamo già notato come la vocalizzazione del F sia da
considerare come un allungamento dovuto all'azione del -
l'ictus. Questo fenomeno apparirà ancora più chiaro se si
cerchi di penetrare la vera essenza dell'allungamento
metrico. Di questo strano fenomeno sul quale pure è sta-
to tanto scritto, specie in questi ultimi tempi, non si è
ancora data una spiegazione plausibile. Si è detto soltan-
to che l'ictus ha la capacità di allungare la sillaba in
cui cade ma non si è pensato quanto sia in sé strana questa
capacità, dacchè essa quasi soltanto si esercita nel do-
minio della lingua epica. Si son cercate anche determinare

Una prova della vitalità del F in *lex vocales*
è da vedere nel fatto generale, finora non osservato,

le serie prosodiche dove tale fenomeno di solito può verificarsi, ma non si è pensato in qual modo esso si può fisiologicamente spiegare. Ora il fatto è che l'allungamento

metrico ^{è legato con la condizione} richiede per condizione fondamentale che la vocale

breve ^{la quale,} che lo subisce sia seguita da una consonante. Non

starò qui a esaminare i casi in cui tale legge ^{fatto} si verifica

^{come è ovvio,} che sono innumerevoli: in ἀθάρατος, ἀκμάματος, διίφιλος

βύνηξιως, παράπαλιω, οὐράδεος ~~αδου~~ e via di seguito

noi vediamo la vocale breve che occupa l'arsi diventare

lunga per effetto dell'ictus. Altri fenomeni che possono

gettare luce su questa particolare capacità dell'ictus non

ve ne sono: solo può aiutarci in certo modo quello che è

pure un allungamento metrico: l'allungamento per posiziona-

Come è noto la moderna fonetica ha chiaramente posto che

la σὺλλαβὴ δίσει μακρῆ non è dovuta per niente al fatto

che alla sillaba breve seguivano due consonanti ma al fatto

che tale sillaba usciva per l'appunto in consonante: la

prima delle due consonanti era infatti attratta dalla sil -

laba precedente chiudendo e allungando la vocale breve per natura ⁽¹⁾. Qualche cosa di analogo dovette ora avvenire nel caso dell'allungamento metrico; qui per effetto dell'ictus la consonante che seguiva immediatamente la vocale veniva da essa attratta in ^{maniera} guisa che doveva, prolungandosi il suono della consonante, ^{l'articolazione, si} venire a formare un suono di transizione e questo suono fondendosi con la sillaba precedente ne provocava l'allungamento: così *παραπάρω* per effetto dell'ictus sul primo α doveva diventare ^{qualche cosa} una specie di *παραπάρω*. Che sia stato così lo provano chiaramente i numerosi casi di raddoppiamento della consonante che sono appunto sopravvivenze irrigidite di una necessità metrica transitoria. *ῥοοσοῖς* accanto ad *ῥοοεῖς*, *Ἀχιλλεῖς* accanto ad *Ἀχιλῆς*, *ἔρριπῶ* ad *ἐρέπῶ*, *ἔρρεγίερος* per *ἐρεγίερος*, *ἐρροσίγχιος* accanto ad *ἐροσίγχιος*, sono tutti fenomeni che ripetono la loro ragion d'essere più o meno immediatamente da tale necessità. ⁽²⁾

(1) Cfr. *Jespersen Lehrbuch der Phonetik* ² p. 178 epp. Ernst & Meyer, *Englische Lautdauer*, *Upra le e lipua* 1903.

(2) *Jacobson, Aeolische Doppelconsonanz*, *Hermes* 45, p. 67-124.

A me pare che, inteso in tal maniera, l'allungamento metrico non presenti difficoltà di sorta ed ancora più chiaro diventa esso se si pensa quanto dovette contribuire alla costituzione della lingua epica dapprima il canto e poi la recitazione.

A questo proposito non sarà inopportuno ricordare quel passo di Dionigi d'Alicarnasso dove, pure in termini generali, vien messo bene in rilievo lo stretto rapporto di dipendenza della prosodia dal canto e dalla recitazione:

*ἢ μὲν γὰρ περὶ λέξεσσι οὐτ' ὀνόματος οὐτε ῥήματος βιάσεται
τοὺς χρόνους οὐτε μετατίθησιν· ἀλλ' οἷός τις παρὶδραφε τῆ φύσει
τὰς σὺλλαβὰς τὰς τε μακράς καὶ τὰς βραχείας τοιαύτας
φωδᾶσσι· ἢ δὲ ρυθμικῆ καὶ μουσικῆ μεταβάλλουσιν αὐτὰς
τὰς μειοῦσαι καὶ αὐξοῦσαι, ὥστε πᾶσι εἰς τὰναντία
μεταχωρεῖν· οὐ γὰρ τὰς σὺλλαβὰς ἀπειθύνουσι τοὺς χρόνους,
ἀλλὰ τοῖς χρόνοις τὰς σὺλλαβὰς.*

161-213 dimostra che la doppia consonante eolica (65, ππ, ττ)

^{di cui non c'è}
che in ionico ~~manca~~ di un equivalente che le corrisponda perfettamente, dai poeti omerici viene posta solo nell'arsi (di ogni piede) e solo nella tesi del 1° piede; al contrario le doppie consonanti eoliche che anche il dialetto ionico possedeva potevano essere poste dal poeta in maniera affatto libera. ~~A parte la tanto calunniata eolicità,~~ è probabile che nelle forme del primo tipo sia da vedere un irrigidimento di forme dove la consonante era stata raddoppiata per effetto dell'ictus.

Seiza
dane

A una spiegazione siffatta dell'allungamento metrico stanno
contro alcuni fenomeni che però si possono facilmente rimuove-
vere. A prescindere da alcuni casi dove a torto si crede

trattarsi di allungamento metrico mentre si tratta invece di
sillabe lunghe di natura - ~~posi, per es. in εἰρηρός~~ in una

~~iscrizione beotica (781 ~~Beot.~~ Schulze, Quaest. ep., p. 163) -~~ gli

altri ~~casi~~ ^{osservando} gli allungamenti metrici dinanzi a vocale si possono

raggruppare in due categorie: La prima è costituita dai casi
in cui l'ictus cade su un υ od un ν seguiti da vocale, meno

numerosi questi ultimi : $\kappa\tilde{\upsilon}\acute{\alpha}\nu\rho\omicron\varsigma$, $\kappa\tilde{\upsilon}\acute{\alpha}\nu\rho\omicron\tau\tau\acute{\iota}\zeta\alpha$, $\kappa\tilde{\upsilon}\acute{\alpha}\nu\rho\omicron\pi\epsilon\pi\lambda\omicron\varsigma$;
 $\alpha\beta\beta\alpha\tau\alpha\upsilon\alpha$

~~non più~~ numerosi i primi: $\tilde{\iota}\epsilon\acute{\omicron}\varsigma$ ⁽¹⁾, $\tilde{\iota}\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, $\mu\epsilon\tau\epsilon\rho\acute{\iota}\alpha\theta\epsilon$, $\tau\epsilon\rho\acute{\alpha}$

$\mu\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$, $\chi\acute{\iota}\omega\nu$, $\chi\acute{\iota}\omega\varsigma$ $\tilde{\iota}\alpha\tau\tau\acute{\omicron}\varsigma$ inoltre forme di nomi di persona in

$\tilde{\iota}\omega\nu$: $\kappa\rho\omicron\nu\acute{\iota}\omega\nu$, $\kappa\rho\omicron\nu\acute{\iota}\omicron\nu\omicron\varsigma$, $\mu\omicron\lambda\acute{\iota}\omega\nu$, $\mu\omicron\lambda\acute{\iota}\omicron\nu\omicron\varsigma$, $\mu\omicron\lambda\acute{\iota}\omicron\nu\epsilon$

$\nu\omicron\mu\acute{\iota}\omicron\nu\omicron\varsigma$, $\gamma\upsilon\pi\epsilon\acute{\iota}\omega\nu$, $\gamma\upsilon\pi\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu\omicron\varsigma$ ed altri casi che non impor

(1) Lo Schulze (Quaest. ep. p. 208 sgg.) cerca di distinguere
due forme: $\tilde{\iota}\epsilon\acute{\omicron}\varsigma$ = sacer, $\tilde{\iota}\alpha\rho\omicron\varsigma$ ed $\tilde{\iota}\epsilon\acute{\omicron}\varsigma$ $\tilde{\iota}\alpha\rho\omicron\varsigma$ Skr. $\tilde{\iota}\mu\epsilon\kappa\tilde{\iota}$
potente, fresco, fiorente (Diversamente Wilamowitz Phil. Unter
such VII 106). Però lo Schulze stesso è costretto ad am-
mettere (p. 216) l'allungamento metrico per $\tilde{\iota}\epsilon\rho\acute{\alpha}$ = sacra che
appare 16 volte con $\tilde{\iota}$. Lo stesso per $\tilde{\iota}\epsilon\mu\acute{\alpha}\iota$ e $\tilde{\iota}\epsilon\mu\acute{\alpha}\iota$ (op.
cit. p. 487)

ta rilevare. Ora che tanto υ che ν subiscano per effetto dell'ictus un allungamento anche lì dove non sono seguiti da consonante non può meravigliare se si pensa che un υ ed anche un ν prolungati sviluppano un ζ ed un ζ consonanti

$$\frac{\upsilon + \upsilon}{\zeta} = \frac{i\zeta}{\zeta}, \quad \frac{u + u}{\zeta} = \frac{u\zeta}{\zeta} (uv).$$

L'altra categoria di gran lunga più numerosa è quella di allungamento metrico di vocale in origine separata da vocale seguente mediante F . Da quel che siamo venuti esponendo questa eccezione alla regola da noi posta è soltanto apparente poichè digamma intervocalico vive nella lingua omerica e l'allungamento metrico della vocale che lo precede è la riprova più lampante della sua vitalità. A questa categoria appartengono un buon numero di vocaboli che a prima vista sembrerebbero far difficoltà. Ad es. $\overset{m}{\alpha}\overset{r}{\omicron}\overset{r}{\epsilon}$, $\overset{r}{\alpha}\overset{r}{\omicron}\overset{r}{\epsilon}$ il Leskien (Curtius Studien) II, p. 72) e poi lo Schulze (Quaest. ep., p. 206) hanno riconosciuto nella lunghezza dell' $\bar{\alpha}$ l'effetto del metro ed a ragione, poichè nel caso retto presso Omero non si legge mai $\overset{r}{\alpha}\overset{r}{\omicron}\overset{r}{\epsilon}$ ma $\overset{r}{\alpha}\overset{r}{\omicron}\overset{r}{\epsilon}$. Ora che

in questa forma dopo l' α è caduto un β è stato dimostrato definitivamente dal Sohmsen (Untersuch. 290 sgg.) che ri-
 connette $\delta\alpha\epsilon$ ad $\delta\alpha\epsilon\omega$ rad. uer "annodare, attaccasi" ai varas "seris" (1)

Anche in $\varphi\alpha\sigma\alpha$ $\Pi 15, \rho 39, \tau 417$ l'allungamento metrico è consen-
 tito dalla presenza del β che si nota in $\varphi\delta\alpha\beta\omega$ nonostante
 i dubbi dello Schulze (o. c. p. 206) Lo stesso in $\alpha\lambda\epsilon\iota\alpha\tau\alpha$
 v 108 da $\alpha\lambda\epsilon\iota\beta\alpha\tau\alpha$, $\Delta\iota\sigma\mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\varsigma$ da $\Delta\iota\beta\omega\varsigma$ - $\mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\varsigma$ via di seguito. Noi
 troviamo accanto ad $\text{A}\iota\delta\omega\varsigma$ I 158, $\text{A}\iota\delta\omega\varsigma$ E 845, $\text{A}\iota\delta\omega\upsilon\tau\epsilon\upsilon\varsigma$
 E 190, con α breve, forme aventi la stessa struttura con α
 lungo $\text{A}\iota\delta\omega\varsigma$ $\epsilon\iota\beta\omega$ F 322 = 457 $\chi\mu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\varsigma$, $\text{A}\iota\delta\omega\varsigma$ $\epsilon\iota\varsigma$ $\alpha\varphi\iota\kappa\eta$ $\alpha\tau$ 336. Sul
 β iniziale della radice $\text{F}\iota\delta$ non c'è da avanzare alcun dubbio.

$\delta\iota\omega$ ha nella regola un α breve così in principio di verso
 $\delta\alpha\kappa$ $\delta\iota\epsilon\iota\varsigma$ K 160, $\theta 130, \alpha 25$ poi $\delta\iota\omega\iota\epsilon\upsilon$ ($\epsilon\pi\iota$ $\tau\epsilon\omega\omega\upsilon\upsilon$ $\delta\iota\omega\iota\epsilon\upsilon$
 $\iota\omega\tau\omega\upsilon$) K 189, $\delta\iota\epsilon\upsilon$ ($\tau\epsilon\iota\varsigma$ δ' $\delta\iota\epsilon\upsilon$ $\rho\acute{\alpha}\chi\alpha\tau\omega\tau\omega\varsigma$) A 463)

ed ancora in altre forme. Ma solo in due versi il metro ri-
 chiede la lunga $\delta\iota\omega$ $\tilde{\alpha}\delta\omega\varsigma$ 0 252 e $\delta\iota\epsilon$ $\varphi\acute{\omega}\nu\eta$ $\beta\epsilon\tau\tau\epsilon$. Anche
 qui il digamma è etimologicamente fondato. Secondo lo Schulze
 (Quaest. ep. p. 357) la radice è $\delta\iota\epsilon\upsilon\varsigma$ ($\delta\iota\epsilon\upsilon\delta\alpha\tau\omega\mu\alpha\iota$, $\epsilon\pi\iota\delta\alpha\tau\omega\mu\alpha\iota$)

(1) C'è chi vuol fare derivare $\delta\alpha\epsilon$ da msor (rispetto ai asi-
 e lat. ensis), ma è un'etimologia molto incerta (v. Boisacq
DE. s. $\delta\alpha\epsilon$ Walde, Lat. Et. Wörb. s. ensis)

$\tilde{\alpha}$ $\tilde{\alpha}\tilde{\omega}$, ~~tema del presente~~ ^{si ha} soltanto $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\tau}\tilde{\alpha}\tilde{\iota}$ con $\tilde{\alpha}$ breve. Negli
 altri casi è quanto mai difficile giudicare le forme in \rightarrow
 quantochè è instabile non soltanto la quantità della prima
~~ma~~ ma anche la quantità della seconda. Si nota il primo

breve in $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\tau}\tilde{\omega}$ ($\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\tau}\tilde{\omega}$ di $\mu\tilde{\iota}\tilde{\gamma}\tilde{\alpha}$ $\delta\tilde{\upsilon}\mu\tilde{\omega}$ [538]) $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\eta}$
 $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\eta}$, $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}\tilde{\varsigma}$ v-- (Π685, Π113, 136 & 503, 4302... $\kappa\tilde{\alpha}\tilde{\iota}$ $\mu\tilde{\epsilon}\tilde{\gamma}$ $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\eta}$

$\tilde{\eta}\tilde{\nu}\tilde{\epsilon}\tilde{\omega}\tilde{\tau}\tilde{\omega}\tilde{\tau}\tilde{\omega}\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\eta}$ appare al contrario lungo in $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\eta}$ ($\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\eta}$,
 $\delta\tilde{\upsilon}\tilde{\theta}'\tilde{\alpha}\tilde{\upsilon}\tilde{\tau}\tilde{\omega}\tilde{\varsigma}$ $\tilde{\alpha}\tilde{\tau}\tilde{\alpha}\tilde{\iota}\tilde{\rho}\tilde{\omega}\mu\tilde{\alpha}\tilde{\iota}$.. [117, $\tilde{\alpha}\tilde{\lambda}\tilde{\lambda}'\tilde{\epsilon}\tilde{\pi}\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}$ $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\eta}$ [119 ed $\mu\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\tilde{\epsilon}\tilde{\rho}\tilde{\varsigma}$
 Π134 $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\tau}\tilde{\omega}$ --υυ (Λ340) $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}$ --υ (κ 68) $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}$ --υυ ($\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\alpha}\tilde{\nu}$

$\delta\tilde{\iota}\tilde{\gamma}\tilde{\omega}$ $\mu\tilde{\alpha}\tilde{\sigma}\tilde{\gamma}$,

ed ancora in qualche altra forma. Qui

l'Hartel (Homerische Studien, III p. 96, 97) al quale rimando

per la trattazione di questo lato della quistione - nota

giustamente che la trasposizione di quantità non arriva

a spiegare tutte le forme dato che in quattro di esse ap -

paiono tutte e due lunghe e tenta di spiegare quest'oscilla-

re di quantità mediante una doppia forma $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\omega}$ ed $\tilde{\alpha}\tilde{\alpha}\tilde{\chi}\tilde{\omega}$.

Comunque sia poichè ~~come abbiamo già visto sopra~~ nella ra ~~---~~

dice in esame il $\tilde{\alpha}$ è fuori dubbio, l'allungamento della

prima $\tilde{\alpha}$ è sempre da considerare come un allungamento me -

trico nel senso in cui noi l'abbiamo inteso.

Tralascio gli altri atteggiamenti del β in nessi come α/β al posto del quale dinanzi alle vocali η, ϵ ed α si ebbe in ionico attico α/ϵ e poi α ⁽¹⁾ e tralascio pure la complicata quistione della flessione dei temi in β ed ν , per la quale rimando all'esauriente trattazione del Bechtel (op. cit. p. 229 sgg.) ⁽²⁾ ~~la cui non ho nulla da aggiungere.~~ Mi limiterò qui ad addurre ancora una prova dell'innegabile vitalità del β intervocalico.

Jacobsohn (*GK Z* 42, p. 286 nota) ha richiamato l'attenzione sul fatto veramente singolare che le forme $\lambda\acute{\alpha}\epsilon$, $\varphi\acute{\alpha}\epsilon$, $\epsilon\gamma\acute{\rho}\alpha\epsilon$ $\epsilon\mu\acute{\sigma}\lambda\epsilon\alpha\sigma$, nelle quali tutte l' α era originariamente seguito da β , non sono state toccate dalla distrazione. Ora come già abbiamo brevemente accennato il fenomeno della distrazione non si può spiegare se non facendolo risalire ai poeti stessi: costretto dalla necessità del metro a ricercare dalla forma contratta, che aveva nel proprio linguaggio ordinario, la forma aperta tradizionale nell'epica, il poeta

(1) V. Brugmann-Thumb, Griech. Gramm. p. 57 sgg.

(2) Sulle forme $\pi\lambda\acute{\alpha}\iota\omega$, $\pi\nu\epsilon\acute{\iota}\omega$, $\epsilon\gamma\chi\epsilon\acute{\iota}\omega$, $\theta\epsilon\acute{\iota}\omega$ che si vogliono far risalire a $\pi\lambda\acute{\alpha}\beta\omega$, $\pi\nu\epsilon\beta\omega$ etc. μ . Schulze Quaest. ep. p. 275 e Brugmann-Thumb p. 317 nota al § 360, sulle forme $\delta\alpha/\omega$, $\rho\acute{\alpha}\iota\omega$ etc. $\delta\alpha\beta\omega$, $\rho\acute{\alpha}\beta\omega$ v. Bechtel o. c. p. 227, Brugmann-Thumb p. 82 ~~sulla flessione dei temi in β~~ v. Jacobsohn (*GK Z*) 43 p. 42 sgg.

subiva naturalmente l'influsso analogico del vocalismo

della forma contratta : nel ricostruire la forma aperta

$\pi\rho\acute{\alpha}\omega\sigma\iota$ che gli occorreva per il verso il poeta aveva presente

nella coscienza la forma quotidianamente impiegata $\pi\rho\epsilon\omega\sigma\iota$ (1)

Ora se in $\lambda\acute{\alpha}\varsigma, \alpha\acute{\alpha}\varsigma, \epsilon\chi\epsilon\alpha\varsigma, \epsilon\pi\iota\chi\epsilon\alpha\sigma\iota\lambda$ il fenomeno della distrazione

non appare, ciò è perchè la vitalità del $\acute{\alpha}$ che seguiva α , aveva

tebuto chiaramente distinto (la lingua epica non conosce con-

trazioni) il colorito delle due vocali.

(*continua*)

Dimostrato in linea generale la vitalità del $\acute{\alpha}$ intervocalico

rimane per il critico del testo omerico il problema: in tutte

le forme in cui il $\acute{\alpha}$ intervocalico è etimologicamente giusti -

ficato devesi esso restituire senz'altro oppure bisogna rispet-

tare la tradizione del testo. Qui è necessario distinguere: già

abbiamo notate alcune forme in cui il $\acute{\alpha}$ è sicuramente caduto

~~(*continua*)~~

(1) ~~anche~~ da veduta già avanzata dal Kretschmer, Vaseninschriften p.121 e recentemente ripresa dal Philich, Rhein. Mus., 63 p. 107 sgg che la distrazione epica poggi sul fatto che la pronunzia di $\acute{\alpha}$ ed ω sorta da contrazione in epoca omerica conformemente alla sua origine da due vocali era di tal natura che poteva essere considerata come bisillabica (cfr. pure Danielson, Zur metr. Tekn. p. 66 sgg.) non persuade.

in un numero più o meno grande di casi; vi si è effettuata la contrazione e la sillaba contratta cadde in posto che non è possibile scioglierla senza portare grave violenza al metro; Abbiamo notato $\pi\alpha\acute{\iota}\varsigma$; ancora altre forme si possono aggiungere in cui la contrazione è regola assoluta: $\delta\iota\phi\iota\omicron\varsigma$ pamph. $\delta\iota\kappa\iota\alpha$ è già sicuramente contratto in $\delta\tau\omicron\varsigma$ ⁽¹⁾ $\delta\iota\phi\omicron\epsilon\alpha$ $\rho\acute{o}\varsigma$ lo è già in $\epsilon\upsilon\phi\alpha\rho\acute{o}\varsigma$ ⁽²⁾ (la forma aperta $\delta\iota\phi\omicron\epsilon\alpha\rho\acute{o}\varsigma$ ripugna del resto al metro perchè contiene un tribraco), $\gamma\alpha\gamma\alpha\delta\iota\omega$ ⁽³⁾

(1) Jacobsohn Hermes 43, p. 67 sgg. spiega invece $\delta\tau\omicron\varsigma$ da $\delta\iota\phi\iota\omicron\varsigma$.

(2) Solmsen (Untersuch. p. 298) spiega la scomparsa del ϕ in $\delta\iota\phi\omicron\epsilon\alpha\rho\acute{o}\varsigma$ in questo modo: In $\phi\omicron\epsilon\alpha\rho\acute{o}\varsigma$, doveva il ϕ conformemente alla legge del ϕ all'inizio di parola dinanzi ad o, scomparire per tempo. Da esso la perdita del ϕ si comunicava alla parola ampliata (da θ protetico): $\theta\phi\omicron\epsilon\alpha\rho\acute{o}\varsigma$ oppure, ciò che è più semplice, i due o avevano sul ϕ che li separava la stessa efficacia che in $\phi\omicron\epsilon\alpha\rho\acute{o}\varsigma$ aveva o da solo sul ϕ iniziale.

(3) Jacobsohn K Z. 43 p. 44 cerca di spiegare questa forma mettendo come base $\gamma\alpha\upsilon\theta$ però Kretschmer Glotta 4 p. 323

γαυδίου lat. gaudeo, gavisus è continuato esso = pure in *γαυδίου*. Ora apportare modificazioni a queste forme, pur ammesso che sulla loro derivazione non si possa elevar dubbio, sarebbe un arbitrio dannoso e imperdonabile, e del resto nemmeno necessario. Queste forme sono certamente delle inconseguenze rispetto alla regola; ma nella lingua omerica l'inconseguaenza è pienamente giustificata dal carattere di essa che è lingua d'arte dominata da una forza che in parte ci è ignota: il ritmo.

Non per questo però è autorizzati a negar fede all'esistenza del *F* intervocalico in una grande maggioranza di forme:

come In *ἀδελφός* derivati *κέρως, ἄορ, ἰλῶος, γοῶν* e derivati

Χοός, Χοί, νῶι, πῶιν, Βοσπύρ ~~tanti altri casi che non si qui a enumerare non si può avere alcuno scrupolo di~~

~~nessuna la presenza del~~ Anche in quei casi in cui la contrazione si è effettuata ma può essere sciolta senza danno del metro può essere giusta norma l'introdurre ~~la forma~~ *la forma* nel testo. Ma di questo caso per caso giudicherà l'accorto editore, *come del resto dell'appartiene d'introdurre il F.*

(1) Il Bechtel (o.c. p.307) si promette che in event. rifacimento di qualche parte dell'epos in nessuna delle parole che originariamente lo possedevano de...

F. v. però a p.241 della presente trattata

C) Digamma postconsonantico - Il trattamento del F post -
consonantico varia a seconda della natura della consonan -
te che lo precede. In certe formole esso è caduto già in
epoca protoellenica, come nel gruppo TFea , $\text{TFeo} = \text{ae. } \underline{\text{tura}}$,
Turo in altre formole le tracce persistono sino in
tempo storico. Per quel che riguarda la lingua omerica
tracce ancora della vitalità del F si hanno negli esiti
dei nessi ny, nu, lu, nu e du. In questi casi è dubbio se
gli esiti dinanzi a cui noi ci troviamo siano da attribuire
alla lingua omerica nel senso che sono il risultato di u-
no sviluppo già effettuatosi durante il sorgere e il con-
solidarsi dell'epos o non siano piuttosto da mettere a ca-
rico dell'opera di ammodernamento che la lingua omerica
ha come è noto subito sia per motivi ortografici che per
influssi di altri dialetti. In questo ultimo caso sareb-
be inoltre da accertare quale fase dello sviluppo fone-
tico di una determinata forma sia stato accolto e fermato
nella redazione definitiva dell'epopea poichè tale fe

e non altra si ha il diritto e il dovere di accogliere nel testo. La ricerca è in ogni caso oltremodo difficile inquantochè molteplici fattori metro e tradizione da una parte, *μισταχαρακτηρισμός* e attieizzazione dall'altra ~~in-~~ hanno profondamente modificata la morfologia omerica ~~traleiano e turbano la morfologia omerica onde essa a nei~~ è arrivata avvolta in un rovaio di manifestazioni discor-
~~danti.~~ Nondimeno è già qualche cosa il potere stabilire ciò che è primario e ciò che è secondario. Dopo *ν, λ, ε* il digamma in lesbico, nei poeti come nelle iscrizioni più antiche è come è noto scomparso senza lasciar traccia: *ἔνατος, κόρη, πείρατα* solo in qualche caso nel dialetto dei poeti sembra essersi conservato nel nesso *-εφ-* (*ποικιλὸς δεεφός, πεεφάτων*)⁽¹⁾ Semplice scomparsa si ha pure nel tessalico, nel beotico, nell'attico, nei dialetti del *Ν-ἔστ.* della Grecia, in quelli della Laconia, di Megara, dell'Elide, di Corinto e Corcira, dell'Arcadia. Invece nel gruppo ionico ed in quello dorico la scomparsa del *φ* dopo consonante importa l'allungamento della vocale breve precedente

(1) cfr. Brugmann Thumb, Griech. Gramm. p. 471 sgg.

Ion. ζεινος agr. Ἐμνιάθαι, ion. κούρη cret. κώρα ion.
καλος οὐλος < *ολλος. ai sarvas). Nel dominio ionico però
tale allungamento non sembra essere avvenuto egualmente
in tutto il territorio. Solmsen (Untersuchungen, p. 302
sgg. γ e Buck, Dial. p. 46 e 131) ha ~~uno~~ dimostrato che
l'accordo con l'ionico dell'Asia Minore va diminuendo nel-
le isole ioniche verso occidente sino a tanto che Eubea
si distacca completamente dall'ionico e si riconnette per
questo, come per altri fenomeni, ai due dialetti vicini
attico e beotico. In ~~mero~~ la regola costante è che alla
caduta del F dopo ν, λ e si accompagna l'allungamento
della vocale breve precedente: è questa la regola che
soffre in minor numero di eccezioni e la cui validità è
confermata in centinaia di versi. Nei due poemi, ad es.,
226 volte ricorre la forma ζειν (ζεινήιον, ζεινίξειν,
ζεινίος, ζεινοδόκος, ζεινος, ζεινοσύνη) e solo 9
volte ricorre la forma ζειν- (ζεινίη, ζεινιον), 41 volte
ricorre la forma μουν- (μουνάξ, μουρος, μουρω).

ἰρρα) e sola una volta *πov-μovωδεις*), innumerevole volte ricorre la forma *κoυεν* da *κoυενη*, e mai appare *κορη*, così sempre hanno *vocal*, lunga *καλός οὐλος* e via di seguito. Ora possiamo domandarci: le forme *ζειρος* *μouρος*, *κουεν*, *οὐλος* etc furono esse proprie della lingua dei due poemi nella loro redazione ultima oppure vi apparivano ancora incolumi le forme con F^* *ζειροσ*, *οὐλοσ* F^* *κορηη* onde l'allungamento sia da considerare semplicemente come un riflesso dell'ionico posteriore, condizionato anche dalla necessità di conservare la lunghezza metrica? Che la prima ipotesi sia la giusta e che la lingua omerica nel tempo del suo consolidarsi perdesse la nozione del F^* postconsonantico a me pare provato da diverse ragioni. Anzitutto l'allungamento di compenso è troppo regolare perchè esso possa considerarsi come un fenomeno di modernizzazione; chi pensa come saltuariamente si esercitò l'opera di ammodernamento della lingua omerica deve senz'altro accogliere che l'allungamento concomitante alla scomparsa del

\mathcal{F} si effettuò già per opera dei poeti stessi e che già nella prima redazione dei due poemi esso era un fatto linguistico definitivamente compiuto. Digamma intervocalico ed anche dietro altre consonanti era in parte caduto.⁽¹⁾

Inoltre la tradizione post-omerica nulla conosce del digamma dopo r, λ, e , mentre se i vocaboli si fossero conservati nella forma originaria, indubbiamente tracce noi avremmo trovato nei poeti la cui lingua fu dominata dall'influsso della poesia omerica; tracce ne avremmo trovato anche nei lesbii. In questi ultimi invece il \mathcal{F} in tale posizione non è noto e manca persino l'allungamento di compenso: la qual cosa ci autorizza a pensare che i due poeti seguirono questa volta l'uso linguistico comune, dato che la tradizione poetica nulla offriva loro che essi potessero accogliere nella loro lingua per conferirle dignità maggiore come nel caso di \mathcal{F} intervocalico ed iniziale. Essi non fermarono la loro attenzione sulle forme omeriche con allungamento di compenso e seguirono il loro dialetto; non-

(1) V. cap. precedente.

dimeno - e questo è ancora un indizio dell'influsso della lingua omerica - la forma con allungamento penetrò nelle loro poesie come nel caso di $\overset{2}{1005}$ in Saffo (fr. 89 H Berl. Kl; T. V² p. 16 ~~7~~ 11 $\overset{2}{1005}$) mentre $\overset{3}{1005}$ era la forma regolare. (1)

Purtroppo altri argomenti non si ~~lasciano~~ ^{possono} addurre a favore dell'effettuata caduta del $\overset{2}{F}$ postconsonantico nella lingua ^{omerica} ~~di Santomer~~, ~~come dicono i tedeschi~~, ma gli argomenti addotti acquistano valore pel fatto che a favore della tesi contraria non v'è alcuna circostanza degna di rilievo.

L'unico argomento può forse ritrovarsi in quei casi che sono per l'appunto eccezioni alla regola dell'allungamento di compenso in Omero.

Come abbiamo sopra notato la regola dell'allungamento di compenso per caduta di un $\overset{2}{F}$ postconsonantico è quasi senza eccezione. Lo Schulze (Quaest. ep. p. 137) calcola a 1600 circa i casi in cui essa è valida ed a 58 quelli in cui la

(1) Nel papiro berlinese di Corinna (Berl. Kl; T. V² p. 21) si legge I 48 $\kappa\acute{\omega}\epsilon\alpha$ II 60 $\kappa\acute{\omega}\epsilon\alpha\varsigma$ mentre le iscrizioni tanto per il beotico che per il tessalico ci attestano la scomparsa di $\overset{2}{F}$ postconsonantico senza traccia.

sillaba è abbreviata. Però quest'ultimo numero come egli stesso nota può essere diminuito ed in realtà si riduce ad una diecina di casi a prescindere dei 27 casi in cui la forma $\epsilon\acute{\iota}\nu\kappa\alpha$ regolare appare ridotta alla forma $\epsilon\acute{\nu}\kappa\alpha$.

Poichè questa forma ha un trattamento particolare, come vedremo, le eccezioni vere e proprie appaiono nei casi se-

guenti: $\epsilon\rho\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$ (γ 69, 243, ζ 378. ο 362. π 465), $\epsilon\rho\acute{\omega}\mu\epsilon\delta\alpha$ θ 133

$\epsilon\theta\iota\sigma\iota\sigma\theta$ 124, $\epsilon\acute{\nu}\alpha\tau\eta$ Β 313, 327; $\epsilon\acute{\nu}\epsilon\eta\kappa\omicron\upsilon\tau\alpha$ Β 602; $\mu\omicron\nu\omega\delta\sigma\iota\varsigma$

Λ 470, $\acute{\alpha}\rho\omicron\iota\tau\omicron$ Σ 473; $\zeta\epsilon\nu\acute{\iota}\eta$ (τετραπίζα) ζ 158 ο 330, ρ 155, $\zeta\epsilon\nu\acute{\iota}\omicron\nu$

ο 514-546, $\zeta\epsilon\nu\acute{\iota}\eta$ ω 236. 314 (Διὰ) $\zeta\acute{\epsilon}\nu\iota\omicron\nu$ ζ 329.

Trovata dunque la regola valida per l'ionico ed Omero (Wacker nagel *KKZ* 25 p. 260 sgg) gli sforzi ~~dei~~ glettologi furono

naturalmente diretti a rimuovere queste eccezioni e le teo-
sie si seguirono alle teorie. Lo Schulze (o. c. p. 77 sgg.)

convintosi sulla base di un copioso materiale che "F in

mediis vocibus post $\mu\upsilon\lambda\epsilon\delta\varsigma$ collocatum apud Homerum syl-

labam continuo antegressam producit", conferma l'assolutez-

za della legge e quindi i casi che non sottostanno, ad es-

sa "levi manu regigi possunt". La sua veduta però non ebbe

seguito ed ancor meno potrebbe averlo oggi che non si en-
~~de più nell'assolutezza della legge scientifica in ge-
nere e di quella fonetica in specie.~~ Il Brugmann M. U.
p. 42 sgg. ~~Invece~~ rese ragione alla coesistenza di forme
con e senza allungamento di compenso e volle spiegarla
come uno dei prodotti della mescolanza del dialetto e-
pico. Secondo il compianto ~~ed insigne~~ glottologo le for-
me senza allungamento sarebbero dovute ad infiltrazioni
provenienti da quella parte del campo dialettale ionico
dove la scomparsa del F era avvenuto senz'altra con-
seguenza. Questa veduta ha a prima vista un contenuto di
probabilità che colpisce, tanto più che, come abbiamo no-
tato, in alcune isole ioniche il F si è perduto effet-
tivamente senza allungamento di compenso. Ma rimane l'ob-
biezione: siamo noi autorizzati a credere che il proces-
so di dileguo in tali zone si era già compiuto al tempo
della poesia omerica, dato che il materiale epigrafico

che noi possediamo riflette uno stato linguistico abbastanza più tardo di quello che si rispecchia nella lingua epica anche degli strati più recenti. Il paragonare il dialetto epico agli altri dialetti importa sempre un trascurare i rapporti di tempo che hanno, come è noto, un'importanza enorme nel giudizio dei fatti linguistici. E nondimeno è questo un errore in cui cadono spesso anche i più grandi studiosi. Così il Solmsen Untersuchungen p. 185 non esita ad affermare che il non allungamento possa essere un fenomeno eolico, come se la lingua dei poeti lesbi fosse perfettamente uguale all'eolico dei tempi in cui era composto l'epos! Così il Jacobsohn «Hermes» 44, p. 95 nota, osservato che $\epsilon\epsilon\omega$ è parola limitata all'epos e fuori di esso è testimoniato solo per l'eolico, ne conclude che $\epsilon\epsilon\omega$ ~~ma~~ è già per i poeti dell'Odissea un arcaismo, ed ha l'aria di credere che si tratti di una sopravvivenza eolica. Ora è ovvio l'osservare che se il non allungamento fosse un fe-

nomeno regolare nella lingua del più antico epos, ben più largamente esso avrebbe investito tutta quanta la lingua omerica e non sarebbe limitato a pochi casi che anche gli avversari dell'unità linguistica dell'epos non direbbero che sono negli strati più antichi dell'epos. Se si pensi con quanta ampiezza e con quanta tenacia i fenomeni cosiddetti eolici del primo nucleo di canti si perpetuano nella lingua d'arte dell'epos, si dovrà riconoscere come non sia possibile rendere responsabile di quelle poche sporadiche manifestazioni la tanto calunniata eolicità della lingua omerica.

Finalmente il Wackernagel Sprachl. Untersuch. p. 120 sgg aggiunge questi casi del non allungamento dopo scomparsa del $\bar{\alpha}$ postconsonantico in Omero al numero di quegli atteggiamenti di quantità che risalgono secondo la sua nota teoria a poeti attici che hanno collaborato nell'epopea.

Questo contributo dei poeti attici, con tutto il rispetto dovuto all'insigne grecista, non è cosa affatto convin-

cente e non si può non dare ragione al Wilamowitz - Ilias u. Homer p. 506 sgg. - quando respinge nettamente la teoria del Wackernagel notando che niente prova che in Omero ci sia un solo verso attico. Del resto il Wackernagel stesso (p. 184) si pone l'obbiezione che considerate come atticismo le forme con vocali brevi rimane da spiegare perchè appunto queste fra le parole con $\nu F, e F, \lambda F$ originario appaiono nella forma attica e non si abbia mai un $\kappa\acute{\alpha}\lambda\acute{o}\varsigma$ un $\kappa\acute{o}\epsilon\eta$. Il W. crede di eliminare l'obbiezione osservando che l'inconseguenza appartiene alla natura di questi fenomeni. Ammesso questo, siamo al punto di prima e per il riconoscimento di una reale inconseguenza non è necessario ricorrere al poeta attico o, comunque, ad influssi ed coefficienti estranei.

Per prima cosa si può osservare che il numero delle eccezioni alla regola dell'allungamento di compenso per caduta del F postconsonantico può essere ancora ridotto.

Ad es. per la forma $\zeta\epsilon\nu\acute{\iota}\eta, \zeta\epsilon\nu\acute{\iota}\omega\nu, \zeta\acute{\iota}\nu\iota\omicron\rho\lambda\omicron$ Schulze-o.c.

p. 85 sgg.--osserva possa essersi dato il caso che "in versi-

bus laudatis primam vocis sillabam non vere corripit, sed
i in consonam abiisse et revocanda esse"; in altri termini

9 (egli vorrebbe accogliere la lezione $\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}$ - con ~~sen~~isesi.)

Per la forma $\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}$ il Solmsen $\#$, Untersuch. p. 92 $\#$ basan-
dosi sul fatto che accanto alla forma skr. *śaṇṇami* a cui
si riconnette la forma $\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}\dot{\text{v}}$ appaiono le forme di ottati-
vo *śaṇṇyam*, *śaṇṇam* nel Rigveda, avanza l'ipotesi che
 $\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}$, att. $\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}$ possano essere state indipendenti da $\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}\dot{\text{v}}$

e rappresentino una forma di presente alla maniera della

5. *class*, sanscrita e che in $\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}\dot{\text{r}}\dot{\text{v}}$, $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\alpha\iota$ può l' $\dot{\text{r}}$

essere stata allungata per ragioni metriche. Queste ipo -

tesi - anche per gli altri casi se ne potrebbero avanza -

re - sono innegabilmente acute; ma la prima ha il torto

di volere apportare una modificazione al testo; la secon -

da ha il torto di essere troppo ~~complessa~~ complessa per esser vera:

per spiegare una forma d'eccezione esser costretti ad ac -

crescere per molte altre forme il numero degli allungamen -

ti metrici che sono anche essi in sostanza processo anor -

male non mi sembra conveniente; del resto l'analogia con

Le forme ~~ovvero~~ ^{ovvero} per essere convincenti dovrebbe poggiare su
più larga base. Per questo è più prudente riconoscere senz'al
tra l'...

la forma vedica per essere convincente dovrebbe poggiare su più larga base. Per questo è più prudente riconoscere senz'altro l'inconseguenza della regola dell'allungamento metrico per scomparsa del \hat{F} postconsonantico e cercare di rendersi conto finchè è possibile di essa battendo un'altra strada.

Dinanzi ai nessi $-rF-eF-\lambda F-$ vocale breve doveva diventare lunga poichè come nel caso di muta cum liquida nell'interno di parola la prima consonante si aggiungeva nettamente alla vocale nel caso che quella era in arsi; si avvicinava come formando un suono di transione nel caso che questa fosse in tesi. Indebolitosi il \hat{F} nella pronunzia il dialetto epico supplì a tale indebolimento che alterava la natura quantitativa della vocale aggiungendo a questa un suono di compenso; ma prima che questo allungamento di compenso si affermasse decisamente come regola in tutti i casi, ci dovette essere un momento in cui indebolitosi il \hat{F} e non ancora delineatosi nettamente il compenso la vocale potè essere considerata come breve. A tale transi-

torio processo, subito soffocato dalla tendenza della lingua a *avèta* certamente contribuito oltre che la necessità metrica del momento, anche l'analogia di altre forme di struttura affine come vocale breve; e ciò può spiegare come in non allungamento appaia in certe forme e non in altre, come essa possa apparire in *ἦρω* in *ἔρωτο* e non in *καλός*.
Comunque sia anche in queste irregolarità, intese nel senso in cui l'abbiamo inteso, si ha una prova indiretta del fatto che il processo di dileguo del \mathcal{F} e il conseguente allungamento erano un fatto compiuto al tempo del maggiore fiorire dell'epopea. Se l'indebolirsi del \mathcal{F} avesse coinciso con il consolidarsi della lingua epica - che sia ad esso posteriore non è più il caso di parlare - ben più largamente l'abbreviamento della vocale sarebbe in essa rappresentata.

L'unica eccezione che lascia adito a dubbi e di cui sinora non abbiamo affatto parlato è *ἴνικα*, una delle parole più vestate della lingua omerica. Accanto alla forma rego-

Sarebbe tuttavia opportuno¹⁵⁹ - considerare prima anche le due forme εἴκεκα ed εἴκεα nelle quali si blivva la stessa irregolarità: ~~accanto~~ εἴκεα che appare 63 volte nell'Iliade e nell'Odissea

la forma senz'allungamento εἴκεα ricorre 27 volte e 2 volte εἴκεεν. E' naturale che questa forma irregolare data la

sua frequenza maggiore debba sottostare a fatto di ben altra forza che quelli costatati per le altre forme senza allungamento, le quali appaiono in così scarso numero di ca-

si. Lo Schulze - Quaest. ep. p. 495 e 500 - propone di sostituire ad εἴκεα la forma εἴκα con un prefisso o-ε che

è una forma secondaria dell'α copulativo greco-comune

ὀϊτῆς: εἴτε. "Si in praepositione quoque sem. vera accidisse

sumamus et Homero pro εἴκεα potius εἴκα reddere audeamus,

omnia sese recte habent: Solo⁽¹⁾ audacia sarebbe eccessiva.

(1) La tesi dello Schulze che εἴκεα si debba intendere semplicemente come allungamento metrico di εἴκα come *μεικται* da *μικται* viene fortemente contrastata da due fatti messi in rilievo dal Wackernagel (Sprachl. Unt. p. 134 sgg) 1) εἴκε (εἴκεχ) che appare 14 volte è contraria alla regola che l'allungamento metrico in Omero non ha mai luogo in forme con elisione, nelle quali manca il motivo dell'allungamento stesso. 2) εἴκεα ionico appare sicuramente anche al di fuori di Omero, a prescindere da Omero esclude di allungare esso appare in Anacreon 41, i e Semonide, X. 118 *ἴουαῖκος εἴκε' ἀμφιδέω πινους*.

(cfr. Brugmann - Thumb p. 519). Se è poi vero, come ritengono Jacobsohn, Arvidhyfus 270 p.53 e Meillet «M. S. L» 15 p. 218 che o - rappresentante m sia un eolismo si ricade nella difficoltà che volevamo evitare: quella cioè del superamento dei rapporti di tempo nel giudizio del fatto linguistico. Per lo stesso motivo è da rigettare la spiegazione del Solmsen, Untersuch. che il valore della prima sillaba di εῦκλα sia un'eco dell'uso degli Eoli. E non ha maggior valore, quantunque giusta nella conclusione l'ipotesi dello stesso Solmsen che la differenza fra εῦκλα ed εῦκλα non sia locale ma temporale; non ha valore per la spiegazione fisiologica che egli ne dà. Il Solmsen, Untersuch. 181, ritiene che εῦκλα ed εῦκλα poggino su una diversa separazione delle sillabe εῦκλα e εῦ-κλα e questo ritorna a un diverso valore fonetico del κ per cui εῦκλα risponderebbe ad εῦκλα con il κ spirante, εῦκλα ad εῦκλα con il κ semivocale. Questa spiegazione è troppo artificiale per esser vera ed

urta contro la natura costantemente semivocalica⁽¹⁾ del
riconosciuta dal Solmsen stesso e messa a base della sua
ricerca. Ma, oltre a ciò, è da osservare che in un primo
tempo in Grecia la lunga dinanzi a liquida o nasale + di-
gamma e quindi la separazione sillabica $\acute{\epsilon}\nu\text{-}\acute{\kappa}\iota\eta\alpha$ sono si-
cure: esse risultano chiaramente da $\kappa\iota\nu\acute{\omicron}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$ $\sigma\tau\iota\nu\acute{\omicron}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$
($\kappa\iota\nu\acute{\omicron}\tau\omicron\varsigma$, $\sigma\tau\iota\nu\acute{\omicron}\tau\omicron\varsigma$) dove se l' $\acute{\epsilon}$ fosse stato breve, per la
nota legge ritmica dei Greci ($\sigma\upsilon\gamma\acute{\omega}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$: $\acute{\omega}\mu\omicron\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$) avrem-
mo dovuto avere $\kappa\epsilon\rho\acute{\omega}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$, $\sigma\tau\epsilon\rho\acute{\omega}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$.⁽²⁾

Fondata pure su presupposti di carattere fonetico-fisiolo-
gico è la spiegazione avanzata dall'Jacobson nella sua bel-
la trattazione "Sprache u. Verslehre d. homer. Epos".
apparsa in «Hermes» 44 p. 79 sgg. Egli-p. 94 sgg;-si propo-
ne di dimostrare che lo scambio di $\acute{\epsilon}\nu\kappa\iota\alpha$ ed $\acute{\epsilon}\nu\kappa\alpha$
trova solo la sua spiegazione se a queste forme si sostitui-
sce $\acute{\epsilon}\nu\acute{\kappa}\iota\alpha$. Il processo logico che egli segue è in succin-
to il seguente: Il Sommer (Glotta) I p. 173 sgg ha stabili-

(1) ionico appare sicuramente anche fuori di Ome-
ro: a prescindere da Erodoto, sospetto di epicizzare, esso
appare in Anacreonte 41, 1. e Simonda

(2) V. Kühner-Blass, Gramm. d. griech Sprache I p. 558sg;
Brugmann-Thumb Griech. p. 228 sg.

to sviluppando la nota legge del Wernicke, che una lunga ^a ~~giacenza~~ prosodica dell'esametro omerico non può normalmente aver luogo nella tesi *con l'aiuto* di un suono iniziale di parola seguente; e ciò perchè nella tesi che è come il linguaggio ordinario il suono finale di una parola si combina con il prossimo suono iniziale solo se esso non supera questo in sonorità. Ora la forma $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$ deve essere appunto considerata come composta da due parole distinte $\acute{\epsilon}\nu$ e $\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$ e poichè la semivocale f supera naturalmente in sonorità la nasale la forma normale è quindi quella che appare nella tesi è $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$, con l' $\acute{\epsilon}$ breve quindi $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$. Nell'arsi invece sotto la forza dell'ictus secondo la teoria dell'Hartel ripresa dal Solmsen, il limite fra le sillabe era un'altro, cioè $\acute{\epsilon}\nu\text{-f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$: quindi nell'arsi la prima sillaba era lunga mentre nella tesi era breve. Da questo Jacobson conclude che al tempo in cui la lingua d'arte dell'epos si consolidava su suolo ionico non $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$, $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$ si aveva, ma ancora $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$ in ambedue i casi. (1)

(1) Il Wackernagel avanza, con molta prudente riserva però, l'ipotesi che i 31 casi di mancato allungamento per scomparsa del f in $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$ debbano considerare come attieismi e cerca di spiegare il fatto che tale fenomeno appare così frequentemente in questa forma e non in altre con il motivo che l' $\acute{\alpha}$, l' $\acute{\omicron}$, l' $\acute{\iota}$ di $\kappa\alpha\lambda\acute{\alpha}\varsigma \kappa\acute{\omicron}\nu\acute{\epsilon}\alpha, \zeta\acute{\epsilon}\nu\eta\gamma\epsilon\alpha$ era sentito come caratteristica dell'epos più che l' $\acute{\epsilon}$ di $\acute{\epsilon}\nu\text{f}\acute{\epsilon}\kappa\alpha$ e gli

I principii con cui opera il Jacobsohn sono senza alcun dubbio giusti fondamentalmente, quantunque siano stati in questi ultimi tempi, ~~come vedremo meglio in seguito~~, molto discussi e contestati. Però il presupposto fondamentale su cui poggia tutta quanta la trattazione che cioè $\acute{\epsilon}\nu\acute{\alpha}\nu\alpha$ non sia stata sentita come una parola composta ma bensì come due parole per sè stanti $\acute{\epsilon}\nu$ e $\acute{\alpha}\nu\alpha$, non è nient'affatto solido. Se fosse vero noi dovrebbe aspettarci senz'altro la scomparsa del $\acute{\alpha}$ iniziale di parola senza alcuna ripercussione nella parola precedente come si nota nell'infinito numero di cadute del $\acute{\alpha}$ iniziale. Se il $\acute{\alpha}$ è caduto con allungamento di compenso, ciò significa che le due parole erano sentite come un tutto unico almeno dai cantori più recenti e che le forme $\acute{\epsilon}\nu\acute{\alpha}\nu\alpha$ ed $\acute{\epsilon}\nu\acute{\alpha}\nu\alpha$ avevano assunto la loro struttura attuale quando la tradizione dei canti epici si raccolse e si adagiò prendendo forma nei due poemi come una mazza d'acqua alpina entro le spiagge tran-

$\acute{\alpha}\nu$ in una tale parola senza colore si concedevano l'uso volgare più facilmente che in un sostantivo (Sprachl. Untersuch. p. 133.)

quille di un lago. Per questo io credo non si ha alcun diritto di dare la forma $\epsilon r f \epsilon \eta \alpha$ alla poesia omerica poiché sarebbe un anacronismo, un sostituire una fase del processo a quello che è il suo ultimo risultato nella lingua omerica. Forse nel più antico nocciolo dell'epos la forma $\epsilon r f \epsilon \eta \alpha$ esistette realmente, ma chi vorrebbe ripetere oggi l'errore del Fick di dare il \wedge a quelli che a lui sembravano stati eolici dell'epos ?

Come possiamo spiegarci, posto ciò, l'alternanza di forme con ϵ breve e con $\epsilon /$ nella lingua omerica? Col riconoscere che si tratta di una inconseguenza della regola dell'allungamento di compenso per caduta del \wedge , regola che per questo non è meno valida. Anche per $\epsilon r f \epsilon \eta \alpha$ come per le altre forme che abbiamo sopra esaminato la spiegazione di quest'inconseguenza può essere ricercata nel periodo di transizione in cui l'indebolimento del \wedge e il non sufficiente prodursi dell'elemento fonetico di compenso permettevano al poeta di adoperare la forma con ϵ breve a seconda

che il metro lo richiedeva. Fissatosi una volta la forma $\epsilon^{\prime} \nu \kappa \alpha$ essa acquisto' diritto di cittadinanza nella lingua d'arte in forza del carattere conservatore di questa, accanto alla forma regolare $\epsilon \nu \kappa \alpha$. E che sa che al relativamente largo impiego di $\epsilon^{\prime} \nu \kappa \alpha$ non abbia influito il vago raccostamento alla prima parte del vocabolo con la preposizione $\epsilon^{\prime} \nu$ ⁽¹⁾.

Sul contegno del ζ dopo σ e dopo ρ ben poco c'è da notare. Della formole μ e $\delta \mu$ iniziale sarà opportuno occuparci trattando del ζ iniziale di parola; qui ci limiteremo a trattare della formola $-\mu-$ e $-\delta \mu-$ in posizione interna di parola. In tale posizione alla scomparsa del tenne dietro come nei nessi $\nu \mu$ $\lambda \mu$ l'allungamento della vocale breve precedente, ma non è esatto l'affermare che si tratti sempre di un vero e proprio allungamento di compenso come in questi ultimi. Per $-\mu-$ intervocalico è fuori dubbio che l'allungamento della vocale è dovuto

(1) Ofr. anche l'osservazione del Wackernagel cui si accenna in nota a p. 151 circa l'apparire relativamente frequente della forma $\epsilon^{\prime} \nu \kappa \alpha$.

alla legge del compenso come si nota chiaramente in ἴος
da *ἰός, ai ἰμῖ, νῆος da νάστος, τέλειος da τέλειστος
etc. L'ε̄ (εῖ) diventò per dissimilazione dinanzi ad ε̄
ed ε̄ (μ), ad es. in χείρης, χεῖρι, ma χεῖρια da χε

(1) $\epsilon\sigma\tau\epsilon - \epsilon - \alpha$ Diversamente stanno le cose per il σ nel nesso
consonante + $\sigma\tau$: τῆμ, τῆος da $\sigma\tau\epsilon\sigma\tau\epsilon\sigma$ cioè $\mu\epsilon\delta\alpha - \mu\epsilon\sigma$, $\nu\omicron\upsilon\delta\epsilon\sigma$.
da $\nu\omicron\tau\epsilon\sigma\tau\epsilon\sigma$ cioè $\nu\omicron\delta\epsilon\sigma\tau\epsilon\sigma$. Ora il Brugmann Ber. d. Sächs.
Gesell. d. Wien 1901, 900 sgg. ha dimostrato il nesso seconda-
rio $\sigma\tau$ diventava $\sigma\sigma$ come mostra τὸ ἡμισσοῖν da τὸ ἡμιστόν
nel dialetto dorico ed arcadico; (2) in conseguenza non si
può parlare in questo caso di allungamento metrico come
nel caso di ἴος e νῆος da *ἰός e νάστος.

Atorto vorrebbe il Jacobsohn-Hermes 44 p. 78 sgg. - restituire
ἴστος e νάστος all'Iliade ed all'Odissea basandosi sul
fatto che in ambedue le forme la prima sillaba è sempre

(1) Brugmann-Thumb. Griech. Gr. p. 52

(2) Jacobsohn - Hermes 44 p. 83 - afferma che lo sviluppo
di $\sigma\tau$ a $\sigma\sigma$ manca affatto di un parallelo nell'interno del
greco e spiega ἡμισσοῖν da ἡμιστόν. Non convince.

posta in arsi. Poichè, egli osserva, p. 80 è legge fonetica che di due consonanti all'inizio di una sillaba la prima si combina con la seconda tanto più facilmente quanto più questa supera l'altra in sonosità; in altre parole, il limite sillabico che cada fra due consonanti tanto più tende a spostarsi innanzi ad esse ~~quanto più facilmente~~ ~~mente~~ quanto più facilmente le due consonanti possono pronunziarsi insieme all'inizio di una parola, nel caso di $\overset{i}{16}f_{05}$ che appare a Creta (4982₂, 4998 II₂, 4891 53) ⁽¹⁾ nonchè dell' $\overset{i}{16}o_{5}$ omerico dovremmo naturalmente aspettarci $\overset{x}{16}f_{05}$ cioè $\overset{i}{16}o_{5}$. Ora, continua il Jacobsohn (p.87), stando il limite sillabico dinanzi a $6f$, i ~~captivi~~ si trovavano dinanzi al caso eccezionale di dovere considerare dinanzi a due consonanti interne di parola, la sillaba come breve prosodicamente. Allora essi - ancora vocale dinanzi a muta cum liquida nell'interno di parola valeva come lunga - rimediarono adoperando la parola solo in mo-

(1) V. Brause, Kret. Dial. p. 53

do che la prima sillaba cadesse in *ansi*: quivi per effetto dell'ictus il limite sillabico si spostava dopo il σ così come in $\sigma\varsigma$ $\tau\sigma\iota\tau\omega\upsilon$ e parlando il poeta poteva usare la sillaba come lunga senza rimorsi. Ecco perchè, dato che questo procedimento è possibile solo se si opera con le forme $\tau\sigma\tau\omega\varsigma$ e $\nu\sigma\sigma\tau\omega\varsigma$, queste forme sono da restituire al testo omerico.

Non è chi non veda quanto sia artificioso un siffatto argomentare; ma il punto di partenza di esso/^{che} cioè la forma originaria di $\tau\sigma\sigma\varsigma$ e $\nu\sigma\sigma\tau\omega\varsigma$ sia $\tau\sigma\tau\omega\varsigma$ e $\nu\sigma\sigma\tau\omega\varsigma$ è errato; il Brugmann «I E» 28 p. 368 * ha chiaramente mostrato che le due forme derivano da $\tau\sigma\tau\omega\varsigma$ * e $\nu\sigma\sigma\tau\omega\varsigma$ *. Ora, poichè nessuno avrebbe il coraggio di restituire al testo omerico queste due forme originarie, è da riconoscere che non si ha alcun diritto di dare a tutta la poesia omerica un $\nu\sigma\sigma\tau\omega\varsigma$ od un $\tau\sigma\tau\omega\varsigma$ che possono considerarsi solo come una fase, incerta anche, dello sviluppo fonetico di $\nu\sigma\sigma\tau\omega\varsigma$ ed $\tau\sigma\tau\omega\varsigma$ o almeno si ha lo stesso diritto che si ha introdurre in tutto/^{il} testo omerico le forme $\nu\sigma\sigma\tau\omega\varsigma$ ed $\tau\sigma\sigma\varsigma$

che di tale sviluppo dovettero essere fasi ulteriori.

Inoltre è da osservare questo: che le forme non allungamento appartennero al testo di Omero è provato dalla parola

$\rho\acute{o}\nu\sigma\sigma\omicron\varsigma$ che ricorre in Erodoto ed in Ippocrate, mentre nel

dialetto ionico corrente già si aveva $\rho\acute{o}'\sigma\sigma\omicron\varsigma$, così come si

aveva $\rho\acute{o}\sigma\acute{\iota}\omega$ e $\rho\acute{o}\sigma\eta\mu\alpha$. Lo Schulze - Quaest. ep. p.115 n.5 -

vede giustamente in $\rho\acute{o}\nu\sigma\sigma\omicron\varsigma$ una reminiscenza omerica: $\rho\acute{o}\nu\sigma\sigma\omicron\varsigma$

ex Homero - eoque iam corrupto petitum - e ciò è di grande

importanza per l'antichità della scrittura $\rho\acute{o}\nu\sigma\sigma\omicron\varsigma$ ed $\rho\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$

nel testo omerico; se i due prosatori ~~usavano~~ $\rho\acute{o}\sigma\acute{\iota}\omega$

e $\rho\acute{o}\sigma\eta\mu\alpha$ ciò fu dovuto al fatto che poichè queste deriva -

zioni erano sconosciute alla lingua dell'antico epos, essi

ricorrevano alla lingua viva. (1)

Che poi $\rho\acute{o}\nu\sigma\sigma\omicron\varsigma$ ed $\rho\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ siano sostituzioni grafiche di $\rho\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$

o di $\rho\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$, di $\rho\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ o $\rho\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ non è cosa che si possa

facilmente stabilire; come non è facile stabilire se in

$\rho\acute{o}\nu\sigma\sigma\omicron\varsigma$ ed in $\rho\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ ci sia da riconoscere qualche cosa che

sia il frutto di uno sviluppo fonetico. Io propendo a cre-

(1) Cfr. anche Brugmann - Thumb p. 53 n. 1. Hoffmann Griech. Dial. 3,412 cerca di spiegare la differenza fra $\rho\acute{o}\nu\sigma\sigma\omicron\varsigma$ e $\rho\acute{o}\sigma\acute{\iota}\omega$ riportandola alla diversa sede dell'accento - Non pare però che un tale processo sia noto alla lingua greca (cfr. Jacobsohn - Hermes 44, p.86. Brugmann-Thumb.o.c.p.48)

dere di sì; come vedremo più sotto è assai difficile di -
scernere nella lingua d'arte quel che è dovuto in fatto
di allungamento al metro e quel che è dovuto al compenso fo-
netico. Comunque sia la forma $\nu\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ ed $\acute{i}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ (cfr. $\acute{i}\sigma\sigma\eta\varsigma$
Λ 705) ⁽¹⁾ è foneticamente più regolare che non $\nu\omicron\sigma\sigma\omicron\varsigma$ ed $\hat{i}\sigma\sigma\omicron\varsigma$

Ma poichè non è ancora chiara la parte che l'attività del
 $\mu\epsilon\tau\alpha\gamma\epsilon\alpha\gamma\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ ebbe nella costituzione del testo omerico ⁽²⁾
il partito migliore è attenersi alla tradizione mss., tanto
più che l'antichità di tale scrittura abbiamo testimonianze
notevoli, e d'altra parte non è nemmeno escluso che le due
forme $\nu\omicron\sigma\sigma\omicron\varsigma$ ed $\hat{i}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ possano avere un fondamento fonetico
oltre che metrico.

Egual sorte ebbe il nesso - $\delta\alpha$ - intorno al quale si è tanto
dibattuto. La lingua omerica così come ci è stata tramandata
offre $\omicron\upsilon\delta\acute{o}\varsigma$ da $\acute{o}\delta\acute{\alpha}\sigma\omicron\varsigma$ att. $\acute{o}\delta\acute{o}\varsigma$. $\epsilon\acute{\iota}\delta\alpha\epsilon$, Emsichio $\epsilon\acute{\iota}\delta\alpha\epsilon$ e

(1) vulgo $\acute{i}\sigma\eta\varsigma$ cfr. ι 42.549 è forma dimostrata dal Fick, cfr.
Brugmann-Thumb, Griech. Gr. p. 119; Bechtel Lescicologus 182,
Wackernagel, Sprachl. Untersuch. p. 88

(2) V. nota a pag 5

Il Solmsen (Untersuch p. 180) cerca spiegare foneticamen-
te e cioè anche mediante una natura ora semivocale ora spiran-

poi ἑὸδδῆιαι, ὑποὸδδῆιας, διὸδῆιαι, δεοὸδῆιας, ἀδδῆιας.

dalla medesima radice δῆιαι. Tanto nelle prime due forme

che nelle ultime le quali originariamente erano ἑὸδῆιας

ὑποὸδῆιας, διὸδῆιαι, δεοὸδῆιας il Brugmann -Griech. Gr p. 50

"aus mehreren Gründen" afferma che non c'è stato per nul-

la un allungamento di compenso per scomparsa del ῥ e che

le lunghi vocale e dittonghi, e le scritture come ἑὸδδῆιας

sono piuttosto una scappatoia degli ultimi rapsodi per

salvare il metro. Secondo il Brugmann εἰ, οὐ ᾗ ὀ in que-

ste forme non esistettero mai nella lingua popolare. Io

ignoro su quali argomenti appoggi l'insigne glottologo, la

sua affermazione ^{che} ma mi sembra/anche a priori una certa

differenza fra il trattamento di digamma dopo δ - nelle

due prime forme διὸδῆιας e δεοὸδῆιας dove si tratta di un nel-

l'interno di parola e quello del ῥ in ὑποὸδδῆιας in cui

esso cade all'inizio del secondo membro del composto, deb-

ba in ogni modo esserci stato; differenza che del resto è

manifesta anche nella diversa espressione dell'allunga-

tica del ῥ il suo diverso contegno dopo σ- nei vari grup-
pi dialettali ma non convince.

poi ἑδδῆισι, ὑποδδῆισας, διδῆμεν, δευδῆς, δεδῆς.

dalla medesima radice δῆμι. Tanto nelle prime due forme

che nelle ultime le quali originariamente erano ἑδδῆισι

ὑποδδῆισας, διδῆμεν, δευδῆς il Brugmann -Griech. Gr p. 50

"aus mehreren Gründen" afferma che non c'è stato per nul-

la un allungamento di compenso per scomparsa del ῥ e che

le lunghi vocale e dittonghi, e le scritture come ἑδδῆισι

sono piuttosto una scappatoia degli ultimi rapsodi per

salvare il metro. Secondo il Brugmann εἰ, οὐ ᾗ ὀ in que-

ste forme non esistettero mai nella lingua popolare. Io

ignoro su quali argomenti appoggi l'insigne glottologo, la

sua affermazione ^{che} ma mi sembra/anche a priori una certa

differenza fra il trattamento di digamma dopo δ - nelle

due prime forme διδῆμεν e δευδῆς dove si tratta di un nel-

l'interno di parola e quello del ῥ in ὑποδδῆισας in cui

esso cade all'inizio del secondo membro del composto, deb-

ba in ogni modo esserci stato; differenza che del resto è

manifesta anche nella diversa espressione dell'allunga -

tica del ῥ il suo diverso contegno dopo σ- nei vari grup-
pi dialettali ma non convince.

Ancora più complicate stanno ^{beni} negli altri casi in cui, fra l'altro, l'indagine urta nell'insormontabili difficoltà del trattamento dei suoni nel punto, in cui si saldano, dico così, i membri della parola composta. La difficoltà è che non è possibile stabilire fin dove i membri del composto conservarono la loro singola individualità o sino a quanto la perdettero assumendo nella coscienza linguistica il posto di uno tutto unico e sottoponendosi in tal modo alle leggi fonetiche che concernono i suoni nell'interno di parola semplice. Così in $\acute{\alpha}\delta\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ che ricorre tre volte nella formola $\kappa\acute{\upsilon}\omicron\nu\tau \acute{\alpha}\delta\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ θ 423 ϕ . 481 τ 91 ed una volta in $\epsilon\tilde{\iota}\pi\tau\epsilon$ $\acute{\alpha}\delta\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ τ 261 $\text{H}\eta\chi\eta\text{noi}$ siamo sicuri che forma originaria era $\acute{\alpha}\delta\epsilon\acute{\alpha}\varsigma$. Però la lunghezza dell' α nei primi tre casi in arsi e la brevità di essa nell'ultimo caso in tesi come può essere spiegata? Se la parola era sentita come un tutto unico può essere che la lunghezza sia dovuta ad uno allungamento di compenso per scomparsa del τ e si potrebbe considerare la brevità dell' α in $\text{H}\eta\chi$ come dovuta a

corruttela del testo ⁽¹⁾ od ad una inconseguenza della regola dell'allungamento metrico analogo a quella che abbiamo notato in $\xi\iota\rho\iota\theta\varsigma$. Ma può anche darsi che ancora il distacco fra i due membri del composto fosse nettamente sentito e quindi l' α si comportasse dinanzi al $\partial\mathcal{F}$ iniziale del secondo membro come dinanzi a $\partial\mathcal{F}$ iniziale di parole seguenti allungandosi nell'arsi per effetto dell'ictus, mantenendosi breve invece nella tesi. Quanto importi la soluzione di questo problema ai fini della critica del testo ognuno vede: nel caso che sia vera la prima possibilità deve nel testo essere mantenuta la forma $\alpha\partial\epsilon\eta\varsigma$, nel caso si accetti la seconda $\alpha\partial\epsilon\eta\varsigma$ deve essere sostituito con $\alpha\partial\mathcal{F}\epsilon\eta\varsigma$ dato che il nesso $\partial\mathcal{F}$ iniziale di parola si conserva lungo.

Lo stesso è da notare per $\partial\iota\theta\upsilon\delta\eta\varsigma$ nella formula $\kappa\alpha\iota\sigma\eta\iota\nu$
 $\nu\theta\omicron\varsigma\ \epsilon\iota\sigma\tau\iota\ \partial\iota\theta\upsilon\delta\eta\varsigma$ { 121, 1576, v 172, v 202 sempre in fine di verso, ed inoltre T 364 $\partial\iota\theta\upsilon\delta\iota\alpha\ \partial\upsilon\mu\omicron\nu\epsilon\chi\omicron\nu\tau\alpha$. Un tempo si soleva riconnettere questa forma con $\partial\epsilon\omicron\epsilon\iota\theta\eta\varsigma$ ⁽²⁾

(1) v. Schulze Quaest. ep. p. 88, Jacobsohn Hermes 44 p.102

(2) cfr. Oauer Grundfragen ² 120, Bechtel Vocalcontraction p.152

ma dal Butt~~mann~~mann in poi (Lexicologus I, 43) si riconosce in essa una forma originaria *ἄροδης*. Si tratta anche qui di allungamento di compenso, o di una semplice lunghezza metrica ?

Posta così la quistione, è evidente che essa poggia sul presupposto che fra lunghezza metrica e lunghezza di compenso ci possa essere e ci sia realmente una netta distinzione.

Ora questa distinzione nella lingua epica non esiste o almeno è assai difficile segnalarla. E' da pensare che la lunghezza di compenso è tante volte tale in quanto si accompagna alla scomparsa di un suono, ma la sua ragion d'essere va ricercata anche nella metrica vale a dire nella tendenza fortissima della lingua poetica a mantenere alla parola la posizione originaria, tradizionale nel verso. Giudicare della lingua d'arte alla stregua delle sole leggi fonetiche non è, lo ripeto, possibile. Il metro ha contribuito grandemente alla morfologia/^{sia}secondando dei processi fonetici sia arrestando altri iniziati e quantunque non sia sempre possibile distinguere uno e quanto arrivi l'influsso dell'ele -

mento metrico e musicale, pure di nessun fenomeno si potrà trattare seriamente senza tenere tale influsso in debito conto. In casi come $\lambda\theta\epsilon\acute{\epsilon}\varsigma$ e $\nu\epsilon\omicron\upsilon\theta\theta\acute{\eta}\varsigma$ il partito più prudente è quello attenersi alla tradizione dei mss., rispettando la forma con cui essa esprime l'allungamento. Accogliere la forma originaria significa correre il rischio di instaurare un anacronismo nel testo.

Alla stessa osservazione si prestano i tempi di $\delta\epsilon\acute{\iota}\delta\omega$ $\delta\epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\iota\kappa\alpha$ ed $\acute{\iota}\delta\delta\epsilon\iota\omicron\alpha$ da $\delta\epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\iota\kappa\alpha$ ed $\epsilon\delta\acute{\epsilon}\omicron\alpha$. In $\delta\epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\iota\kappa\alpha$ c'è da domandarsi se ^{non si/} tratti di un allungamento di compenso nel raddoppiamento analogo a quello che si nota in $\epsilon\acute{\iota}\omega\upsilon\alpha$ da $\sigma\iota\sigma\acute{\alpha}\omega\upsilon\alpha$, $\acute{\iota}\lambda\lambda\upsilon\iota$ da $\sigma\iota\sigma\acute{\iota}\lambda\lambda\upsilon\iota$ oppure non si tratti di un semplice modo di esprimere la lunghezza metrica dell' ϵ di-
anzi al $\delta\acute{\epsilon}$ che si conservava in posizione interna di parola in forza dell'analogia di $\delta\acute{\epsilon}$ iniziale di parola che si conservava ancora; così crede il Brugmann (Griech. GR. p. 50). Anche qui è da rispondere che si tratta di un allungamento di compenso, allungamento però che risponde in pari tempo ad un'esigenza del metro. Che in $\delta\epsilon\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\delta\omicron\iota\kappa\alpha$ 663

1) Brugmann-Chamb. Griech. Gr. p. 303 2ff.

rebbe da restituire la forma originaria $\epsilon\delta\delta\epsilon\iota\iota\sigma\alpha$. A favore della vitalità di questa forma sino ai più tardi rapporti si può addurre l'argomento dell'analogia delle altre forme del paradigma in cui δF iniziale si conservava ancora incolume.

Del f interno ma iniziale di 2^o membro parola composta dove il trattamento della vocale è perfettamente identico a quello subito dinanzi a f iniziale di parola semplice, parleremo trattando di quest'ultimo.

Il F posto dietro altra consonante è scomparso e il fenomeno non presenta tratti degni di particolare rilievo(1)

-
- (1) Si suol dire che "restituire alla poesia omerica" non significa introdurre la forma foneticamente probabile nel testo. Questo potrà esser fatto solo quando lo critico avrà in mano gli elementi per restituire un testo di gran lunga più antico di quello di Zenodoto e di Aristarco.
- (2) v. Brugmann. *Glottol. Gr. Gr.* p. 292gg.

d'ictus nel verso omerico viene negata ogni importanza. ~~Ma~~ vi sono molti fatti che senza ^{una} non si spiegano, e fra cui il segno dell'arsi e della tesi per quanto concerne il F. Dalle pagine che seguono, si ~~trova~~ spero, la conferma che l'insegnamento degli antichi ~~fond~~ compreso nella stessa denominazione di "arsi" e di "tesi" non ~~era~~ ~~di~~ ~~fondamento~~ ~~di~~ ~~grammatica~~ iniziale ~~di~~ ~~questione~~ ~~del~~ ~~F~~ nella poesia om-

rica ~~la parte~~ ^{la parte} che lo considera in posizione iniziale di parola ^è la più importante, sia perchè essendo il suono in tale posizione più tenace che in posizione interna, di gran lunga più numerose sono le parole che svelano indizi della sua esistenza, sia perchè all'inizio di parola una consonante in genere viene ad avere una valorizzazione metrica più varia e frequente che non in posizione interna dove il suo impiego è limitato dal nesso costante.

Dalla scoperta del Bentley, ^{noi} ~~posto~~ che la grammatica storica e lo studio del materiale epigrafico ebbero corroborata e messa in valore la geniale intuizione del filologo inglese ^{si avuta sull'argomento una larga messe di} ~~una larga messe di lavoro è cresciuta sull'argomento col~~ -

~~dal~~ l'intento precipuo di spianare la via agli editori del testo omerico, per quanto concerne il F iniziale. Ma per avere un'idea esatta del problema basta l'esame dei risultati che sono stati raggiunti nei lavori di Knös De Digammo Homeric ⁽¹⁾

(1) In Arsskrift dell'Università di Upsala, 1872, V, p. 1 sgg, 1879, III p. 49 sgg.

Poichè la tradizione non ci fornisce notizia alcuna sul ^{na in po} ~~come in qual-~~
 in Omero sia in posizione iniziale di parola ~~come in qual-~~
^{sizione interna} ~~si sia altra posizione~~, l'unica prova dell'esistenza del
 suono può esserci fornita dall'esame degli atteggiamenti
 che che i suoni attigui e propriamente quelli immediata-
 mente precedenti ¹ assumono in contatto con iniziale di paro-
 la originariamente digammata, sia riguardo alla metrica ^{na} che
 alla fonetica. ^{Uv.} Hartel perciò distingue cinque modi at-
 traverso cui il ^f può manifestare la sua efficacia su
 sillaba precedente che sia in arsi o in tesi: 1° in quan-
 to ~~che~~ esso, mantiene lunga una vocale lunga in arsi come
 ἦν τις τοι βριπυσι, 2° in quanto sillaba breve uscente
 in consonante che stia in arsi viene allungata per ^{posiziona}
 come ἀτᾶε βριπυσι; 3° in quanto vocale lunga o ditton-
 go finale di parola che stia in tesi si conserva lunga
 come ἀλλ' ὅσ' ἔπει μοι εἶπ' ἔ;
 4° in quanto nella tesi silla-
 ba breve che esca in consonante viene allungata come
 ὠπᾶσθαι αὐτᾶε τοι; 5° in quanto digamma iniziale preposto

(1) So bene quanto sia errata la frase "far posizione" per indicare il fenomeno della συλλαβῆ διόσι μακρὰ degli antichi grammatici (Dion. Trac., Ars. grammatica ed Uhlig. p. 17 sgg. cfr. J. Grau, Versuch des Nachweises, dass positionlange silben nicht durch satzung bedingt infolge ihrer natürlichen Beschaffenheit lang sind - Trop. Berlin 1902. Ma certi termini per quanto abbiano avuto origine da un malinteso sono talmente acquisiti dall'uso scientifico che, anche per ragioni pratiche non mette conto abbandonarli.

Poichè la tradizione non ci fornisce notizia alcuna sul ^{na in po} ~~come in qual-~~
 in Omero sia in posizione iniziale di parola ~~come in qual-~~
^{sizione interna} ~~si sia altra posizione~~, l'unica prova dell'esistenza del
 suono può esserci fornita dall'esame degli atteggiamenti
 che che i suoni attigui e propriamente quelli immediata -
 mente precedenti ¹ assumono in contatto con iniziale di paro-
 la originariamente digammata, sia riguardo alla metrica ^{na} che
 alla fonetica. ^{Uv.} Hartel perciò distingue cinque modi at-
 traverso cui il ^f può manifestare la sua efficacia su
 sillaba precedente che sia in arsi o in tesi: 1° in quan-
 to ~~che~~ esso, mantiene lunga una vocale lunga in arsi come
 ἦν τις τοι βριπυσι, 2° in quanto sillaba breve uscente
 in consonante che stia in arsi viene allungata per posizione
 come ἀτᾶε βριπυσι; 3° in quanto vocale lunga o ditton-
 go finale di parola che stia in tesi si conserva lunga
 come ἀλλ' οὐ πῆε μοι εἶπῆ; 4° in quanto nella tesi silla-
 ba breve che esca in consonante viene allungata come
 ὠπασᾶν αὐτᾶε τοι; 5° in quanto digamma iniziale preposto

(1) So bene quanto sia errata la frase "far posizione" per indicare il fenomeno della συλλαβῆ διόσι μακρὰ degli antichi grammatici (Dion. Trac., Ars. grammatica ed Uhlig. p. 17 sgg. cfr. J. Grau, Versuch des Nachweises, dass positionlange Silben nicht durch Satzumlaut oder infolge ihrer radiälen Beschaffenheit lang sind - Trop. Berlin 1902. Ma certi termini per quanto abbiano avuto origine da un malinteso sono talmente acquisiti dall'uso scientifico che, anche per ragioni pratiche non potto certo abbandonarli.

a vocale, dopo vocale breve elimina l'iato come in $\pi\tau\omicron\phi\acute{o}\nu$
 61 $\phi\iota\tau\omicron\varsigma$. D'altra parte l'inefficacia del ϕ e quindi assen-
 za di prove per la sua esistenza può essere data da tre cate-
 gorie di fenomeni, cioè: elisione, mancanza della "posizione"
 abbreviamento di vocale lunga finale di parola dinanzi a vo-
 cale iniziale originariamente digammata di parola seguente.

I risultati stabiliti dall'Hartel si possono riassumere
 (1)
 nello specchio seguente :

L'influsso del ϕ iniziale.

si manifesta

non si manifesta

In arsi

In tesi a) riguardo all'eli-
sione di vocale bre-
ve

In arsi

In tesi

2324

324

~~557~~
507

164

b) circa il manteni-
mento di vocale
lunga o dittongo

- -

78

c) riguardo alla
"posizione"

359

46

- -

215

~~46~~
405

2394

751

Abbiamo quindi in 3400 casi efficacia del ϕ ed in 617 casi
 no; e cioè, digamma che elimina l'iato segue a una sillaba

(1) Tolgo questo specchio con qualche leggiera modificazione
 dallo studio del Helville Bolling, The study of Homeric Metre
 in Am Journ. of Phil 1912 p. 401 sgg.

breve 2324 volte, a una sillaba lunga nella tesi 164 volte; nell'arsi esso mantiene la vocale lunga finale di parola precedente in 507 casi ed allunga vocale breve uscente in consonante nell'arsi in 359 casi, nella tesi in 46 casi - che però l'Hartel non comprende nelle sue tabelle e considera a parte perchè tale efficacia appare quasi esclusivamente dinanzi alla radice $\sigma^{\Lambda} \iota$ -. D'altra parte esso permette l'elisione in 324 casi e permette 78 volte l'abbreviamento di vocale lunga precedente la quale in 72 casi è un dittongo e solo in 6 casi è una vocale lunga ⁽¹⁾ e infine non allunga la vocale breve precedente uscente in consonante 215 volte che appaiono soltanto nella tesi.

Questi rapporti numerici non sono certamente tali da potere far sorgere la convinzione che il F avesse nella poesia omerica efficacia di una vera e propria consonante, ma invece

(1) Questo prevalere dell'abbreviamento dei dittonghi viene messo dall'Hartel in particolare rilievo perchè secondo lui ciò proviene dalla tendenza di pronunciare il secondo elemento del dittongo con la vocale seguente: $\epsilon\sigma\lambda\alpha\tau\omicron\iota \ \acute{\alpha}\nu\theta\epsilon\omega\nu$

tali da far credere che la sua natura semivocalica reagisse sotto l'influenza del metro e riducesse la sua potenza consonantica in certi casi, tal'altra invece accrescendola assu-
me nel metro il valore prosodico di una consonante.

Dell'antica tradizione grammaticale un passo assai importante circa la funzione del F ci è fornito da Prisciano I, 22; osservati i casi in cui il F è efficace, il grammatico di Cesare, attingendo a fonte greca, ⁽¹⁾ aggiunge: "Digamma Aeolis est quando in metri pro nihilo accipiebant, ut

$\delta\mu\epsilon\iota\varsigma\ \delta\prime\ \text{F}\epsilon\iota\eta\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu + \tau\omicron\delta\epsilon\ \gamma\alpha\rho\ \theta\epsilon\tau\omicron\ \text{M}\omega\sigma\alpha\ \text{A}\iota\eta\epsilon\iota\alpha$

Il testo ha subito gravi corrottele e il verso riportato è irremediabilmente deturpato. Nondimeno dalla prima parte di esso ^{ip.} Hartel (p.39) crede di poter desumere che l'antica dottrina grammaticale riconobbe al F la capacità di far posi -

$\delta\alpha\iota\epsilon\tau\alpha\ \acute{\alpha}\tau\omicron\epsilon$ erano pronunziati: $\epsilon\omicron\chi\alpha\tau\omicron - \iota\alpha\nu\theta\epsilon\omega\nu$, $\delta\alpha\iota\epsilon\tau\alpha - \iota\acute{\alpha}\mu\iota\omicron\epsilon$

L'abbreviamento del dittongo non è altro che l'elisione della sua seconda parte (op. c. p. 43-59)

(1) Il grammatico Astiage del quale benchè abbia il suo articolo in *Suida* è ignota anche l'età in cui visse. \checkmark Real-Enc. Pauly-Wissowa II c. 1865.

zione sì ma in speciali circostanze, di eliminare l'iato, ma non quella di impedire l'elisione di vocale breve precedente. Esaminando alla luce di questi due principii i rapporti numerici stabiliti ^{ifv.} Hartel trova che essi si confermano a vicenda: 1° Nella poesia omerica il $\hat{\text{A}}$ ha capacità di far posizioni nell'arsi, ma non nella tesi della vocale breve uscente in consonante; 2° il $\hat{\text{A}}$ è capace di eliminare l'iato ma non di impedire l'elisione.

Al 1° principio che poggia sui 359 casi di allungamento di vocali brevi finali in arsi dinanzi al $\hat{\text{A}}$ fanno difficoltà 46 casi in cui un analogo allungamento appare anche nella tesi. Di questi 46 casi però 42 appaiono dinanzi alla forma pronominale (01 41, $\hat{\text{C}}$ 1 volta) e si rimuovono facilmente considerando che il pronome enclitico veniva a legarsi strettamente alla parola precedente, e quindi il $\hat{\text{A}}$ iniziale di esso veniva ad esplicare, diciamo così, la propria capacità prosodica come se fosse stato in un *corpo* di parola semplice; in altri termini esso era sottoposto alla regola va-

liquida per l'interno di parola, analogamente a quell' che avviene quando una vocale breve finale di parola si trovi dinanzi a muta cum liquida iniziale di parola seguente e le due parole siano sintatticamente così legate da formare quasi una parola unica, ad es. τὰ πρῶτα, τὸ πρῶτον, τὸ πρῆν

Gli altri 4 casi sono P 142 Ἐκτὼρ, εἶδος ἀριστῆ

ϐ. 215 εὖ μὲν τόζων οἶδα ἐύζωον ἀμειψάσθαι

Ω 419 οἶον ἐρεθῆεις

γ 472 οἶνον οἰροχούρτες

Questi casi da per loro non sono certo sufficienti a mettere in dubbio il valore del principio, ma ^{Id.} Hartel (p. 76 sgg.) preferisce dimuoverli addirittura: nel 1° caso -ορ nel 1° piede

come vocativo dinanzi all'interfronjone deve avere per ^{Id.} il valore di una lunga, come -αρ in Ψ 499 Αἶδεν Ἴδομενεῖα

τῆ o ancor meglio; nel 2° caso si tratta di un errore dovuto ai μεταγραφῶντες poichè nella scrittura in antico alfabeto

ΤΘΞΟΝ ΕΥΞΟΟΝ si doveva ben leggere τόζων ἐυζώων con

costruzione analoga a τόζων εὖ εἰδότες, τόζων εὖ εἰδώς

(B 712, 720 Δ 196, 206 Μ 350, 363) ⁽¹⁾, pel 3° caso è da so -

(1) Il verbo finito non regge però in Omero solo sostantivi

stituire invece la lezione $\xi\epsilon\sigma\gamma\iota\varsigma$ formata come $\xi\epsilon\sigma\gamma$
(cfr. A 53, Ξ 351, Ψ 598, ϵ 467, ν 245); per 4° ~~proponibile~~
infine è da accogliere la lezione $\epsilon\gamma\gamma\omega\iota\chi\epsilon\upsilon\tau\epsilon\varsigma$ meglio
attestata, già proposta dal Kayser (*Philol.* 18, p. 712).
Rimane in tal modo dimostrato secondo ^{il v.} Hartel il principio
che il ξ può allungare sillaba uscente in consonante solo
nell'arsi, ma nella tesi la lascia breve, verificata così
una parte dell'affermazione contenuta nel tanto conteso luogo
di Prisciano, ^{il v.} Hartel ne trae appoggio per l'altra ed acco-
glie senza limiti il pensiero già espresso dal Hermann che il
 ξ non impedisca l'elisione. Si potrebbe pensare a una
compatibilità del ξ con l'elisione trovandoci dinanzi a
forme come $\pi\tilde{\alpha}\epsilon\iota\pi\tilde{\omega}\nu$ (λ 62, μ 121, ζ 337, Δ 793, δ 404),
 $\alpha\tilde{\nu}\epsilon\upsilon\sigma\alpha\tau$ A 459, B 422, $\alpha\tilde{\nu}\epsilon\upsilon\sigma\omega\tau$ (per $\alpha\tilde{\nu}\tilde{\epsilon}\iota\epsilon\upsilon\sigma\alpha\tau$, $\alpha\tilde{\nu}\tilde{\epsilon}\iota\epsilon\upsilon\sigma\omega\tau$)
 $\kappa\alpha\tilde{\nu}\acute{\alpha}\zeta\alpha\iota\varsigma$ Esiodo, Op. et dieb. 665, 693 in cui la preposizione su-
bisce elisione nonostante il ξ sia sicuramente ricondiscibi-
le dalla posizione e dalla vocalizzazione. Ma come è noto
l'apocope di preposizione è un fenomeno abituale nella lin-
gua greca almeno per alcuni campi dialettali e la lingua

epica ci offre larga messe di esempi ἀνδίχα, ἀνοχέτος
ζυστάς, ἀμβάλλω, ἀμβαίνω, ἀμφασά, κάββαλε, καλ
λαίψω παρέσσαν (δαπαρατίδημι) παρ ῥηῶν, πᾶρ δ' ἔβαλλον δ'

Una prova sicura di come si comporti l'elisione con F

ancora efficace vede l'Hartel (p.86) in casi come

ἔπ' Ἰάχον, μίχα δ' Ἰάχε, μίχα δ' Ἰάχε. Egli qui ammette che il F

abbia preso il valore di una vocale e sostituisce addi-

rittura υ al F senza però ammettere che il F sia pas-

sato completamente in υ. Un αυ od un υι come in μεγα-

λυιάχορες solo nella quantità diventò eguale a un rea-

le υι. ed αυ, nella qualità sola vicino.

Il F rimase uno e il medesimo suono in ogni caso e prese

solo in varia misura ora un colorito più vocalico, ora un

colorito più consonantico. Alla base di questo principio

sta il riconoscimento del fatto incontestabile ~~da cap. III~~

della natura semivocalica del F. Esso stando dopo conso-

(1) cfr. Kühner-Blass, Griech Gram. I, 177. Interessante
è la spiegazione che Ehrlich, Betonung p. 4 sgg. dà dell'a-
pocope in base a una legge ritmica che egli formula così:
Una serie di tre vocali brevi separate da consonante sempli-
ce viene rimossa mediante ~~suppressione~~ ^{non è fondata.} della vocale media -
na, se questa sta in fine di parola, Cfr. Brugmann-Thumb
Griech Gram. p. 165.

nante nella tesi suonò come una vocale protetica senza indebolirsi o dileguarsi e così anche qualche vocale breve finale di parola precedente si estinse per elisione. Si può essere per ciò convinti della duplice natura del F : la vocalica viene provata dalle due serie di fenomeni accenati, e cioè la mancata posizione nella tesi e l'elisione di vocale breve precedente ad esso; la consonantica ci viene invece attestata dalla capacità opposta del F di far posizione nell'arsi e di eliminare l'iato. ⁽¹⁾

Il lavoro dell'^{v.}Hartel non ebbe subito la fortuna che meritava per la genialità con cui il grave problema era trattato, anzi si può dire passò sotto silenzio. ⁽²⁾ Il Ludwich, Aristarchs hom. Textkrit. II p. 28³ vi accennò brevemente e interpretò a a suo modo le teorie dell'^{v.}Hartel, il Meyer, Griech. Gramm. ³ p. 316 sgg. ne tenne conto ma solo per quanto riguardava i

^{v.}(1) Hartel (v. Hom. Stud. III, p. 269) non si è pronunziato sull'abbreviamento di una vocale lunga o di un dittongo nella tesi dinanzi al F . Però per essere conseguente avrebbe dovuto ammetterla dato lo stesso legame che esiste ~~per~~ elisione e abbreviamento di vocali finali. Cfr. Danielson IF, 25, p. 269.

(2) G. Curtius, Grundzüge ⁵ p. 360 negò qualsiasi valore alle indizii di ^{v.}Hartel.

i risultati statistici senza preoccuparsi della loro interpretazione, il Thumb «I F» LX, p. 316 si limitò ad osservare che ^{fr.} Hartel s'era servito del metodo statistico con pieno successo ed egli stesso tentò di applicarlo mettendo in rapporto le cifre che alcuni strati dell'epica offrivano per l'efficacia del F con quelle degli inni omerici nell'intento di stabilire delle impossibili relazioni cronologiche. Fu solo col ~~S~~msen, dopo circa trent'anni, che la dottrina dell'^{v.} Hartel modificata alquanto ^{emancipò} ~~entrò definitiva-~~ ^{risuscitò una maggiore considerazione} ~~mente nel dominio della glottologia ufficiale~~ -

Il ~~S~~msen dedicò all'efficacia metrica del F un capitolo della sua acuta e profonda Untersuchungen zur Griech. Laut- und Verslehre ⁽¹⁸⁰¹⁾ ~~già da noi varie volte ricordata~~. Egli accettò ^{dal v.} uno dei due principi stabiliti dall'Hartel e respinse decisamente l'altro. Negò che il F permettesse l'elisione della vocale breve precedente ed accolse invece il principio che il F contribuisca a formare posizione solo nell'arsi.

segue de vecchio
Sarà opportuno seguire ~~il dotto glottologo~~ nelle sue sottili argomentazioni.

Anzitutto il verso "eolico" da cui parte la teoria dell'^{v.}Hartel è talmente deturpato che su ~~di~~ esso non si può fare alcun assegnamento; ed anche se la prima parte di esso *ἀμῆς* *δ' Ἐπειράδ* è pervenuta a noi nello suo stato originale, il materiale epigrafico venuto in luce ci mostra che *ἀμῆς* non ha mai avuto un *ἄ* iniziale e quindi Prisciano o la sua fonte sono colpevoli di un malinteso. E d'altra ^{parte} anche le cifre della tabella dell'^{v.}Hartel stanno a favore della capacità del *ἄ* d'impedire l'elisione. Nelle due poesie ^{v.}omeriche accanto a 2324 casi in cui il *ἄ* dopo vocale breve finale di parola nella tesi toglie l'iato e 617 casi in cui impedisce l'abbreviazione di una lunga e di un dittongo, s'incontrano soli 324 casi in cui ha luogo l'elisione di una breve e 78 casi in cui ha luogo l'abbreviamento di una vocale lunga o di dittongo. La prevalenza numerica dei casi d'efficacia del *ἄ* è evidente; i casi di non

efficacia sono da spiegare con la ragione che i versi in cui essi si presentano ebbero la loro forma in un tempo in cui il \hat{A} era scomparso dall'uso vivo.

Se una parte della teoria dell'^{v.}Hartel è perciò infondata, non per questo è men vera l'altra che attribuisce al \hat{A} la capacità di contribuire alla posizione solo nell'arsi e non nella tesi. Qui i rapporti numerici sono molto favorevoli. L'efficacia di posizione nell'arsi si presenta 359 volte, ma nella tesi solo 46 volte tra cui 42 volte con l'enclitica *oi* ⁽¹⁾ e d'altra parte inefficacia si osserva non meno di 215 volte, ma solo nella tesi. Questi casi negativi dunque debbono rappresentare un lato della regola che ha vigore per la combinazione dei suoni finali ed iniziali e che riferita al caso del \hat{A} può essere così

(1) Degli altri quattro casi, ^{che sono} ~~di~~ Solmsen si spiega ^{il} fatto che essi cadono nella prima tesi e i versi possono essere aggiunti agli *στίχοι λαγαροί*. Il quarto δ 215 *εὐμνή* *τόζον οἴδα* si può spiegare in vario modo: o emendandolo *τόζον γ'οἴδα* ; o attribuendo l'irregolarità alla modernità relativa di questa parte dell' Odissea, oppure come

formulata: $-v+F-$, $-p+F-$ $-s+F-$ potevano formare po-
sizione solo se interveniva la forza dell'ictus, la quale
faceva sì che la che la consonante finale rimaneva attacca-
ta alla sua sillaba; nella tesi invece e parimente nel di-
scorso ordinario il limite sillabico si spostava e la con-
sonante aderiva al suono seguente in maniera che la vo-
cale finale rimaneva aperta e quindi breve - *κεῖνον*

ῥίπης diventava *κεῖνον - ῥίπης*. E' questa dunque la tesi
del v.

dell'Hartel, in favore della quale il Solmsen *parla* di nuo-

vi argomenti di non trascurabile valore. (1)

1°) La spiegazione del fenomeno è conforme a una teoria già
solidamente stabilita dalla fonetica; Sievers, Grundz. der
Phonetik §. 651 ha osservato che lunga per posizione ov-
verossia lunga soltanto per posizione è lo stesso che sill-
laba chiusa, cioè sillaba brevivocalica uscente in consonan-
te. Ora se un gruppo di consonanti può essere spostato

un indizio della posizione privilegiata anche del 2°
piede. Cfr. *Rhein. Mus.* 60, p. 493

(1) Le argomentazioni del Solmsen sono ottimamente rias-
sunte dal Danielson *Am Jour.* 25, 264 sgg e dal *Bolling* *Am Jour*
of Phil. 33 (1912), p 402 sgg

in modo che aderisca alla sillaba seguente, ecco che la vocale che precede le dette consonanti rimane aperta e quindi breve. Perchè ciò avvenga quando si ha un gruppo di due consonanti è necessario che sia un aumento di sonorità ⁽¹⁾ dalla prima alla seconda consonante più vicina all'elemento vocalico. Nel caso del F questo aumento di sonorità è fuori dubbio. Digamma è una semivocale non una spirante bilabiale e quindi la sua sonorità supera quella delle consonanti $- \nu - \epsilon - \varsigma - (-\kappa\pi - \tau)$ che possono precederlo. Un inizio di parola νF - ρF - è perfettamente possibile (Untersuch., p 166). La pronunzia di $\kappa\epsilon\eta\gamma\upsilon\omicron$ $\text{F}\hat{\iota}\pi\alpha\varsigma$ nella pronunzia ~~del~~ parlare ordinario come nel verso in tesi era $\kappa\epsilon\eta\gamma\upsilon\omicron - \nu\text{F}\hat{\iota}\pi\alpha\varsigma$, e quindi l'o era breve - Per l'arsi le cose stavano diversamente. Qui la forza dell'articolazione era più forte per effetto dell'ictus che non nel parlare usuale."Se, osserva il Solmsen

(1) v. Sievers Phonetik § 490 sgg. Questa circostanza in Solmsen non è ben messa in chiaro quantunque sia presupposta dallo svolgimento logico della argomentazione. Il concetto è stato poi adeguatamente sviluppato dal ^{Solmsen} ~~Solmsen~~ («Glotta» 1, p 145 sgg) come vedremo meglio più avanti.

(p 164) la sillaba si trovava in arsi e cioè veniva rinforzata ed in pari tempo allungata la corrente respiratoria in cui veniva messa fuori, essa raggiungeva il suo termine non più colla vocale ma comprendeva anche il primo suono del gruppo o in tutto o in parte, e la sillaba quindi diventava lunga per posizione". Ed ancora "Se ^{da} una parte suonava *κρηγοῦρ φῆμας* e dall'altra *φῆμας φῆμας*, qui nell'arsi la consonante finale grazie all'espiazione particolarmente forte con cui la sillaba era pronunziata rimaneva attaccata alla sillaba precedente, lì nella tesi si spostava riunendosi alla sillaba seguente".

2°) Che poi l'ictus abbia una capacità siffatta viene comprovato da altri casi in cui vediamo l'ictus conservare od accrescere la consistenza fonetica di una sillaba da esso incontrata, e particolarmente di sillaba finale. In primo luogo a ciò è dovuto se nell'arsi una sillaba breve finale uscente in consonante dinanzi a una vocale che inizia la parola seguente viene considerata come lunga per es. A 51

αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλος ἔχευεν χεῖρας ἐφίσις , dove la

sillabe sarebbero separate βέλος-ε non βέλο εἰ. Ma ap-
parte questo fatto, che può parere discutibile ⁽¹⁾, si ha un pa-
ragone molto chiaro nel trattamento di una vocale breve e
finale di parola dinanzi a un gruppo di consonanti iniziali
di parola seguente. «Muta cum liquiday, δF, Fe, Fl in Omero
fanno di solito posizione solo quando la sillaba precedente
sta in arsi.

Come è noto «muta cum liquiday nel corpo di parola allungata
in Omero la vocale breve precedente, sia questa in arsi o in
tesi; lo stesso nesso invece all'inizio di parola esercita
la medesima efficacia solo se la vocale precedente sia in
arsi, se è in tesi rimane generalmente breve, a prescindere
da un certo numero di eccezioni ⁽²⁾. Lo stesso si osserva per

(1) cfr. Danielsson, o. c. p 281. Per me non lo è e vedo anzi
in questo fatto una riprova che perchè l'allungamento ^{metrico} possa
effettuare la vocale colpita dall'ictus deve essere seguita
da consonante (v. p. ^{10/154} 154)

(2) cfr. Hartel, Hom. Stud. I⁹ p 80 sgg. Le 114 eccezioni Solmsen

.. Poichè la poesia epica postomerica al pari dell'e-
legia e del giambo adoperano una lingua la quale dominata
come è dagli influssi omerici è una lingua d'arte e non
riflette nemmeno nei fatti fonetici uso popolare spontaneo,
lo studio degli atteggiamenti del *F* deve essere limitato
a quegli altri poeti nel cui dialetto usuale il *F* era an-
cora suono vivo ⁽¹⁾. In considerazione di ciò il Solmsen
esamina l'apparire del *F* nei frammenti di Alceo, di Saffo,

(1) Quando il Solmsen osservava ciò non erano ancora stati scoperti i nuovi frammenti dei Lesbii dai quali risulta che il *F* aveva nella poesia di Alceo e di Saffo una ef-
ficacia di molto minore che in Omero - E ciò conferma ^{e' una} quel
~~che abbiamo già (v. p. 24) sostenuto circa la rapida~~ ^{del}
scomparsa del *F* su suolo eolico (v. ~~più~~ ^{più} avanti a p. 234 y,

di *Aleco, Saffo, Corinna* ed Epicarmo e, nonostante lo scarso materiale che allora più che oggi gli si offriva, ricadeva la convinzione che il F doveva avere in questi poeti lo stesso valore che in Omero. Nei lesbii, ad es., tolti quei casi che come *ἴθεως ἰθέως*, nonostante l'etimologia non sembrano di avere mai posseduto il F su suolo greco, a parte la formola iniziale $\text{Fo}, \text{Foi}, \text{F}\omega$ ⁽¹⁾ che sembra aver perduto il F relativamente presto, negli altri casi in cui appare il F è capace sempre di eliminare l'iatoma di allungar sillaba breve precedente solo se è in arsi, altrimenti no. Per es. Saffo 117 *τὸν Fὸν παῖδα κἀλέει* Alc. 11 *λῦσαι ἀτρετέειν*; nella tesi invece Saffo 2, 1 *πλάσιον ἄδου*, 3, 2 *ἠδ' ἔρρον εἶδος*; 10, 1 *ἐπὶ ἡσάν ἔρα* etc. Ed anche in questi poeti si ha il controllo del trattamento analogo di vocale dinanzi a «muta cum liquida.»

(1) v. p. 87 del presente lavoro.

Questi in breve gli argomenti portati dal Solmsen a chiarimento e sostegno della tesi di ^{Fr}Hartel. Questo dotto aveva spiegato l'apparente contraddizione fra le manifestazioni del F , mediante la natura e ^{la} elasticità, direi, del fonema al tempo del consolidarsi dell'epos; se esso com'è da ammettere, fu una volta in greco una vera e propria consonante, al tempo della poesia omerica doveva avere invece attraversato il primo grado del suo indebolimento "e non sarebbe stato più una consonante vera e propria ma" ein Zwitterlaut" oscillante fra il valore di una sia ^{pure} valquanto ridotta consonante e quello di un "Vokalischen Vorschlages" (Hom. Stud. III, p. 72). Per il Solmsen invece il F è una semivocale che ha il valore costante di consonante sonora è vero, ma di consonante. E appunto nella grande Schallfülle della semivocale egli spiega gli atteggiamenti e il valore del digamma come consonante e soprattutto la sua capacità di fare posizione solo sotto l'azione dell'ictus. La ricerca del Solmsen venne accolta da generale approvazione e il principio

che il \hat{F} allunghi vocale breve precedente uscente in consonante solo nell'arsi diventò uno dei canoni della prosodia omerica. Ad esso si riconnettono lo studio sul \hat{F} di A. Meillet «M. S. L.» 16 (1909), p. 31 sgg; quello di F. SOMMER sulla prosodia greca «Glotta» 1, p. 145 sgg; ed anche il Bechtel, Die Vocalcontraction bei Homer, p. LX l'accolse come un postulato nella sua ricerca ⁽¹⁾. Però in questi ultimi tempi il favore è grandemente diminuito ⁽²⁾, specie dopo i fieri colpi che alla argomentazione dell'Hartel e del Solmsen sono stati assestati dal Danielson ⁽³⁾ «JF» 25 p. 264 e dal Bolling «Am. Journ. of Phil.» 33, p. 401 sgg. Riassumerò ed esaminerò le considerazioni di questi due dotti ⁽³⁾.

(1) Solo qualche riserva generica avanzò il Blass in «Hermes» 37, p. 473 sgg.

(2) cfr. ad esempio Kretschmer «Glotta» 3 p. 109, Wackernagel, Sprachl. Unters. p. 107, Meister, Hom. Kunstspr. p. 54.

(3) Per maggior comodità riunirò le obiezioni dei due dotti dove esse hanno un fondo comune.

1° . La dottrina fonetica del Sievers su cui poggia la teoria Hartel - Solmsen è revocata oggi in dubbio da altri fonetici. Il principio di sonorità può determinare l'altezza delle sillabe, ma non è del minimo aiuto nello stabilire dove una sillaba finisce e l'altra comincia.

«L'unica cosa, osserva Jespersen o. c. § 205, in una parola come feste sono due ^{vertici} apici (Gipfel) con un abbassamento tra mezzo ed è appunto così ozioso il ricercare se l'abbassamento appartiene o tutto al primo o tutto al secondo o metà all'uno o metà all'altro così come è ozioso il ricercare dove sia in una valle un limite netto fra due monti». Ora da ciò risulta secondo il Bolling (p. 404) come corollario la "futility" di dividere in sillabe la lingua greca se noi siamo incapaci di fare la stessa divisione per i linguaggi che noi parliamo. (1)

Questa osservazione del dotto americano che modestamente confessa di non essere "a phonician" è forse un po' in-

(1) cfr. Jespersen, Phonetik § 201 Scripture, Elements of Experimental Phonetics, p. 449

(2) v. pure Jespersen, op. cit. p. 209.

genua. Non è necessario essere uno specialista di fonetica, ma basta appena avere un'idea dello sviluppo della lingua greca per rendersi conto quanto sia imprudente il volere estendere le considerazioni che si possono fare sulle lingue germaniche, ad esempio, al greco e specialmente al greco omerico: La separazione sillabica ha come è noto, stretto rapporto con l'accentuazione; (1) ogni sillaba ha il suo proprio accento che si distingue dall'accento di parola per quantità non per qualità. Ora riguardo all'accentuazione tra le lingue nostre ed il greco c'è un abisso che io non m'affannerò a mettere in rilievo per non essere accusato di portar nottole ad Atene. E' vero che nel terzo sec. av. Cr. incominciano ad aversi anche in greco tracce dell'influsso dell'accento espiratorio, nel progressivo scomparire della differenza di quantità delle vocali; ma che questa differenza era l'essenza dell'accentuazione musicale

(1) v. le acute e interessanti osservazioni sull'essenza e importanza del fenomeno della *accentuazione* di F. Sarau, *Deutsche Verslehre* p. 8 sgg

della lingua dei tempi d'Omero, nessuno oserebbe negarlo. Ora mi pare che se la quantità poggia sul diverso numero delle ~~more~~ dell'elemento ~~con~~sonantico, una separazione relativamente distinta tra le sillabe per il greco come per tutte le lingue ad accento musicale non si possa assolutamente negare in quanto che lunghezza diversa delle sillabe implica di per sè che ci siano dei limiti netti dove l'una sillaba ~~finisce~~ e l'altra finisce. E d'altra parte poichè l'articolazione della consonante è parte integrante della sillaba e contribuisce alla sua diversa durata il limite doveva essere abbastanza netto anche nell'interno di un gruppo di consonanti. (B)

Per analogo motivo non ha valore l'obiezione del Danielson (^{l.} ~~op.~~ c. p. 276) che nelle altre lingue europee le quali hanno conservato l' u consonante e possiedono in

(1) Anche nelle lingue in cui è conservata come in italiano la quantità di posizione si ha nell'uso grafico un riflesso relativamente preciso del meccanismo della sillabazione acer - bo, can-to etc. Cfr. D'Ovidio, Versificaz. ital. ed arte poetica medio-ev. 1910 p. 800 sgg.

pari tempo una metrica affatto oppure prevalentemente quantitativa i nessi ra , ry , sy , fanno nella regola posizione e ciò vale anche per il caso in cui le due consonanti appartengono una al principio l'altra alla fine di due parole vicine. Nessun rapporto di somiglianza siamo noi autorizzati a stabilire fra la semivocale y nel sanscrito e nel latino da una parte e la stessa semivocale nella lingua greca, anzi se mai un rapporto di differenza quantunque il fondo fonetico ne sia perfettamente identico. Il passaggio continuo da semivocale a spirante e viceversa nella lingua sanscrita, la sempre più forte articolazione nella lingua latina mostrano che in ambedue le lingue y tendeva a una sempre maggior distinzione e quindi poteva bene avere il valore metrico di una consonante vera e propria; in greco invece la pronuncia del λ si affievolisce sempre più sino a scomparire completamente, dando quindi indizio di una vitalità di molto ridotta. Appunto per questa scarsa vitalità in unione alla notevole

sonorità che la sua natura di semivocale gli conferiva il \tilde{F} aveva bisogno di essere rinforzato dall'ictus per costituire posizione.

2°. Ma pure sulla base della teoria fonetica del Sievers il Danielson¹ e il Bolling non mancano di contrastare la legge Hartel-Solmsen elevando difficoltà di non trascurabile peso e non facile superamento.¹⁾ Esaminiamole da vicino.

La capacità dell'allungamento nella tesi dinanzi ad \tilde{e} viene spiegata dall'Hartel e dal Solmsen come dovuta alla natur enclitica del \tilde{F} cosichè il nesso formato dalla consonante finale di parola e dal \tilde{F} ha lo stesso trattamento e quindi lo stesso valore metrico che avrebbe se fosse nell'interno di parola. Ora se questa spiegazione è giusta

~~1) v. a p. 42 di questo lavoro~~

(2) Non mi sembra però fondata l'obbiezione del Danielson¹ (p. 275) che il Solmsen accetti inizi di sillaba che nelle lingue europee siano inusitate: $\tilde{u}\tilde{u}$ ($\tilde{v}\tilde{F}$) e $\tilde{u}\tilde{y}$ ($e\tilde{F}$) all'inizio di parola, egli dice, sono in contraddizione con le abitudini del greco e delle altre lingue $\tilde{a}\tilde{e}$. A ciò si può osservare:

è conseguente, si deve esigere l'allungamento in tutti i casi di parole che siano parimente "cresciute ad unità". Invece il Bolling (*op. c.*) adduce un certo numero di esempi in cui nei nessi strettamente legati fra loro la consonante finale rimane breve dinanzi a una consonante iniziale di parola seguente. Qui, in verità, siamo su un terreno molto infido. Il criterio per misurare quanto sia stretto il legame fra due parole - quello sintattico aiuta poco perchè troppo comprensivo - può esserci dato in mancanza di particolari fenomeni fonetici, dai fenomeni di *sandhi* metrico che si possono rilevare; ma il giudicare di questi fenomeni presupponendo il legame è un circolo chiuso. In altre parole un legame fra due parole noi siamo autorizzati ad ammetterlo quando dei fenomeni fonetici o metrici ce ne danno indizio, ma

1° che misurare la possibilità dei nessi consonantici nell'inizio di sillaba dalle combinazioni che si presentano in inizio assoluto o in pausa della prima sillaba di parola non è esatto: non si può negare in italiano la pronunzia co - vre perchè vr - non appare mai all'inizio di parola, o ancor meno la pronunzia in ballo (con l'agglutinazione della pre-

quando questi fenomeni mancano l'ammettere che il legame ci sia è una cosa perfettamente arbitraria. Così sono da escludere senz'altro degli esempi adottati dal Bolling i casi di aggettivi e di nomi, come *μεμίδεος ἴνου* Σ 545, *δαίφρορος Οἰνείδαο* Ε 813 *ἔδν σίκον γ' 8, πειρή* *νει* *Ἰφιδάω* Κ 293, *ἔδν δέϊπλάχνη* Λ 320, nei quali la breve dinanzi al *ϕ* rientra perfettamente nella legge Hartel - Solmsen e parimente sono da escludere altri casi in cui niente ci autorizza a credere che il nesso sintattico sia così stretto da unificare le due parole: *κρήνον (ϕ)ίππος* Α 106, *ἰερά (ϕ)είρας* Α 14, *κακά (ϕ)ρίγα* Γ 354, *εἶδος ἰδόν* Τ 224, *οὐδὲν (ϕ)εργός* Χ 318. Con questo metodo tutta la poesia omerica si potrebbe ridurre a una seria non interrotta di nessi da fare perderci il fiato.

Non sono invece privi di significato quei casi in cui la vocale uscente in consonante rimane breve dinanzi al

posizione in) perchè il nesso *ub* all'inizio di parola in pausa è inusitato; 2 - che poi i nessi *ua* e *ya* all'inizio di parola siano inusitati è assai men vero di quel che il Danielsson crede (p 275, n.3) cfr. Jespersen *Phon. p. 192, 206.*

quando l'unità esiste veramente poichè si tratta di parole composte oppure di un nesso di proposizione e sostantivo nel quale caso il legame tra le due parole sembra indubbiamente assai stretto. ⁽¹⁾ Casi come $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon\ \text{F}\ \sigma\iota\pi\eta = \pi\alpha\rho\alpha\ \text{F}\ \sigma\iota\pi\eta$ A 555, lesb. $\sigma\ddot{\upsilon}\nu\ \nu\omicron\iota\theta\alpha, \pi\rho\epsilon\sigma\iota\delta\omicron\iota\sigma\alpha\upsilon$ e come $\acute{\epsilon}\varsigma\ \text{F}\ \omicron\iota\kappa\omicron\nu$ B 52 ζ 318, ρ 84, $\acute{\epsilon}\varsigma\ \text{F}\ \iota\lambda\iota\omicron\nu$ E 204, ϕ 81, 156, ζ 238, ρ 104 $\acute{\epsilon}\varsigma\ \text{F}\ \iota\kappa\alpha\sigma\tau\omicron\nu$ I 180, $\acute{\epsilon}\nu\ \text{F}\ \iota\lambda\iota\omega$ Ω 67, $\acute{\epsilon}\nu\ \text{F}\ \iota\kappa\alpha\sigma\tau\eta$ B 719 $\pi\rho\epsilon\sigma\ \text{F}\ \omicron\nu\ \lambda\acute{\epsilon}\gamma\omicron\varsigma$ A 609 $\pi\rho\epsilon\sigma\ \text{F}\ \omicron\nu\ \mu\epsilon\gamma\alpha\lambda\lambda\iota\omicron\tau\epsilon\alpha\ \theta\upsilon\mu\omicron\nu$ Λ 403 etc ci di mostrano inefficacia del F in un nesso che doveva esser tale da produrre una specie di unità. Ora questo fatto, a mio parere, non può sorprenderci, tanta è l'inconsequenza che accompagna le manifestazioni omeriche del $\acute{\alpha}$. Del resto anche in numerosi ^{cas} ~~cas~~ $\acute{\alpha}$ manca di far posizione: Σ 90, 101, 289; Π 735, Υ 282, 865 Ψ 53, 72, Ω 234, ν 480 θ 105; ma non per questo si vorrà negare a $\acute{\alpha}$ la capacità di far posizione anche nella tesi. A parte i casi come $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon\ \sigma\iota\pi\eta$ per i quali si può pensare che l'apocope

(1) E come questo anche in quegli altri casi in cui il nesso è più che sintattico, tonico - Cfr. Brugmann-Thurn, Griech. Gr. p. 181 sgg; Sommer ^{l.c.} Glot. ~~Glott.~~, p. 155 sgg.

dell' *a* lasciava sentire ancora un certo distacco tra la preposizione e il verbo, la spiegazione del mancato allungamento può aversi negli altri casi o ammettendo che il *ʃ* era su essi caduto e quindi che non ci sia stata uniformità nel trattamento degli inizi di parola digammati oppure ammettendo che il *ʃ* vi era ancora vitale ma che il legame fra le due parole, nel caso nostro fra la preposizione e il sostantivo, poteva a volte non essere tale da costituire fra i due termini necessaria unità. A favore della prima soluzione sta la disuniformità con cui agiscono inizi di parola originariamente digammati nei riguardi ad es. dell'elisione, a favore della seconda sta il fatto che il legame tonico e sintattico fra i due termini era accessibile all'azione perturbatrice del ritmo e della recitazione. Comunque in ambedue i casi si ha in conseguenza di una regola e solo criterii d'indole pratica potranno indurre il critico del testo a seguire l'una o l'altra via non accogliendo od accogliendo il *ʃ* nel te

(1)
sto.

Una difficoltà dello stesso ordine è quella che il Danielson solleva circa il valore del raffronto fatto dal Solmsen fra la posizione del F e la posizione di ~~muta~~ ~~liquida~~. Egli osserva (F. 275) che qualche cosa potrebbe essere dimostrato dal raffronto solo se muta finale e liquida finale non si adoperassero insieme a formare posizione. Ora invece colla ~~muta cum liquida~~ le cose stanno precisamente al contrario. Se la muta e liquida appartengono a due diverse parole esse fanno posizione persino nell'attico classico dove pure l'efficacia di posizione di muta e liquida in formola interna di parola è andata in gran parte perduta. Ma qui mi pare che il Danielson non

(1) Ritengo che - non solo per motivi di uniformità - sia miglior partito ~~non~~ accogliere il F nel testo anche in questo caso. Il problema dei complessi tonici e sintattici non è ancora per niente chiaro e non lo sarà mai completamente trattandosi di un fenomeno di dominio quasi esclusivo dello spirito. Né si sa bene quanto abbia agito nei complessi come nei composti la ricomposizione. Ad ogni modo, nel nostro caso, ~~ricomponendo~~ il F , si rientrerebbe nell'ambito della regola Hartel-Solmsen che nega posizione nella tesi.

abbia molta ragione. L'analogia della posizione di consonante + digamma con quella del gruppo «muta cum liquida» iniziale di parola è resa necessaria dalla circostanza che il nesso di muta finale e liquida iniziale di parola seguente è molto raro per il fatto che il greco in suono finale di parola conosce solo eccezionalmente le esplosive. I poche esempi che il Danielson adduce *ἐκ λέμνου*, *ἐκ Πόρου*, *ἐκ/λύω* non hanno alcun valore probativo in quanto è qui evidente che essi tratta di un "connesso" dove vi-
ge la regola dell'allungamento nell'interno di parola. (1)

(1) Come è noto il trattamento omerico di «muta cum liquida» differisce dall'uso posteriore il quale è quello che s'accorda con quanto noi sappiamo circa la separazione delle sillabe. Il contegno particolare della prosodia omerica si spiega comunemente col fatto che il limite d'implosione era posto nel gruppo di consonanti (*πατ-εός*). Ma di più preciso non si può dir niente. La spiegazione del Sommer ^{l. c.} «Glotta» 7 p. 008) che il primo componente nonostante una separazione sillabica *πα-τεός* aveva valore prosodico perchè la continuità nel nesso fonetico *πε* ancora non ^{era} non va al di là della semplice possibilità.

Un caso invece in l' analogia col trattamento del nesso muta - F non sembra possibile e quello dei nessi S + liquida e nasale. In questi casi pare anzi che si abbia una notevole deroga alla «legge della sonorità». Data la maggiore sonorità della liquida e della nasale rispetto alla sorda S noi dovremmo aspettarci lo spostamento del F verso la sillaba seguente e il conseguente abbreviarsi della vocale. Ora invece un παῖδες λίποντι cioè παῖδι-λίποντι si presenta così poco come può presentarsi un impossibile παῖδας τίσκουσθαι. Παῖδα-τίσκουσθαι impossibile a priori pel rapporto di sonorità fra la spirante e muta. Come si spiega ciò? Anzitutto anche se a questi casi non si possa dare una spiegazione adeguata la legge della sonorità ha una base così larga che non può rimanerne infirmata. Ma pure qualche circostanza che chiarifica lo speciale atteggiamento del nesso spirante + liquida non manca. Il Sommer «Glotta» 1, p. 176 crede che la sonorità di liquida o nasale iniziale lascia adito a dubbi e cita la nota scrittura μηρυάδο

IG I^e, 373, 208 ma d'altra parte spiega gli esempi come *ἑλαιοῖσι ἀμύρσι* E 603, ἄλλος λαός A. 796, πρὸς μῦθον B 58, πάντες λαοί B 13 mediante la considerazione che essi rappresentano dei connessi, il cui gruppo fonetico viene trattato come in parola unica. Tutto ciò in verità non convince molto. Forse la spiegazione è da cercare altrove e precisamente nella natura del *ς*.
Circa ^{il} *-ς* dinanzi a suono sonoro è opinione comune fra la maggior parte dei ricercatori che esso sia diventato sonoro prima di essere assimilato o di scomparire. *Ἀθήραι* *ς* = Ἀθῆναι *-ς*, Διόδοτος: Διόςδοτος (dato da Giove) e ciò già al tempo della ⁽¹⁾ *μῦθος*. Questo fatto è senza alcun dubbio indizio di una tendenza della spirante sorda a diventare sonora dinanzi a suoni sonori, tendenza che deve essere certamente continuata su suolo greco quantunque ^{del/} le sue ripercussioni fonetiche non si possa avere ampia traccia per la limitata capacità del greco rispetto a quella grandissima del sanscrito di esprimere

(1) Cfr. Brugmann-Thumb, Griech. Gr. p. 147

^{gratamendi} re tutti i fenomeni di ^{mai} *saudhi* fonetico e sintattico che pur dovettero esservi numerosissimi. Un *Διο's ἀγγελος*, un *δύσ-ροος* dovettero con sicura probabilità avere un ς sonorizzato diciamo così dalla sonante e dalla sonore seguente. (1)

Ora in casi come *ὄς ἠοιγὸν ἀμύρσι, πρὸς μῦθον* etc.

per me è assolutamente fuori dubbio che il ς un suono sonoro. Il poco meno in sonorità che la spirante sorda ha rispetto alla liquida e alla nasale le è stato compensato dall'affezione della sonora seguente e tanto che il ς divenuto sonoro superò in sonorità la liquida stessa e la nasale. L'allungamento dunque della sillaba uscente in ς non è una eccezione alla regola della sonorità ma un suo legittimo portato. Il ς non si combina con il prossimo suono liquido o nasale perchè lo supera in sonorità

(1) Cfr. Brugmann-Thumb, *Griech. Gr.* p. 80

(2) Rimane un po' oscuro il fatto che l'affezione di sonorità del ς sordo sia stata tale da fargli superare in sonorità la nasale seguente. Ma è da notare che il δ è anche nelle lingue moderne una delle consonanti che più fortemente reagiscono ai suoni attigui.

Nell'interno di parola la misurazione come lunga (κοσμήτορες
A16, ἰσμήνας B40) non ha bisogno di spiegazione. Quando
già si aveva un πάτεος appare una scrittura come ~~ὀσμήτορες~~,
κόσμου (G. Meyer, Griech. Gramm.³ p. 305) un κοσμητή
e cipriota *ινα.λα.λι.σι.μουα. ινα.λα.λι.σι.μερα* , che
dinota come giammai il limite sillabico venne posto dinanzi
al-ς come sarebbe avvenuto se il *ς* non si fosse fortemente
sonorizzato dinanzi alla nasale. (1)

Ancora poi una prova perspicua di ciò si ha nela trattamento
del gruppo σμ iniziale idi parola in *σμελασί, σμερθαλίον*
σμερθή, σμερθόν, σμικεῖσι, Σμινθεῦ, σμύχιστο, σμῦδι

Il ~~na~~ materiale è davvero assai scarso : su 49 esempi 37 non ci
provano nulla perchè si tratta di parole iniziali di verso,
dei rimanenti casi parecchi provano essi pure nulla poichè
la sillaba precedente esce in consonante o in lunga per na-
tura in maniera da far passare in secondo ordine l'azione
prosodica del nesso. Rimangono solo 7 casi in cui la vocale

(1) Anche la scrittura *κόλμος, ψήφισμα* sono chiari indizi
della sonorità del σ- nel nesso σμ. cfr. Brugmann-Thumb, Griech.
Gr. p. 147

breve finale dinanzi a $\sigma\mu$ si allunga. Semmonchè di questi casi in sei la vocale cade in arsi: E 742 $\theta\epsilon\iota\tau\eta\tau\epsilon$ $\sigma\mu\epsilon\rho\theta\eta$; O 687, 730 $\alpha\iota\epsilon\iota' \delta\epsilon\sigma\mu\epsilon\rho\theta\acute{o}\nu$ P 757 $\kappa\iota\epsilon\kappa\omicron\nu$ $\acute{o}\tau\epsilon \sigma\mu\iota\kappa\epsilon\tilde{\eta}\sigma\iota$ X 421 $\pi\upsilon\rho\iota \sigma\mu\acute{\upsilon}\chi\omicron\iota\tau\upsilon$ I 653 $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha} \tau\epsilon \sigma\mu\acute{\upsilon}\zeta\alpha\iota\sigma\tau\upsilon$ $\nu\eta\acute{\alpha}\varsigma$ e quindi non si può avere alcun elemento di giudizio per la sonorità del ζ ma in un ultimo caso la vocale breve cade in tesi e nondimeno essa vi è allungata ψ 716 $\pi\upsilon\kappa\kappa\iota$ $\delta\epsilon \sigma\mu\acute{\upsilon}\theta\iota\gamma\gamma\epsilon\varsigma$. Questo caso in accordo con le altre manifestazioni già accennate ci chiarisce perfettamente il trattamento della vocale in $\theta\zeta$ $\lambda\omicron\iota\gamma\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\mu\acute{\upsilon}\nu\sigma\iota$ in $\pi\alpha\upsilon\sigma\iota\varsigma$ $\lambda\acute{\alpha}\omicron\iota$ e casi consimili. Data la sonorità del ζ l'allungamento vi è pienamente giustificato.

In tal modo mi pare dunque dimostrato come sia legittimo ed opportuno il rapporto tentato dal Solmsen fra la posizione del nesso consonante + digamma e quella di consonante + liquida o nasale. Però prima di passare ad esaminare l'analogia della posizione cui contribuisca il ζ con quella di ~~ancora~~ altri gruppi consonantici, sarà bene sgombra-

re il terreno ad un'obiezione che sorge spontanea contro quanto abbiamo sopra affermato. Abbiamo stabilito che dinanzi al nesso $s + \mu, s + l, s + e$ vocale breve si allunga anche nella *si* perchè il ζ in contatto con la sonora raggiunge per ^{conto} una sonorità superiore che impedisce il suo staccarsi dalla vocale per aggiungersi alla sillaba seguente. Se la regola è conseguente, si può obiettare, lo stesso allungamento deva avere luogo anche nella tesi dove alla vocale breve uscente in ζ seguita un f iniziale di parola seguente.

Dato che anche il f è un suono notevolmente sonoro dovremmo aspettarci nel ζ la medesima affezione di sonorità ed un conseguente allungamento. Ora ciò non avviene e certamente perchè la semivocale per ^{il} suo contenuto ~~non~~ vocalico possedeva una sonorità che la spirante sonora non poteva raggiungere. Però è anche da notare il fatto che la posizione del gruppo $s + f$ è assai più rara che quella dei gruppi $v + f$ $e + f$ quantunque per le frequenti uscite di parole in ζ dovremmo aspettarci il contrario. Prendiamo il

so di $(F) \acute{\alpha} \nu \alpha \zeta$, $(F) \acute{\alpha} \nu \acute{\alpha} \sigma \omega$ etc. Dei 13 casi in cui il
 F di $\acute{\alpha} \nu \alpha$ non fa posizione nella tesi solo in tre
esso appare dietro ζ e tutte e tre volte solo in circo -
stanze speciali. 0453 $\kappa \iota \nu \acute{\iota} \sigma \chi \epsilon \alpha \kappa \epsilon \sigma \tau \acute{\iota} \sigma \nu \tau \epsilon (F) \acute{\alpha} \nu \alpha \zeta \dots$
Il Sommer ^{l.c.} ~~Glotta~~ p. 000 ha stabilito che in parola sempli -
ce vocale ~~fa~~ consonante, non solo è, com'è noto, troppo lun -
ga per potere valere come breve prosodica, ma anche nella
tecnica del verso omerico troppo breve per potere valere
come lunga se non interveniva in aiuto la continuità dello
interno di parola. Ora in un caso come il nostro in cui do -
po il ζ cade non solo la cesura $\kappa \alpha \tau \acute{\alpha} \tau \epsilon \iota \tau \omicron \nu \tau \epsilon \tau \epsilon \rho \chi \alpha \tau \omicron \nu$
ma anche la notevole pausa del punto, mancava qualsiasi -
sosta di continuità, onde l'apparire della vocale come
breve non può assolutamente meravigliarci. Un altro caso
è quello di 0 639 $\acute{\omicron} \varsigma \text{ } \acute{\epsilon} \rho \rho \upsilon \sigma \theta \acute{\alpha} \nu \omicron \varsigma \acute{\alpha} \nu \alpha \kappa \tau \omicron \varsigma$ dove una buona
parte della tradizione sostituisce $\acute{\alpha} \acute{\iota} \delta \lambda \omega \nu$. Il terzo ca -
so infine è dato da Υ 67 $\dots \Pi \omicron \sigma \iota \delta \acute{\alpha} \omega \nu \acute{\alpha} \nu \alpha \kappa \tau \omicron \varsigma$. Qui è
possibile che questo genitivo sia stato formato sulla mol -
to più frequente finale di verso $\Pi \omicron \sigma \iota \delta \acute{\alpha} \omega \nu \acute{\alpha} \nu \alpha \kappa \tau \iota$,

Προσδιόρα δ' ἄρα κτλ che appare più che 10 volte (Ø 57, 158, 8, 30, K 112, γ 43, 54, υ 412, 526, λ 130 ν 185 γ 277) Esso risponderebbe alla tendenza della lingua omerica di conservare sempre lo stesso posto nel verso e sarebbe una formazione analoga ma inversa di Σ 288 ^{μῆροπις ἀνδρωπι} che è una formazione infelice sulla finale di verso $\mu\epsilon\rho\acute{o}\pi\omega\nu$ ἀνδρωπιων che appare 9 volte. (1)

Comunque allo stato delle nostre conoscenze sarebbe molto azzardata una qualsiasi ipotesi che cercasse di rendere conto dei fenomeni della posizione mediante il diverso valore delle consonanti ordinariamente finali di parola. Certo una ricerca in tal senso sarebbe molto interessante e potrebbe contribuire a risolvere il problema della posizione del $\acute{\alpha}$. Per adesso dobbiamo contentarci di constatare che la teoria Hartel - Solmsen sull'allungamento in arsi di vocale uscente in consonante dinanzi al $\acute{\alpha}$ ha dalla sua parte la maggiore probabilità.

Anche l'analogia con le altre forme di posizione suffragano la tesi del Solmsen. Una vocale breve dinanzi a $\delta\acute{\alpha}$, $\acute{\alpha}e$, $\acute{\alpha}\lambda$

(1) v. Witte «Glotta» p. 130, 133, 137.

viene allungata 122 volte nell'arsi e 4 volte nella tesi, ma sempre nella prima tesi; appare come breve invece mai nell'arsi e 69 volte nella tesi. Per il caso δ/λ che questo gruppo si accordi in tutto e per tutto col gruppo muta cum liquida si comprende da sè dato che, come osserva giustamente il Sommer, la loro composizione fonetica era di egual valore. Per $f_e, f/\lambda$ è naturale che si osservi anche il medesimo trattamento poichè ur, ul sono un suono sillabico risonante unico. (1)

Rimarrebbero ora da esaminare gli argomenti di cui gli avversari dell'efficacia del f nella poesia omerica si valgono per dimostrare che l'analogia con la poesia post-omerica è tutta a sfavore della teoria Hartel-Solmsen ma di questo ci occuperemo dopo aver parlato delle altre manifestazioni del f in Omero e cioè l'eliminazione o meglio l'impedimento dell'iato.

Il Danielson (o. c. p. 277) rigettata al teoria Hartel-Solmsen circa la posizione, ritiene che la mancanza dell'efficacia di posizione dopo sillaba breve uscente in

(1) v. Solmsen, Untersuch., p. 134 - Sommer, Glotta I. p. 250 l. c.

consonante si debba interpretare come dovuta al fatto che il ʃ era scomparso o almeno tanto ridotto che esso per la formazione di posizione e anche per l'elisione e il trattamento degli iati non valeva più dello spirito aspro. In tanto però i rapporti numerici sono tali che le manifestazioni dell'efficacia del ʃ rappresentano una notevole prevalenza rispetto a quelli d'inefficacia. Onde il Danielsonn è costretto ad ammettere che nelle più antiche parti dell'epopea il Digamma aveva avuto completa efficacia; però al tempo in cui gli epici ricevettero la forma definitiva, digamma sia interno che in posizione iniziale sarebbe già completamente scomparso. Ma dopo tale scomparsa, si può obiettare, come è possibile che il verso tollerasse gli iati e le deficienze metriche che da essa dovevano necessariamente seguire? E il Danielsonn risponde che gli iati e le deficienze di posizione dovevano rientrare nell'ambito delle libertà che si concedevano ai poeti. A questo si può osservare semplicemente che se causa dell'efficacia del ʃ in tutti e due

poemi omerici era il fatto che negli strati più antichi il F era suono vivo rimane da spiegare il fatto che gli indizi di vitalità di esso sono altrettanto frequenti negli strati più frequenti dell'Iliade e dell'Odissea che negli strati più antichi dell'Iliade. Si potrà rispondere facendo intervenire la forza della tradizione, ma non è molto più semplice richiamarsi come noi abbiamo fatto (*«Riv. & fil.» N.S. III p. 237 w.g.*) ~~v. cap. I~~ alla tradizione per spiegare la vitalità fonetica del F sino al tempo della redazione definitiva dei due poemi ?

Osserviamo nondimeno gli argomenti che il Danielson adduce per comprendere le diverse F efficacie del F dal punto di vista che al tempo in cui gli epici omerici ricevevano la forma definitiva era già completamente scomparso. ~~Antanto~~ché si tratta dell'iato il Danielson non incontra grandi difficoltà. L'assenza di iato attribuite alla presenza del F si può manifestare in tre modi. (1) 1°) della lunga nell'arsi. Nell'arsi l'iato di vocale lunga è quasi dappertutto ammissibile, specialmente nella cesura primaria e

(1) v. Meillet ~~Sur la valeur du~~ F «M. S. L.» 1:6, p. 32 sgg

secondaria. ⁽²⁾ In verità si può esser d'accordo col Danielsonn (o. c. p. 19) nel riconoscere che questo è uno degli argomenti più deboli in favore della vitalità del

Pero come nota il Meillet ⁽²⁾ non è privo di significato il fatto che i dittonghi a primo elemento breve, difficilmente lasciati in iato dai poeti "sembrano meno rari dinanzi a una parola con \mathcal{F} iniziale che dinanzi a una parola che sia sempre incominciata con un vocale o mediante la sola aspirazione". 2°) Mantenimento della lunga nella tesi mentre com'è noto le lunghe finali o dittonghi in iato si abbreviano nella tesi. Secondo Hartel, compresi anche ^{i 19} ~~gli~~ esempi davanti a $(\mathcal{F})'i\mu\alpha$ e gli 8 davanti _{$\mathcal{F}'\lambda$} contati a parte si hanno 181 esempi di mantenimento della lunga dinanzi a \mathcal{F} contro 78 casi di abbreviamento. Dunque i casi positivi ed i negativi stanno fra loro come 1,2 all'incirca. Il Danielsonn spiega i casi positivi mediante la tendenza della lingua omerica a mantenere l'iato nella prima e nella quarta cesura dopo il primo e il

(1) v. Hartel, *Hom. St.*; II (Wien. Sitzungher 76 (1874)) p. 329 sgg.

(2) l. c. p. 132

quarto spondeo, ed anche in certo limite nella 2-da tesi spondaica dove qualche volta appare l'iato di lunga. Anche gli iati di particelle monosillabiche lunghe come *oū oi* *rai oi* etc. sembrano essere mantenute. In conclusione, nota il Danielson^d (p. 280), secondo ogni verisimiglianza gli iati di vocale lunga sorti per^b scomparire del *Œ* sarebbero stati accolti con la medesima facilità con cui erano accolti i brevivocalici ed erano in parte continuati da più tardi proseguitori degli ep~~ici~~ omerici. Qui a me pare che il Danielson inverta i termini della quistione poichè quello che si deve spiegare data la prevalenza numerica dei casi d'efficacia del *Œ*, non è il mantenimento della lunga, ma bensì l'abbreviamento. Abbiamo già notato nell'impiego del *Œ* una certa inconseguenza che non infirma per nulla la regola in quantochè la lingua omerica è un prodotto d'arte e non un linguaggio parlato. Ora in questi casi dell'abbreviamento della lunga in tesi e la conseguente inefficacia del *Œ*, si ha ancora una riprova di quanto il metro e l'armonia del verso abbiano vincolato l'uso

linguistico - La legge formulata dal Wernicke, *che*, cioè, tesi del 4° piede nell'esametro epico non deve essere formata da una lunga per posizione che risulti dall'incontro di un suono finale di parola con un suono iniziale di parola seguente, è, com'è stato mostrato chiaramente dal Sommer (Glotta) I, p. 143 sgg. solo un lato della tendenza generale del verso eroico a non avere la lunga per posizione in tesi; è un fatto particolare di un fatto più generale. Ora una finale di parola lunga per natura non è così rigorosamente esclusa come la lunga per posizione dalla tesi, ma l'impiego di essa è in generale evitato. Questo è stato con copia di argomenti dimostrato dal Meillet ^{l.c.} ~~M.S.L.~~ ~~10~~ p. 42 sgg ed io rimando alle acute osservazioni del dotto francese bastandomi di riferire qui le conclusioni a cui egli perviene. "Se è raro che una vocale lunga o un dittongo finale di parola figurino al tempo debole dinanzi a un f seguente, è che è raro di una maniera generale che una lunga si trovi al tempo debole dinanzi ad una consonante

iniziale seguente. Se gli esempi di lunga dinanzi a F appaiono per la più parte in condizioni particolari, la causa ne è che di ordinario la lunga non appariva dinanzi a consonante che in simili condizioni" (p. 45). Ora è naturale che il poeta sfuggisse alla necessità di impiegare la lunga dinanzi al F , eliminando questo fonema che già era caduto dal suo uso vivo pur rimanendo tenacemente nella lingua poetica ed abbreviasse la vocale breve precedente. E' questa un'inconsequenza della stessa natura di tante altre che la lingua omerica ci offre la stessa inconsequenza che si nota nella capacità normale del F d'impedire l'elisione di vocale breve precedente.

Il Danielson (o. c. p. 277 sgg) non manca di eludubi sulla capacità del F d'impedire l'elisione del vocale breve precedente, + fatto questo che è una d più sicure ^{prove} della vitalità del F . Egli riprende

tico argomento già portato anche dal nostro Foscolo

«Atene e Roma» N. S. ~~153~~ p. ~~153~~ ~~155~~ 155 298.)

(Appendice) che l'iato è un fenomeno comune alla lin

omerica. I nessi erano sufficientemente stabili per persistere ancora molto tempo dopo la scomparsa del \mathcal{F} e su questi nessi se ne sarebbero poi formati altri da poeti più recenti. In verità qui i rapporti numerici su una prova irrefutabile della vitalità del \mathcal{F} . Si hanno secondo i computi ^{del v.} ~~di~~ Hartel 2324 casi di iato di vocale breve dinanzi a vocali precedenti~~e~~ originariamente da \mathcal{F} contro soli 482 iati ~~iati~~ di breve dinanzi a iniziale propriamente vocalica. Qui osserva giustamente ^{il v.} Hartel (o.c. p.75) che se il digamma fosse un suono in procinto di morire o già morto dovrebbero essere ben altri i rapporti numerici da quelli che ci appaiono. L'antico paragone dell'iato del \mathcal{F} con l'iato del francese moderno, nell'h aspirato, è ben lungi dall'essere appropriato, poichè nel francese esso è reso possibile dall'importanza della tradizione grafica, mentre la poesia omerica è stata sotto l'influsso della recitazione e della tradizione

(1) Cauer, Grundfragen² p. 101 ✓ Danielson² p. 278

orale ed assai poco sotto quello della scrittura ⁽¹⁾. E la tradizione orale e la recitazione dovettero come abbiamo già notato nel cap. I, richiedere la vitalità del *F* nell'ambito della poesia epica, anche quando esso era dal linguaggio ordinario completamente o quasi completamente caduto.

Quel che anche qui è da spiegare sono invece i casi in cui si nota inefficacia del *F* quei casi nei quali si ha elisione della vocale breve dinanzi ad inizio vocalico originariamente digammato. Il numero di essi non è certamente trascurabile: secondo i computi dell'Hartel ci sarebbero 334 casi di elisione di vocale breve dinanzi a *F* contro i

(1) Cfr. Van ~~leewen~~ ^{leewen} - Enchiridium ² p. 124 nota G. E' da notare inoltre che nel francese ci fu una tendenza molto forte a rendere muta l'*h* aspirata, tendenza che venne certamente soffocata pel prevalere della dottrina grammaticale. H. Estienne, Hypomneses de Gall. lingua peregrinis eam discentibus necessariae, 1582, p. 66. « Multi..... perinde pronuntiant ac si scriptum esset *on* ouquelon et *vn*' ante maison sic *vu'* onse, *on'* aquenee, *vn'* arpe eodenque caetera modo proferunt. Et..... il m'ait pro il me hait. » cfr. Thu

2324 casi di mantenimento di essa. ^{Hv.} L'Hartel come abbiamo già notato volle riconoscere in questi casi l'indizio della capacità della semivocale a passare nella vocale *o* e pertanto secondo lui anche in questi casi il ^h sarebbe stato ancora vitale; solo che emergendo il suo fondo vocalico la vocale breve precedente veniva elisa come avveniva dinanzi a inizio vocalico puro. La spiegazione dell'^{del v.} Hartel è stata

rot, Pronon. franc., II, p. 396. Lo stesso dovette avvenire per l'h latino: «Le gens ^{du monde} seuls conservaient cette prononciation; le peuple avait abandonné ~~l'h~~ l'h depuis longtemps » J. Paris, Mél. ling., p. 127 sgg. "Si contra disciplinam grammaticam sine aspiratione primae sillabas omnem discerit displiceat magis hominibus quam si contra tua praecepta hominem oderit quum sit homo" - S. Agostino, Conf. l. I C. XVIII. Se in francese dunque dinanzi a heros, hait e hair etc. non si fa elisione fu dovuto certamente non al persistere spontaneo dell'ombra di un suono, ma dal prevalere di dottrine grammaticale che invano invocheremo per il mon. greco omerico.

respinta dalla maggior parte degli studiosi ed a ragione.

Fra l'altro è facile osservare che così spiegati i casi di elisione si è in obbligo di spiegare perchè in 2324 casi avvenga altrimenti -

Anche il Solmsen rigettò questa parte della teoria di Hartel e la sua spiegazione che il — nei casi in cui avviene l'elisione non doveva più essere un suono efficiente è senza alcun dubbio giusta. Però quel che non convince è la sua affermazione (Untersuch., p. 132) secondo cui i 324 casi in cui avviene elisione della breve nonchè i 72 in cui avviene abbreviazione di una lunga ripetono la loro ragione d'essere dal fatto che i versi in cui appaiono appartengono agli strati più recenti dell'epica, composti quando il — era caduto dall'uso vivo.

(1) Un solo caso d'elisione si ha anche dinanzi al pronome di terza persona οἱ , contrariamente all'uso omerico di questa forma $\Lambda 442 \mu\eta\delta' \text{οἱ} \mu\upsilon\delta\omicron\nu \acute{\alpha}\tau\alpha\nu\tau\alpha \pi\iota\text{—}$
 $\text{φ}\alpha\upsilon\sigma\eta\iota\mu\epsilon\nu$. Il Wackernagel vorrebbe (Sprachl. Untersuch., p. 107 sgg.) mettere anche questo nel novero degli indizi del poeta attico ma non convince. G. Hartmann, Orphica, 779 propose $\mu\eta\ \text{οἱ}$: l'Qsindeto che così viene a formarsi non sembra al Wackernagel si accordi bene al senso del testo. Rimane questa nondimeno la soluzione più giusta

Ora ciò non è vero; a parte l'impossibilità generale di discernere gli strati linguistici nei poemi omerici è un fatto che l'elisione di vocale breve appare anche in quelle parti che l'alta critica attribuisce alle età più remote. Ad esempio, Λ cioè quella parte del canto $\kappa\lambda$ che narra le $\text{Ἀγαμέμνωνος ἄριστία}$ e la ferita dei tre eroi achei è ritenuto una delle più antiche se non la più antica parte dell'epos. ⁽¹⁾ Ora qui i casi di elisione di vocale o di abbreviamento della lunga dinanzi a Ἔ si presentano non minore frequenza che nei canti più recenti. Nei versi 1 - 498 di Λ

(1) Erhart → Die Entstehung der Hom. Gedichte, 1894 p. 178. Wilamowitz, Ilias v. Homer, p. 183 sgg. Il Boehlau Ion. Necropolen, p. 186 dalla decorazione della corazza di Agamemnone stabilisce per l' $\text{Ἀγαμέμνωνος ἄριστία}$ l'ottavo sec. Il Wil. (p. 185) la fa risalire ancora più avanti osservando che il poeta poteva dare al suo eroe una rarità che veniva di fuori e non un'armatura già comune.

si osserva v. 11 ἐμθαί' ἐκάστῳ⁽¹⁾ v. 25 χευσσοῦ καί
εἴκοσι⁽³⁾ v. 27 ἐκάτερον ἴρισσιν v. 125 οὐκ εἶδον Ἐλίην

Anche nella seconda parte di Λ che è pure molto antica
poichè è secondo il Wilamowitz presupposta ed utilizza-

ta da Z e da I i casi d'inefficacia di Λ nell'iato non

mancano v. 671 ὅπου ἠλείοισι αἰῶσι καὶ ἔργων, v. 733 ἀμ-

φίστατο δὲ ἔστω, v. 791 ταῦτ' εἴποις Ricorrere a

modificazione del testo per salvare il Λ in questi luo-

ghi sarebbe arbitrio imperdonabile. Ritenere i versi in

cui questi casi d'inefficacia appaiono come di epoca più
tarda, quando per nessun altro motivo essi risultano in-

(1) Sul Λ di ἐκάστος v. Knös, De Digamno p. 66 sgg.
Solmsen, Untersuch. p. 124

(2) Hoffmann e Bekker emendano χευσσοῦ καὶ εἴκοσι v.
Knös o.c. p. 63

(3) Per ἴρις come per la messaggeria^{ira} degli dei ἴρις
il Λ iniziale è fuori dubbio. Knös o.c. p. 126 - Solmsen
o.c. p. 148

(4) Per Ἐλίην in verità il Λ è molto dubbio v. Knös

terpolati, è assurdo - D'altra parte queste inconseguen -
ze della regola dell'efficacia del \wedge , tenuto presente il
carattere della lingua omerica, si spiega facilmente .

Abbiamo già notato parlando della contrazione come il poeta
che pur prediligeva per la forza della tradizione congiun -
ta all'esigenza generale del metro la forma aperta si per -
metteva in qualche caso la forma contratta che ormai ave -
va nel suo parlare quotidiano, quando una particolare ne -
cessità metrica a ciò lo costringeva. Così egli si è com -
portato di fronte al \wedge . Questo suono già caduto d'uso
dalla lingua d'uso, viveva nell'ambito della tradizione

o.c. p. ~~194~~ 219. Tralascio gli altri casi in cui la ^{vocali} parola
è elisa dinanzi a parola, che pur avendo il \wedge iniziale e -
timologicamente provato ne appare priva nella poesia ome -
rica. v. 137 ἀμείλικτον δ' (F) ὄπ' ἄκουσαν.
v. 214 οἱ δ' (F) ἐδελίχθησαν, v. 318 ἡμεῶν ἔσσεια (F) ἄσος

poetica e il poeta se ne serviva sia perchè esso eliminava una grande quantità di iati che all'orecchio ripugnavano, sia forse per quella tendenza inconscia che è in ogni arte di conferirsi dignità e bellezza proseguendo l'antico, sia soprattutto per la forza stessa della tradizione. Senonchè quando una particolare e difficilmente schivabile necessità del metro ve lo costrinse il poeta non esitò ad ammettere la forma senza digamma che il proprio dialetto gli offriva, allo stesso modo con cui ammetteva anche una forma contratta. Dove la presenza del F avrebbe provocato una serie di tre brevi non impiegabile nell'esametro il poeta eliminava il F per elidere una delle vocali; dove una vocale lunga finale di parola in tesi avrebbe provocato una misura spon dica in condizioni non gradite all'esametro, o incomoda poichè la parola seguente s'iniziava con una misura giam bica, il poeta anche qui eliminava il digamma ed abbreviava regolarmente la vocale. Ma nel rimanente egli

(1) F

si atteneva alla tradizione che gli dava il \mathcal{F} come suono vitale. Analogo è il trattamento che il \mathcal{F} subisce nella poesia post-omerica e in ciò è da vedere uno dei tanti indizii dell'influsso indiscutibilmente grande che la lingua dei due capolavori in maniera più o meno immediata più o meno viva su tutta la tradizione poetica posteriore. Per il Danielson¹ tale analogia, sembra, dovrebbe interpretarsi in un senso tutto sfavorevole alla vitalità del \mathcal{F} in Omero. Io non vedo il motivo di ciò; mi sembra ~~che~~ invece che dall'esame delle manifestazioni del \mathcal{F} anche nei poeti lesbi ed in altri che pure meno risentono dell'influsso dei due grandi modelli si possa conseguire la prova per la vitalità del \mathcal{F} nell'ambito di tutta la tradizione poetica, per qualche secolo ancora dopo la redazione definitiva dei due poemi. ⁽²⁾

(1) Cfr. Meillet «M S L» 16, p. 45

(2) quanto sia realmente vissuto il suono e quanto invece sia dovuto a imitazione cieca della poesia omerica dalle manifestazioni degli iati e della posizione non si può stabilire - In Esiodo il \mathcal{F} ha un'efficacia analoga a quella che ha in Omero. cfr. *Ryach*, Hesiod. Untersuch p. 57 nonostante che in Beozia il suono fosse ancora vitale.

Al caso d'inefficacia che il Danielson *Il F* 25 p. 270 sgg
 guadagna per la lirica lesbica Saffo 23, 8 D ⁽¹⁾ μέμναισθ' οἶ
 σθα ⁽²⁾ altri se ne possono aggiungere: Saffo 104, 2
 μάλιστ' εἰκάσθαι, 2, 13 μ' ἴδρωσ ⁽³⁾, 205 ἄγοισ' ἐλικώ
 πιθα 20, 8 θ' [εὐλί]γματα 20, 13, αὐτικ' Ἰλιάσθαι, 8, 12 D
 τὸδ' εἴπη[ν] 13, 5 D σ' εἴσκη, 13, 7 D θ' ἴσθι, 14, 6
 ἐπτόαισ' ἴσθισαν , mancanza di posizione **SAP-**
FO 1

Traccia ne appare negli elegiaci e nei giambici e più spe-
 cialmente Teognide (178, 405, 519, 1256, 1376) Archiloco
 (29, 297) etc. dove è da riconoscere la vitalità del F
 nonostante Hoffmann, *Gr. Dial.* III p. 558. Su Alémane, Co-
 rinna ed Epicarmo v. Solmsen *op. cit.* p. 20. In genere si nota
 che il F può impedire l'iatò, ma può intervenire elisione
 e non formarsi di posizione, v. Webb a Bacchillide III, 2 e
 VIII 4, Schröder *Pindaræ proleg.* II, 14. Se gli alessan-
 drini e i più tardi poeti epici mostrano delle efficacie
 di F è evidente che si tratta di un fenomeno di imitazio-
 ne spiegabilissimo in quella poesia culta e artificiale.
 Cfr. *Maach* «Wiener Studien» 3, p. 44 sgg, *Kaust*, *De Theocrito*
verso heroico p. 104, 107 sgg.

(1) D = Diehl, *Supplementum Lyricum*, 1917 - Le rimanenti
 citazioni dal Bergk.

(2) Il Solmsen corregge μέμνα Κοῖσθα il Wilamowitz μέμνα
 σο οἶσθα v. *Schubart* Berl. Kl. *Besede* V, 2, p. 13 Ma ha
 ragione il Danielson o. c. p. 27 sgg. a voler lasciare
 l'infinito in funzione d'imperativo.

(3) Il F è messo in dubbio dal Solmsen per motivi etimolo-
 gici. *Untersuch.* p.

18 λάμπεόν ἴδμεν , 21 μὲν ἴδμεν. Ma questi casi non tolgono valore agli altri altrettanto numerosi in cui il Λ appare ed ha efficacia. Digamma è conservato Saffo 11 Foi 117 Foi , 16 Foi , 1, 3D $\text{F}[\omega]$, 282, Fειπην Ale. 55, Fειπην , è stato restituito dal Wilamowitz in Saff. 2, 7 Fιδω ; è efficace Saffo 2, 9 γλωσσοειπε 36 $\text{οὐκ}[\Lambda]\text{οἶδα}$ 254 οἶα ικελευ . Ale. 50, 2 κ' ἄνησι Fαδου , 3 τὸν Fὸν οἶα 4 $\text{οὐκ}[\Lambda]\text{εἶπεν}$ Fανθάρσι È scritto β in Saffo 70 βράχια , 26 13 D 125, 8D βρόδον Ale. 123, 42 βροδοδάκτυλος Nel l'inizio di parola dopo vocale breve non esercita posizione in tesi come in Omero, al contrario in arsi Saffo 25, 13 D δὲ βροσσα (1)

Dato ciò mi sembra eccessiva la condanna del Wilamowitz Neu lesbische Lyrik, *N. Jahrb.* 33 (1914) p. 240 «es gibt kein Digamma». Se fosse vero, perchè i grammatici avrebbero chiamato il $\text{το' Αιοδικὸν δίγαμμα}$? Il fatto è che nei poeti lesbii il Λ ha ancora efficacia quantunque minore che in Omero: esso impedisce l'iato ma nondimeno si ha e-

(1) Cfr. Kerckhove, *Z. lesb. Dial.*, «K. Z.» p. 302

lisione di una vocale breve precedente e non sempre si
forma posizione. La differenza con Omero è solo quanti-
tativa: i casi d'inefficacia che ivi abbiamo già notato
qui sono più largamente rappresentati e ciò altro non
significa se non che la tradizione che dava il \mathcal{F} come
suono vivo s'era andata indebolendo⁽¹⁾; in conseguenza i poe-
ti non potevano esitare a lasciar cadere un suono che
non viveva più nel loro dialetto e che d'altra parte non
era costantemente dato dalla tradizione dei due grandi
modelli: l'Iliade e l'Odissea. Omero riempie completamente
la fantasia dei lesbi, osserva giustamente il Wilamovitz
(o .c. p. 227) e si può ben aggiungere lo stesso anche
nei riguardi della lingua. Una serie di fenomeni attesta-
no l'influsso della lingua omerica ed il digamma è appunto

(1) Ammettere che il \mathcal{F} in eolico lesbico era un suonavivo
come da qualcuno si ritiene ancora al tempo di Alceo e di
Saffo non è ammissibile ^{anche} ~~dato~~ che l'efficacia con cui il
si manifesta nella loro poesia è inferiore a quella che
rivelava nei poemi omerici che pure ebbero la loro forma
definitiva in un'epoca in cui il \mathcal{F} era senza dubbio ca-
duto nel dialetto ionico.

(1)

fra essi. Il trattamento ne è analogo e il fatto stesso che il segno era accolta anche nella tradizione del testo dimostra che il F era un suono pronunciato lì dove esso era efficace.

Ora se presso i lesbi, in cui dialetto era indubbiamente caduto il F era ancora in certa misura pronunciato, come non ammetterla stessa cosa per i due poemi dalle cui tradizione il F derivava?

Concludendo il F è da riconoscere alla poesia omerica lì dove l'etimologia lo attesta e la legge del metro lo richiede. E' da ammettere lì dove esso fa posizione ed anche nella tesi dove esso non fa posizione poichè in questo caso la mancanza d'efficacia risponde a una legge metrica alla base della quale sta un sicuro principio fonetico, è da ammettere lì dove esso impedisce l'elisione di una vocale brève precedente o mantiene lunga una vocale lunga

(1) Schulze, *Gött. Gel. Anz.* 1897 p. 89 *Grunke, Neue Lieder der Sappho und Alkaios* *Wiener Studien* 1914, p. 201 sgg p. 214, *Aly in Real-Enc. Pauly - Wissowa s. Sappho*, dove è appunto enumerata una serie notevole di fenomeni che attestano l'influenza della lingua omerica su Saffo. Diversamente giudicano *Abrens, Die Mischung d. Dial. o. kl. Schrift.* I p. 164 sgg. e *A. Fick Die Sprachform d. lesb. Lyrik* (1894) p. 44.

sia nell'arsi che nella tesi. Non è da ammettere in tutti gli altri casi in cui non ci sono indizi metrici della sua esistenza poichè ciò ci garantisce che il suono non vi fu mai pronunciato.

Posto ciò si potrebbe essere tentati di concludere che il segno del digamma debba essere introdotto nel testo dei due poemi nei casi in cui esso è metricamente efficace e quindi suono realmente valido. ⁽¹⁾ ~~Abbiamo già accennato~~ (p. 394) quanto ^{al} il parere degli editori del testo omerico ^{e'} sia al riguardo discorde ~~perchè~~ ⁱⁿ ~~ciò~~ ^{si} ~~volta~~ contro la pregiudiziale del testo da ricostruire. E' quello di Aristarco, o di Zenodoto, o di Aristofane o di Euripide o di qualche altro? E non c'è pericolo introducendo il F nel testo di commettere una ^{grande} ~~spaventoso~~ anacronismo poichè è si-

(1) Ero propenso in verità a trarre una simile conclusione. Ma un tempestivo richiamo da parte di un Maestro me ne distolse mettendomi in guardia contro il pericolo cui sopra si accenna e già da me in parte presentito (v. p. 145 ff.) Il Wilamowitz (Ilias v. Hom. p. 10 n. 2) nota che sarebbe molto pratico impiegare il F "als eine Form des Spiritus"

curo che al tempo della redazione che noi abbiamo⁴ possibilità sia pure relativa, di ricostituire il \wedge era già duto dalla pronuncia anche nella recitazione e di esso si era perduta coscienza? Sino a tanto che non venga e que la possibilità di ricostituire un testo molto antica possibilità quanto mai lontana, se in un certo senso non ci soccorrono i papiri, sarà prudenza doverosa attenersi alla tradizione giunta a noi la quale esclude il segno

\wedge (1) Ciò non toglie però nulla, a chi studia la poesia omerica, dell'obbligo di tenere conto del suono lì dove sono indizii manifesti della sua esistenza.

Prima di chiudere queste note ed "equum spumantia solvere

(1) In verità ci sono anche dei casi in cui la scomparsa del \wedge nuoce alla perspicuità del testo. 183 Iris dice a Priamo $\acute{\omicron}\varsigma \alpha' \acute{\alpha}\gamma\epsilon\iota \tilde{\eta}\acute{\omicron}\varsigma \kappa\epsilon\upsilon\tilde{\iota}\gamma\omega$: Ἀχιλλῆϊ Πηλεΐδῳ ma l'ordine che poco prima Giove ha dato ad Iris, che ne riporta le parole, suona: $\acute{\omicron}\varsigma \acute{\alpha}\gamma\epsilon\iota \tilde{\eta}\acute{\omicron}\varsigma \kappa\epsilon\upsilon$ - Ora qui giustamente il Van Leeuwen, Enchiridium² p.^{oo} osserva che l'accusativo di terza persona è necessario ed altro non può essere se non $\tilde{\iota}\gamma\omega$: $\acute{\omicron}\varsigma \tilde{\iota}\gamma\omega$. E quest'esempio non è il solo del genere. cfr. Wilamowitz, o. c., p. 10

frena" sarà bene che si risponda ad un'obiezione che alle nostre conclusioni potrà essere mossa e da coloro che credono di potere ridurre il linguaggio a schema rigido e con intendimento diverso, da negatori dell'indagine filologica. Diranno i primi: con quale diritto si vuole far valere una così notevole novità nella poesia omerica in base a delle regole largamente fondate, e, d'altro lato si accette l'inconseguenza di questa regola lasciando sussistere un numero tutt'altro che trascurabile d'eccezioni. Diranno gli altri: "l'inconseguenza che voi riconoscete non è forse la condanna più recisa e palese di questa come di tutte le regole filologiche che cercano di afferrare l'inafferabile? Ambedue questi punti di vista hanno un comune difetto di origine, che è il presupposto che la legge filologica debba avere il rigore di una legge naturale. Quanto ciò sia errato è stato troppo chiaramente mostrato dal prof. G. Pasquali⁽¹⁾ perchè sia necessario ~~ma~~ fermarci ancora a discuterlo. L'espressione linguistica ed il meccanismo stesso del linguaggio sono il prodotto

(1) /

più immediato dell'attività dello spirito e dove interviene lo spirito può esserci regola, può esserci tendenza a manifestazioni in un senso anziché in un altro, ma è inutile cercare il rigore e l'assolutezza delle leggi naturali? L'inconsequenza delle regole che la lingua omerica ci permette di ricavare è ancora più comprensibile se si pensi a quello che è il carattere fondamentale di essa formatosi attraverso il più intricato sviluppo: carattere e struttura di lingua d'arte.

"Le leggi della filologia sono, in certo modo, analoghe appunto alle regole della grammatica; sono quanto alla rima (poichè esse si riferiscono quasi esclusivamente al ritmo del verso e della prosa) quello stesso che le regole sono quanto alla sintassi, generalizzazione delle osservazioni empiriche". (Fil. e Storia p. 50) E per ciò che concerne le eccezioni: "Un'eccezione sola debitamente constatata, basta a invalidare una legge naturale; ma legge filologica rimane in vigore nonostante eccezioni spiegate e non spiegate (id. p. 30)